



UNIVERSIDAD DE SEVILLA

**FACULTAD DE FILOLOGIA
DEPARTAMENTO DE FILOGIAS INTEGRADAS**

Programa de doctorado Mujer, escrituras y comunicación

Tesis Doctoral

*

Doctoranda Rita Sarao

**Directoras de la tesis Dra. Mercedes Arriaga Flórez
Dra. Rocío Cobo Piñero
Dr. Daniele Cerrato**

INDICE

Introduzione ... p.1

1. LE DONNE E LA POLITICA IN ITALIA TRA L'800 E IL '900 p.12

1.1 Premessa storico-sociale p. 12

1.2 Cristina Trivulzio di Belgiojoso: la madre di tutti i femminismi p. 21

1.3 Anna Maria Mozzoni p. 28

1.4 Gisella Floreanini: la prima ministra italiana p. 39

1.5 Carla Capponi: medaglia d'oro al valor militare p. 44

1.6 Nilde Iotti: la prima donna Presidente della Camera dei
Deputati p.49

1.7 Marisa Cinciari Rodano: la prima donna Vice Presidente della
Camera p.57

1.8 Le nostre ventuno madri costituenti p. 60

1.9 Adele Bei Ciuffoli p.63

1.10 Bianca Bianchi p. 65

1.11 Laura Bianchini p.67

1.12 Elisabetta (Elsa) Conci p.69

1.13 Elisabetta Delli Castelli p. 71

1.14 Maria Federici Agamben p.72

1.15 Angiola Minella p.75

- 1.16 Maria Fiorini Nicotra p.78
- 1.17 Nadia Gallico Spano p. 79
- 1.18 Angela Gotelli p.81
- 1.19 Angela Maria Guidi Cingolani p. 83
- 1.20 Teresa Mattei p.86
- 1.21 Angelina (Lina) Merlin p.87
- 1.22 Rita Montagnana Togliatti p.90
- 1.23 Ottavia Penna Buscemi p.93
- 1.24 Elettra Pollastrini p. 98
- 1.25 Teresa (Estella) Noce Longo p.100
- 1.26 Maddalena Rossi Semproni p.102
- 1.27 Vittoria Titomanlio p.103
- 1.28 Carla Lonzi p.105

2. LE LEGGI CHE HANNO CAMBIATO LA VITA DELLE DONNE ITALIANE DAL 1864 AI NOSTRI GIORNI p.119

- 2.1 Codice civile del Regno d'Italia p. 119
- 2.2 Norme circa la capacità giuridica della donna nel primo dopoguerra p. 127
- 2.3 Il Codice Civile del 1942 p. 132
- 2.4 Post fascismo e diritto di voto alle donne p.134
- 2.5 I diritti costituzionali delle donne p.135

- 2.6 La legge n.860/1950 a tutela della maternità “Tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri” p.144
- 2.7 Legge “Merlin” n.75 del 20 febbraio 1958 p.146
- 2.8 Legge sul divorzio e referendum 1970-1974 p.148
- 2.9 La riforma del diritto di famiglia del 1975 p.151
- 2.10 Legge 903 del 1977 – Parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro p.157
- 2.11 Norme per la tutela sociale della maternità e sull’interruzione volontaria della gravidanza. La legge 194 del 1978 p.161
- 2.12 Azioni positive per la realizzazione della parità uomo-donna. La legge 125 del 199 p.164
- 2.13 Azioni positive per l’imprenditoria femminile. La legge n.215 del 25 febbraio 1992 p. 167
- 2.14 Norme contro la violenza sessuale. La legge n.66 del 1996 p. 167
- 2.15 Reato di “atti persecutori – Legge n.38 del 2009 p. 169
- 2.16 Femminicidio. La legge n.119 del 15 ottobre 2013 p.172

- 3. I MOVIMENTI FEMMINISTI IN EUROPA p.176
 - 3.1 Contaminazioni e influenze p. 176
 - 3.2 La corrente liberale p.179
 - 3.3 La corrente socialista p.180
 - 3.4 Virginia Woolf p.181

3.5 Il pensiero dell'uguaglianza p.196

3.6 Simone de Beauvoir p.197

3.7 Il secondo sesso p.204

3.8 Il pensiero della differenza p.211

3.9 Luce Irigaray p. 212

3.10 La Casa Internazionale delle Donne e Diotima p. 218

3.11 Teresa de Lauretis p.223

3.12 Judith Butler p.224

3.13 Ripercussioni sociali p.232

4. COMPARAZIONE CON LO STATUS DELLE DONNE IN ALTRI STATI p.235

4.1 Il diritto di voto p.235

4.2 Breve storia del voto alle donne p.236

4.3 Le donne europee e il lavoro p.246

4.4 Qualità del lavoro p.249

4.5 La Carta per le donne del marzo 2010 p.254

4.6 Donne e scienza p.257

5. LE DONNE NELLA SOCIETÀ ITALIANA CONTEMPORANEA p.262

5.1 La situazione attuale p.262

5.2 Conciliazione e lavoro pubblico in Italia p.264

5.3 Quote di genere p.268

5.4 Impatto delle donne sui risultati aziendali: i dati parlano p.269

5.5 Alcuni esempi di buone pratiche p.269

5.6 Politica p. 271

5.7 Imprese p.273

5.8 Lavoro p.275

5.9 Processo decisionale politico p. 282

5.10 Processo decisionale in ambito amministrativo ed economico
p.284

5.11 Le donne e il mercato del lavoro p.288

5.12 Conciliazione p.294

CONCLUSIONI p. 297

BIBLIOGRAFIA p. 299

INTRODUZIONE

Questo studio indaga la condizione delle donne in Italia, a partire dalla metà del XX secolo, quando, il movimento femminile, ottenne il diritto al voto, fino ad analizzare la loro situazione nella società italiana contemporanea.

Nel 1945, Umberto di Savoia ultimo re d'Italia, riconobbe, infatti, il suffragio femminile. Si trattava di un decreto che costituiva una sorta di riconoscimento per la lotta sostenuta da molte donne durante la guerra. Quando nel dopoguerra si formò l'Assemblea Costituente, vennero elette ventuno donne. Nel 1946, con il raggiungimento del diritto al voto, la spinta delle donne per l'emancipazione sembrò però diminuire per poi tornare a rafforzarsi dagli anni sessanta.

Fu soprattutto il movimento femminista che rivendicò gli stessi diritti degli uomini nella famiglia, nel lavoro e nella società.

Sebbene la Costituzione italiana del 1948 stabilisse pari diritti in ogni settore (secondo l'articolo tre le donne hanno pari dignità sociale e uguali diritti rispetto al genere maschile), questo venne tradotto in legge effettiva solo attraverso la riforma del diritto di famiglia che si realizzò nel 1975 e, a partire dagli anni '90, con la possibilità per le donne di effettuare il servizio militare. Era, infatti, questa l'ultimo ambito (con l'eccezione del diritto canonico che è però un diritto fra privati

interno alla chiesa) che, fino all'introduzione della nuova norma, continuava ad essere esclusivamente maschile.

Ancora oggi però, il *World Economic Forum* rivela che nel 2010, su centoventotto Paesi, l'Italia si trova al settantaquattresimo posto per uguaglianza di genere. L'indagine prende il nome di *Global Gender Gap Index* ed è oggetto di critiche, in quanto è volta a rilevare i soli ambiti nei quali le donne sono sotto la parità.

A sostegno di tale tesi si riporta che qualora, in un determinato ambito, sia rilevata una disparità a favore della donna e, quindi, a svantaggio dell'uomo il giudizio attribuito sarà "parità perfetta" e non sarà rilevata pertanto la disuguaglianza inversa donna-uomo. Tale metodologia rende, per molti, tale documento utile a valutare solo quei paesi nei quali le disparità uomo-donna sono molto elevate e presenti in tutti gli ambiti (escludendo dunque l'Italia).

Lo svantaggio femminile nella scuola secondaria di secondo grado, che storicamente caratterizzava il sistema scolastico italiano, è stato colmato agli inizi degli anni Ottanta. Da quel momento in poi le ragazze hanno sorpassato i ragazzi, sia per tasso di partecipazione (il 93 per cento, contro il 91,5 degli studenti maschi nell'anno scolastico 2010/2011), sia soprattutto per percentuale di conseguimento del diploma: tra i diciannovenni nell'anno scolastico 2009/2010 il 78,4 per

cento delle ragazze ha conseguito il diploma contro il 69,5 per cento dei ragazzi.

Anche nel proseguimento degli studi universitari le donne ormai sorpassano gli uomini: nel 2004 su 100 laureati con il vecchio ordinamento 59 erano donne, mentre per i corsi triennali le donne rappresentano il quasi il 57 per cento. Inoltre i voti finali sono mediamente più alti per le donne. Attualmente le donne hanno maggiore accesso, e agevolazioni nel mondo del lavoro alla fine del percorso di studi (laurea). Inoltre, le giovani donne che decidono di essere single raggiungono posizioni dirigenziali in percentuale pari ai colleghi uomini nelle medesime condizioni.

Dal punto di vista universitario e del mondo del lavoro le giovani italiane sono ormai più istruite degli uomini, anche se scelgono spesso percorsi di studio meno remunerativi nel mercato del lavoro: scelgono infatti percorsi umanistici, artistici e sanitari piuttosto che altri (soprattutto ingegneristici).

Il tasso di disoccupazione femminile in Italia è più elevato (circa 4% Istat, 2005) di quello maschile. Il tasso di occupazione femminile è nettamente inferiore a quella maschile, risultando occupate nel 2010 solo circa 46 donne su 100, contro una percentuale del 67% degli uomini. Nel Mezzogiorno le differenze sono più accentuate e l'occupazione delle donne supera appena il 30%. Il tasso di inattività è

al contrario molto alto, arrivando a sfiorare la metà di tutta la popolazione femminile in età lavorativa. Tra le principali cause di questo fenomeno va citata l'indisponibilità per motivi familiari, motivazione che è quasi inesistente per la popolazione maschile. Ad esempio il 15% delle donne dichiara di aver abbandonato il posto di lavoro a causa della nascita di un figlio. Spesso si tratta di una scelta imposta, infatti in oltre la metà dei casi sono state licenziate o messe in condizione di lasciare il lavoro perché in gravidanza.

Tutta questa inattività non si traduce però in un maggiore tempo libero per le donne. Al contrario, il tempo delle donne italiane è impiegato nel sopportare in maniera preponderante i carichi di lavoro familiari, molto più che in tutto il resto d'Europa. Gli uomini italiani risultano i meno attivi del continente nel lavoro familiare, dedicando a tali attività appena 1 h 35 min della propria giornata. Per lavoro familiare si intende sia le attività domestiche (cucinare, pulire la casa, fare il bucato etc.), sia le attività di cura dei bambini e degli adulti conviventi. Si stima che il 76,2 per cento del lavoro familiare delle coppie sia ancora a carico delle donne. Considerando i tempi di lavoro totale, cioè la somma del tempo dedicato al lavoro retribuito e di quello dedicato al lavoro familiare, le donne lavorano sempre più dei loro partner. Una donna con un' occupazione tra 25 e 44 anni senza figli lavora giornalmente 53 min in più del suo partner; se però ci sono i figli

la differenza aumenta ad 1 h 02 min più del partner. Persino le madri non occupate lavorano più dei loro partner (8 h 15 m contro 7 h 48 m). Una conseguenza di questa disparità è che le lavoratrici italiane dormono meno che in tutti gli altri paesi europei e hanno poco tempo da dedicare allo svago.

I dati dimostrano che le lavoratrici donne sembrano orientate a lavori meno usuranti e meno pericolosi rispetto agli uomini. Il tasso di mortalità sul lavoro è di circa 11 punti per milione; quello maschile si attesta a circa 86 unità per milione. Inoltre le donne occupate che lavorano la sera sono il 16% contro il 25% dei loro colleghi uomini. Le donne occupate che lavorano la notte sono solo il 7% contro il 14% dei loro colleghi uomini.

Per quanto riguarda l'amministrazione pubblica italiana, le lavoratrici donne sono poco più della metà del totale, grazie alla preponderanza femminile tra gli insegnanti soprattutto nella scuola di base. In tale settore si nota tuttavia una netta prevalenza maschile nelle qualifiche più elevate: ogni 100 dirigenti generali si contano solo 11 donne.

Le retribuzioni degli uomini in Italia sono superiori mediamente a quelle delle donne: nel 2004 ad esempio il monte salari maschile (reddito complessivamente percepito dagli uomini italiani) era superiore di circa il 7% rispetto a quello femminile, mentre nel 2010 questo

divario è arrivato al 20%. Questo si verifica perché l'occupazione femminile è concentrata su lavori a più bassa retribuzione e perché a parità di mansioni gli stipendi maschili sono, seppur leggermente (del 2%), superiori. Le donne inoltre hanno minori possibilità di beneficiare delle voci salariali accessorie, quali gli incentivi o lo straordinario.

La speranza di vita alla nascita femminile è di 5,6 anni superiore a quella maschile. Le donne, inoltre, sono meno esposte ad omicidi ed aggressioni rispetto agli uomini: i decessi per tali ragioni ai danni di persone del genere femminile rappresentano circa un quarto del totale.

Vi sono molte sentenze della magistratura italiana in materia di diritto di famiglia che tutelano la figura femminile in maniera più marcata, affermando il principio di "non bilateralità" tra i coniugi in materia di procreazione. In particolare il tribunale di Monza afferma che non può ... attribuirsi alle scelte attinenti alla maternità una qualsivoglia valenza 'bilaterale'.

Sempre in materia di diritto di famiglia si registra che il 71% delle richieste di divorzio è presentata dal genere femminile. Inoltre, in caso di divorzio, l'assegnazione della casa dove la famiglia viveva (in assenza di figli ed indipendentemente della proprietà della stessa) è attribuita alle donne nel 57% dei casi e solo nel 21% ai loro ex-mariti.

Sul totale delle persone che hanno svolto attività gratuita per un partito politico nel corso del 2005, circa un quarto sono donne. Il

numero di parlamentari donne in Italia è coerente con tale tasso di partecipazione alla vita politica. La presenza delle donne nel Parlamento Italiano corrisponde a meno del 20% del totale (18,69% al Senato e 21,43% alla Camera nella XVI Legislatura) con un risultato peggiore rispetto ad esempio alla composizione del Parlamento Europeo, nel quale le donne rappresentano circa il 35%.

La nostra analisi è stata condotta utilizzando il metodo di ricerca comparativo che analizza ogni fenomeno sociale - come i costumi, le leggi, il comportamento economico, il modo di governare, le relazioni di genere - assumendo forme molto diverse. L'obiettivo dell'analisi comparativa è quello di spiegare in modo sistematico le varianti dei fenomeni sociali riscontrabili in unità storiche e sociali differenti. L'intento è valutare e spiegare le differenze osservabili nelle relazioni interpersonali, nella società e nell'agire politico. In ogni società, la partecipazione alla vita sociale presuppone l'acquisizione, da parte dei soggetti sociali, di determinati comportamenti e stili di vita cui è attribuito un significato morale.

Quasi ogni tipo di atteggiamento umano assume una dimensione sociale e morale all'interno di un gruppo di appartenenza, come la famiglia, il clan, la tribù o la nazione. Qualsiasi comportamento diverso da quello sancito dal gruppo di appartenenza è considerato inevitabilmente una deviazione e una minaccia per la moralità del

gruppo e suscita una reazione emotiva che può variare dal disgusto all'ostilità, all'invidia, all'ammirazione o alla semplice curiosità. Fra le ragioni che hanno portato alla scelta di un metodo di analisi storico-comparativa c'è il desiderio di raggiungere l'imparzialità, ovvero di affrancarsi da tutti pregiudizi e gli stereotipi su un tema di interesse assai sensibile.

È possibile individuare quattro approcci alla ricerca comparativa che dovranno integrarsi: il modello descrittivo-valutativo, il modello descrittivo-universale, il modello descrittivo-specifico, il modello analitico-comparativo. Descriveremo succintamente le diverse forme che questi modelli hanno assunto storicamente.

1. Il modello descrittivo-valutativo. Questo modello ha una variante positiva e una negativa. La variante positiva è rintracciabile in vari tipi di utopia, quali il quattrocentesco mito spagnolo dell'isola di California, un'isola piena di ricchezze e di belle donne, dove la gente non deve lavorare per vivere o il mito rousseauiano del “buon selvaggio”, o la stessa Utopia di Tommaso Moro. Ciascuna di queste utopie comporta, un confronto con la società effettiva in cui si vive in funzione di un futuro migliore auspicabile.

2. Il modello descrittivo-universale. Uno degli obiettivi del pensiero religioso e del pensiero filosofico è sempre stato quello di individuare ciò che vi è di universale (invariante) nella specie umana: il

peccato, la razionalità, la socialità, l'uso di simboli, la moralità, la tendenza all'errore. Questo tipo di ricerca non è sempre esclusivamente descrittivo, perché molte teorie, dato un fattore supposto universale, per esempio il tabù dell'incesto, cercano di spiegarne l'universalità postulandone una qualche ragione, come un'avversione istintiva, la necessità di contrastare la rivalità e la degenerazione all'interno della famiglia, o il bisogno di salvaguardare la coerenza della classificazione e delle regole adottate nei sistemi di parentela. Queste spiegazioni sono spesso insoddisfacenti, dal momento che, essendo le variazioni alquanto limitate o del tutto inesistenti, è difficile stabilire la validità relativa delle diverse spiegazioni avanzate. Inoltre presupporre l'esistenza di universali porta spesso a cercare eventuali 'eccezioni' a questi universali, senza però procedere oltre, fallendo in tal modo l'obiettivo di spiegare la diversità.

3. Il modello descrittivo-specifico. In polemica con la ricerca di universali, alcuni studiosi hanno sostenuto che ogni società, o cultura, vive secondo uno specifico sistema di opinioni, credenze e valori autonomi, che non può essere giudicato superiore o inferiore ad altri. Questa prospettiva relativistica, se troppo accentuata, rischia di eliminare totalmente il confronto sistematico tra culture e società differenti, a causa dell'insistenza sull'unicità e la peculiarità delle singole culture.

4. Il modello analitico-comparativo. Questa impostazione, che rappresenta il tratto distintivo degli odierni studi comparativi nel campo delle scienze sociali e comportamentali, dà per scontata l'esistenza, per alcuni fenomeni (modi di pensare, sistemi elettorali, strutture di mercato), di diverse varianti, tenta di formulare concetti e schemi che comprendano e descrivano questi fenomeni e cerca di isolare e controllare le possibili variabili esplicative, onde stabilire la precisa rilevanza causale di ciascuna.

Un esame della letteratura degli ultimi decenni sull'analisi comparativa sistematica rivela l'estrema varietà dei fenomeni messi a confronto: l'immaginario individuale (attraverso i test proiettivi), i sogni, le posizioni politiche, la partecipazione alla vita della comunità, la struttura familiare, le credenze religiose, i sistemi di mercato e i regimi politici. Analogamente, l'uso del metodo comparativo si estende a tutte le discipline comprese nell'ambito letterario e delle scienze sociali quali la psicologia, l'antropologia, la storia, l'economia, le scienze politiche, la geografia. Il metodo dell'analisi comparativa ha pertanto un vasto campo di applicazione e si rivela utile in questo specifico settore delle scienze umane.

Il primo capitolo analizza il ruolo delle donne nell'ambito politico italiano tra l'800 e il'900. Si è scelto di presentare una serie di figure di che attraverso la loro azione hanno offerto un contributo importante per

quanto riguarda la conquista di maggiori diritti delle donne nella società. La prima figura analizzata è quella di Cristina Trivulzio di Belgiojoso che per la sua azione politica e intellettuale e il ruolo ricoperto durante il Risorgimento italiano può essere considerata un'anticipatrice di tutti i movimenti femministi in Italia.

Altre figure fondamentali sono quelle di Anna Maria Mozzoni, una delle voci più autorevoli all'interno del dibattito riguardante l'educazione femminile e il ruolo delle donne nella società.

Vengono ricordate le ventuno donne che dopo le prime elezioni democratiche del 1946 vennero elette nell'Assemblea Costituente e alcune delle prime donne che ricoprono cariche istituzionali nella politica italiana: Gisella Floreanini: la prima ministra italiana, Nilde Iotti: la prima donna Presidente della Camera dei Deputati, Marisa Cinciarini: la prima donna Vice Presidente della Camera, Carla Capponi: medaglia d'oro al valor militare, ed eletta deputata. La galleria di donne si conclude con la figura di Carla Lonzi prima femminista italiana sostenitrice della tesi della "differenza sessuale"

Nel secondo capitolo vengono esaminate tutta una serie di leggi che dal 1864 ai giorni nostri hanno determinato cambiamenti significativi e vere e proprie conquiste per l'universo femminile. Si va dalle prime norme del dopoguerra legate alla capacità giuridica della donna, al diritto di voto, alla legge n.860/1950 a tutela della maternità,

alla legge “Merlin, la Legge sul divorzio e referendum, La riforma del diritto di famiglia del 1975, la parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro, la legge sull’aborto, fino a norme e azioni più recenti mirate a realizzazione della parità uomo-donna, alle norme su violenza sessuali, atti persecutori, fino alla legge del 2013 sul femminicidio.

Il terzo capitolo analizza l’evoluzione dei movimenti femministi in Europa soffermandosi sulle varie correnti, da quella liberale a quella socialista e sul pensiero dell’uguaglianza e quello della differenza attraverso figure come Virginia Woolf, Simone De Beauvoir, Teresa De Lauretis, Judith Butler e associazioni come la Casa Internazionale delle Donne e Diotima .

Nel quarto capitolo si approfondisce lo status delle donne italiane in relazione ad altri stati europei per quando riguarda alcuni temi basilari come il diritto al voto, il lavoro il ruolo delle donne nella scienza.

Il quinto ed ultimo capitolo si centra sulla situazione delle donne nella società contemporanea e si affrontano anche attraverso l’analisi di una serie di dati e statistiche problematiche quali la conciliazione e lavoro pubblico, le quote di genere, l’impatto delle donne sui risultati aziendali, la politica, le imprese, i processi decisionali in ambito amministrativo ed economico, la conciliazione. Una bibliografia, che comprende vari documenti ed inchieste di recente pubblicazione, costituisce l’ultima parte del nostro lavoro.

CAPITOLO PRIMO

Le donne e la politica in Italia tra l'800 e il '900

1.1 Premessa storico-sociale

Nel 1866 Cristina Trivulzio Belgioioso affermava: «*Vogliamo le donne felici ed onorate dei tempi avvenire rivolgere tratto tratto il pensiero ai dolori ed alle umiliazioni delle donne che le precedettero nella vita e ricordare con qualche gratitudine i nomi di quelle che loro apersero e prepararono la via alla non mai goduta, forse appena sognata, felicità*» (Castelli 2011, p.5).

Nel processo di costruzione dello Stato nazionale italiano le donne, nonostante la poca o nulla visibilità pubblica, ebbero un ruolo rilevante; furono numerose, di diverse estrazioni sociali, si dimostrarono volitive, determinate, con idee e progetti da costruire, impegnate direttamente nelle cospirazioni ma anche nelle lotte vere e proprie, anche se in genere con funzioni organizzative o infermieristiche (una delle poche che imbracciò il fucile fu Anita Garibaldi)¹. Successivamente, dopo l'Unificazione, passarono a ruoli di

¹ Una galleria di ritratti di donne che ricoprirono un ruolo importante durante il Risorgimento si trova in Doni, Elena *et al.* (ed.), *Donne del Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 2011.

impegno sociale soprattutto a beneficio delle esigenze femminili e dell'infanzia, adoperandosi per il riscatto sociale delle classi disagiate, per l'organizzazione e la promozione dell'educazione. Oltre ai più famosi eroi del Risorgimento italiano, ci sono donne patriote che hanno contribuito attivamente alla vita politica dell'epoca, battendosi per far valere i propri ideali e favorendo esse stesse l'unità d'Italia.

Il ruolo femminile è sempre stato considerato subordinato al ruolo maschile. Spesso la storiografia ha dimenticato di menzionare le numerose donne che sacrificarono anche la vita per gli ideali risorgimentali nelle manifestazioni, sulle barricate, a fianco delle truppe regolari e volontarie. Dopo il Triennio repubblicano, quella risorgimentale è stata una delle più significative occasioni di partecipazione delle donne all'azione pubblica, da molti punti di vista anche più evidenti e rilevanti dell'esperienza rivoluzionaria fine settecentesca.

Nonostante le donne scendano in piazza, scrivano articoli per periodici e giornali, redigano appelli collettivi e manifesti politici, le patriote tendono ad essere costantemente ridotte al ruolo che ad esse è attribuito dalla parentela e dalla famiglia, mogli, figlie, madri e fidanzate, modello che molte patriote accetteranno anche volentieri (Marasco 2011).

Del resto, la narrativa nazional-patriottica ha imposto la loro centralità in queste vesti, come sublimi depositarie dell'onore della nazione; tematica che non manca di essere richiamata nei momenti più drammatici dello scontro militare.

Occorre precisare che molte di queste patriote hanno cercato di rifuggire da tali schemi; tuttavia hanno ampiamente faticato a farsi largo tra dissensi o sarcasmi velenosi, occasionalmente espressi anche da uomini appartenenti alle schiere del patriottismo; né ad esse vengono riconosciuti diritti politici nei testi costituzionali così come nei contesti più avanzati (ad esempio, nella Repubblica Romana molte patriote organizzarono Comitati di soccorso ai feriti). Tra l'altro, il contesto nazionale, in un sistema valoriale e simbolico immaginato da uomini, non permette alle donne il riconoscimento di un ruolo diverso.

Alberto Mario Banti (2011) ritiene particolarmente significativa l'allegoria letteraria che ritrae la patria come una donna e una madre.

L'Italia, dunque, è una donna, spesso seduta, spesso cinta da una corona turrita, talvolta pudicamente coperta da un peplo altre volte proposta col seno scoperto come a sottolineare la funzione nutritiva svolta nei confronti dei suoi figli; sovente appare ritratta in catene, a ricordare il suo stato di oppressione, o anche cinta di armi, nel

momento del suo auspicato riscatto². Timida replica dell'immagine francese della libertà rivoluzionaria, secondo Alberto Mario Banti, tale allegoria si sviluppa, nella letteratura risorgimentale, in una sequenza che a partire dalla figura materna conduce i lettori ad immaginare la patria come un'articolata rete parentale. E così la patria è una donna e una madre, i suoi figli, proprio, per questa comune discendenza, sono tutti legati tra loro da un vincolo di fratellanza.

Per secoli le donne sono state escluse dalla politica perché ritenute naturalmente "inadatte" e subordinate all'operato maschile. Eppure, parlando di Risorgimento, non si può prescindere dal sottolineare che anche le donne ebbero un ruolo rilevante nel processo di costruzione dello Stato nazionale italiano.

Nel primo Ottocento le donne furono presenti in una prodigiosa varietà di atteggiamenti e di scelte coraggiose e innovative, tanto da segnare una decisa maturazione culturale e spirituale, che attesta una partecipazione piena alla dimensione civile del vivere. Ancora oggi, gli studi sul Risorgimento stentano a riconoscere l'importanza reale di questo operato. Ma basta pensare ai salotti intellettuali e ad azioni collettive mirate a concretizzare la diffusione delle idee risorgimentali, come l'accoglienza degli esuli, la fondazione di scuole e istituti professionali o di asili per gli orfani, lo studio attento dei problemi

2

sociali e lavorativi coevi per capire che esse consegnano alla storia e al futuro dell'Italia un patrimonio di valori morali e civili che accompagnerà il faticoso percorso dell'Unità.

Molte sono state le donne italiane che operarono accanto agli uomini del Risorgimento, determinate a costruire un Paese in cui riconoscersi e trovare espressione. Personalità diverse le une dalle altre, coraggiose al pari degli uomini, devote ai loro mariti e figli ma soprattutto all'ideale.

Di alcune donne l'opera e il nome restano vivi nelle carte e nei documenti, moltissime sono quelle senza nome che hanno operato personalmente o che hanno sostenuto i congiunti subendo la prigionia, le torture, la guerra (senza contare le donne ferite, offese, uccise).

Così il loro eroismo si consuma, come quello delle eroine conosciute, in chiave di assoluta normalità (Corselli 1911).

Ad esse va riconosciuto un realismo non solamente pragmatico, ma in grado di cogliere il senso concreto e profondo delle situazioni in quanto dal loro operato traspare ampiamente la necessità di interventi immediati intesi a sanare situazioni contingenti e insieme connessi in una visione che abbraccia eventi e istituzioni in una logica storica. Ne conviene che proprio le donne elaborino testi a stampa di vivace e profonda concretezza senza rifuggire la dialettica critica. Un esempio, non marginale. Violento e misogino, come molti altri, e

spesso in conflitto con tutti, Francesco Domenico Guerrazzi non risparmiava critiche al genere femminile: nel 1857 dopo il Carnevale, pubblicò un libello dal titolo *Memento homo*, in cui deplorava con parole roventi la partecipazione delle donne ai balli. Gli rispose Nina Bardi, il 22 marzo, con una intensa brochure, per i tipi di Delle Piane di Genova, con parole piene di dignità e di orgoglio, ricordando le varie forme di presenza femminile (Guerrazzi 1858).

In quegli anni il Paese fu attraversato da mille fremiti, da intrighi; si costituirono società segrete che ebbero per protagonisti personaggi come Mazzini, Cavour, Garibaldi, Gioberti, Balbo ed altri.

Molte furono le figure femminili che lavorarono al raggiungimento dell'indipendenza italiana a fianco dei più noti personaggi della nostra storia, dando un contributo rilevante ed originale al Risorgimento, come più tardi alla Resistenza. I loro nomi, tuttavia, non figurano nei libri di storia. L'oscurità e il silenzio che sono calati su queste donne rappresentano uno di quei buchi neri che continuano ad inghiottire le presenze femminili della nostra cultura, passata e contemporanea. Eppure, molte sono state le patriote presenti in ogni fase della lotta per il raggiungimento dell'Unità Nazionale e, hanno ricoperto a tal fine ruoli fondamentali, spesso pericolosi (Spinosa 2003).

Il lungo cammino verso l'emancipazione femminile è cominciato proprio in quegli anni, ricchi di speranze e di aspettative, e non possiamo dire che sia finito.

La storiografia ha dimenticato queste donne che si sacrificarono per gli ideali risorgimentali e, nonostante siano scese nelle piazze, abbiano redatto manifesti politici, abbiano perso beni, figli, o la loro stessa vita, le patriote – o la maggior parte di loro – furono costantemente ridotte al ruolo ad esse attribuito dalla parentela e dalla famiglia, per non parlare dei dissensi e dei sarcasmi velenosi, occasionalmente espressi nei loro confronti, anche da uomini appartenenti alle schiere del patriottismo³.

Furono donne che da sole fecero quanto la coscienza imponeva loro di fare, donne che nessuna legge proteggeva, alle quali nessun decreto riconosceva dei diritti, ma che pure si assunsero responsabilità e si esposero a pericoli alla pari degli uomini. Le donne italiane, per ottenere i primi diritti civili riconosciuti agli uomini, hanno dovuto attendere la legge 9 dicembre 1877, fortemente voluta dal deputato Salvatore Morelli, con la quale, venivano abrogate le disposizioni che le escludevano dall'intervenire come testimoni negli atti pubblici e privati (Morelli 1990).

³ Nell'ambito delle varie iniziative del 150° anniversario dell'Unità d'Italia segnalata la retrospettiva intitolata "Le donne che hanno fatto l'Italia" che si è concentrata su figure femminili che, a partire dal Risorgimento, hanno influito sull'evoluzione culturale, sociale, economica e politica dell'Italia

Dimenticati personaggi femminili che, in modi diversi, hanno contribuito a scrivere pagine di quel lungo, faticoso, controverso periodo che portò all'unità d'Italia. Appassionate interpreti del processo di indipendenza, pagarono anch'esse in tutti i modi per l'idea di una Italia libera e unita. Persero i beni, la libertà, i figli, o la loro stessa vita per questa causa; alcune furono ferite sul campo di guerra. Usarono sia la parola che l'azione. Organizzarono e gestirono ospedali, curarono i feriti. Si occuparono di carceri, cercando di instaurare un clima più libero e umano soprattutto nelle carceri per donne, affollate in quegli anni da un vastissimo numero di prostitute italiane. Aprirono scuole di mutuo insegnamento e attivarono le prime esperienze di tipo socialista, formando i lavoratori alla consapevolezza della loro condizione e dei loro diritti. Oltre la militanza impegnata spesso si rivolsero alle donne con scritti e con l'organizzazione di istituti protettivi ed educativi. Affermarono con decisione i desideri e l'autonomia delle scelte per la loro vita. Abbandonarono mariti, in qualche caso anche la prole, peregrinando per l'Europa. Esse hanno consegnato alla storia e al futuro dell'Italia un patrimonio di valori morali e civili che accompagnerà sempre il faticoso percorso unitario. E tuttavia il riconoscimento del loro valore si ridusse spesso a puri elementi romanzeschi che impedì di comprendere l'intelligente e costruttivo apporto di idee di queste straordinarie figure di donne.

Le donne nella Resistenza Italiana rappresentarono una componente fondamentale per il movimento partigiano nella lotta contro il nazifascismo. Esse lottarono per riconquistare la libertà e la giustizia del proprio paese ricoprendo funzioni di primaria importanza.

In tutte le città le donne partigiane lottavano quotidianamente per recuperare i beni di massima necessità per il sostentamento dei compagni. Vi erano gruppi organizzati di donne che svolgevano propaganda antifascista, raccoglievano fondi ed organizzavano assistenza ai detenuti politici ed erano impegnate anche nel mantenimento delle comunicazioni oltre che nelle operazioni militari.

Le donne che parteciparono alla Resistenza facevano parte di organizzazioni come i Gruppi di Azione Patriottica (GAP) e le Squadre di Azione Patriottica (SAP), e inoltre, fondarono dei Gruppi di Difesa delle Donne “aperti a tutte le donne di ogni ceto sociale e di ogni fede politica o religiosa, che volessero partecipare all’opera di liberazione della patria e lottare per la propria emancipazione”, per garantire i diritti delle donne, spesso diventate capifamiglia, al posto dei mariti arruolati nell’esercito.

Dall’interno delle fabbriche (dove avevano preso il posto degli uomini impegnati in guerra), organizzarono scioperi e manifestazioni contro il fascismo (Addis Saba 2003).

Secondo i dati dell'associazione nazionale partigiani italiani (ANPI 2005), le appartenenti ai Gruppi di Difesa della Donna, fondati a Milano nel 43, furono circa 70mila. Le partigiane 35mila. Di queste, quasi tremila furono fucilate o caddero in battaglia, 2750 furono deportate in Germania, e 4.653 arrestate e torturate dai fascisti e nazisti. 15 donne hanno avuto la medaglia d'oro al valor militare⁴.

1.2 Cristina Trivulzio di Belgiojoso: la madre di tutti i femminismi

Una delle figure di maggiore spicco, per l'ampia portata del pensiero e l'influenza nella vita culturale e politica dei decenni coincidenti con le tappe dell'unificazione del Paese, fu sicuramente Cristina Trivulzio di Belgiojoso⁵.

Nata a Milano nel 1808 in una famiglia dell'alta aristocrazia, dimostrò fin dall'infanzia una grande passione politica. Ebbe una vita familiare travagliata e fu considerata una donna dissoluta; sposata, lasciò il marito ed ebbe una figlia da un nuovo compagno.

Tra le donne patrizie che dedicarono l'intera vita all'unità d'Italia, Cristina Trivulzio Belgiojoso svetta per passione e intelligenza politica, cultura e mondanità, generosità e filantropia. Giardiniera, come erano

⁴ Sul ruolo delle donne nella Resistenza, cfr. ad es. Bruzzone Anna Maria, Farina Rachele, *La resistenza taciuta*, La Pietra, Milano, 1976.

⁵ Un'ampia raccolta di documenti, articoli e studi legati alla figura di Cristina Trivulzio si può consultare alla pagina web curata da Sandro Fortunati www.cristinabelgiojoso.it.

dette le cospiratrici carbonare, mazziniana, poi monarchica, condizionata solo in parte dagli alterni sequestri austriaci del patrimonio paterno, la sua personalità brillò sulle principali vicende storiche risorgimentali.

In un periodo in cui le donne erano sprovviste di diritti sociali, chiuse in casa per legge, considerate alla pari degli incapaci, impossibilitate a gestire i propri beni; considerando simili premesse, si intuisce quanto risalti la figura della Principessa Cristina Trivulzio la quale, essendo appunto una Principessa e unica erede, godeva di diritti eccezionali. Nonostante i suoi elevati privilegi non si accontentò di recitare la solita parte della Principessa-donna-moglie-madre la cui passione politica sarebbe stata vissuta solamente alle spalle di un uomo e quindi accettabile per la società, ma andò oltre, superando molteplici pregiudizi con una forza, un coraggio, un'incorruttibilità e un'indipendenza di pensiero difficili da trovare anche tra i suoi contemporanei uomini (Gatley 1974).

Fu in contatto con la Carboneria e in seguito fuggì in Francia, intrattenne relazioni prestigiose. Diventò giornalista ed editrice di giornali politici contenenti articoli molto scomodi, investì soldi in sommosse, aiutando i poveri esuli italiani donando loro denaro e intrattenendo intensi rapporti di corrispondenza con i potenti europei.

Tornata in Italia nel 1840 si stabilì a Trivulzio. Lì, colpita dalle condizioni di miseria dei contadini, si dedicò ai problemi sociali, con uno spirito da vera riformista. Fondò asili e scuole per figli e figlie del popolo. Nel 1848-49 fu in prima linea partecipando ad alcuni episodi salienti: raggiunse Milano guidando la “Divisione Belgioioso”, 200 volontari da lei reclutati e trasportati in piroscampo da Roma a Genova e da lì a Milano. A Roma nei mesi della Repubblica guidata da Mazzini, lavorò negli ospedali durante l’assedio della città, creando le “infermiere” laiche e chiamando a questo compito nobili, borghesi e prostitute.

La sua attività di scrittrice e saggista fu predominante e, nonostante queste abilità fossero praticate esclusivamente da uomini, non si fece influenzare da simili pregiudizi e nel 1845 divenne la prima donna europea direttrice di un giornale assumendo la direzione della Gazzetta Italiana. La società trovava disdicevole che il primo giornale politico italiano fosse diretto da una donna. Gli abituali atteggiamenti sessisti non toccavano minimamente l’interesse della Belgioioso che continuò ininterrottamente la sua attività fondando altri quattro giornali tra cui il famoso mensile l’Ausonio nel 1846. La caratteristica che differenziava i suoi scritti dagli altri era l’indipendenza di opinione che non si limitava mai a sposare per intero le contemporanee correnti politiche ma vi era sempre un apporto personale critico nei confronti

delle stesse, opponendosi anche alla causa mazziniana nel momento in cui si organizzavano spedizioni inutili che per lei erano solo meri sacrifici di vite umane (Belgioioso 1868).

Sono importantissime le sue testimonianze relative agli avvenimenti delle Cinque Giornate e le sue acute analisi sulla politica del governo provvisorio con tanto di critiche all'esercito piemontese. Cristina in questo periodo partì per la Francia dove intrattenne un intenso rapporto di corrispondenza con Mazzini, che a quel tempo risiedeva a Lugano. Quest'ultimo, entusiasta delle sue lettere e del suo impegno per l'Italia, le chiese di lavorare per lui, portando messaggi al Capo dello Stato e al Ministro degli Esteri, di scrivere sui giornali, di coinvolgere più gente possibile nelle sue battaglie. Nel 1849 Mazzini le chiese di dirigere gli ospedali militari a Roma dove nel frattempo forze popolari assalirono il Quirinale proclamando la Repubblica romana e costrinsero Pio IX alla fuga. Il lavoro di Cristina risultò prezioso e impeccabile e anche in questo caso non mancarono le sue denunce verso gli abusi che subivano i malati e verso l'operato del personale infermieristico. Riuscì a riorganizzare dodici ospedali in soli due giorni e l'aiuto più importante fu quello delle popolane romane che, una volta selezionate da Cristina e dalle sue assistenti, soccorrevano i feriti notte e giorno.

A causa dell'aiuto di donne anche di dubbia estrazione sociale di cui Cristina si era servita per soccorrere i soldati, il Papa Pio IX con l'enciclica "Nostis et nobiscum" si lamentò del fatto che i feriti erano stati curati da qualche sfacciata meretrice e che non gli erano stati concessi gli ultimi Sacramenti.

Cristina rispose all'enciclica del Papa con una lettera difendendo la generosità, il coraggio e la costanza che queste donne avevano dimostrato più di altri, Chiesa compresa.

Alla caduta della Repubblica (luglio 1849), dopo essersi battuta per salvare feriti e prigionieri, fuggì a Malta, ad Atene e infine a Costantinopoli.

Cristina, minacciata da una scomunica e dalle autorità pubbliche, dovette fuggire prima a Malta nel 1849, poi in Grecia fino ad arrivare in Asia Minore (Turchia) nel 1850 dove aprì un'azienda agricola, luogo di rifugio per molti esiliati politici. Qui divenne famosa non solo per la sua fama di eroina di guerra ma anche per le abilità curative che aveva imparato durante la rivolta a Roma. In seguito le attività politiche di Cristina diminuirono e lei fu totalmente dimenticata da tutti (Gathey 1974).

Una delle sue ultime opere fu un saliente articolo intitolato "Sulla presente condizione delle donne e del loro avvenire". In questo scritto Cristina Trivulzio ha analizzato la condizione delle donne dell'Ottocento

e delle cause che l'hanno determinata, sottolinea la gravità dell'ignoranza, dell'inferiorità culturale in cui erano rinchiusi e l'importanza di un'istruzione che non prevedesse alcun limite per l'altro sesso.

Tra le molteplici argomentazioni trattate, non manca la solita ironia che caratterizzava i suoi scritti su situazioni tipiche in cui le donne usavano trucchi per influenzare le azioni dei loro uomini: "si rivestivano di tutte le apparenze della paura e della viltà, mandando acute grida se minacciate del minimo pericolo, se un cavallo drizzava le orecchie, se un soffio di vento increspava l'onda marina sotto la loro barca, ad un rumore improvviso, se tuonava o lampeggiava, e ad ogni apparente minaccia della sorte" per non offendere l'orgoglio e la vanità dell'uomo, la donna si cela dietro di lui ch'essa vuol condurre, lo muove a suo capriccio lusingandone la vanità; gl'ispira, ma non gli suggerisce i pensieri che la dominano, e riesce sovente a persuadere il proprio signore che i pensieri così artificialmente presentatigli sono frutto del suo trascendente ingegno, cosicché lo vedremo fors'anco sforzarsi di renderli accessibili al debole intelletto della donna, da cui li riceve, e non di rado la donna lo confermerà nell'errore, mostrandosi meravigliata per l'altezza del virile concetto, grata alla pietosa di lui condiscendenza, ed ostenterà i segni di una mentale stanchezza dovuta agli sforzi fatti per partecipare a quei pensieri virili, troppo

superiori alla sua potenza”. Non manca quindi un’accusa anche alle donne stesse, che accettavano la loro condizione di sottomesse e rimanevano comodamente rinchiusi nell’omertà e nel pregiudizio.

Rivoluzionaria, combattiva, incredibilmente forte, ma comunque incapace di celare, a proposito del disagio appartenente alla condizione femminile, amarezza, preoccupazione e difficoltà ingenti e oggettive nel trovare i mezzi per risolvere la precaria condizione delle donne in Italia e nel mondo:

“Non ce la faccio. Da qualunque parte io mi rivolga per trovare una via di riforme radicali per la odierna condizione delle donne, scorgo difficoltà così molteplici, così varie e così gravi, che quantunque questa condizione mi sembra una barbaria, non saprei mai alzare la voce per chiederne la riforma” (Belgioioso 1990, p. 22).

Della presente condizione delle donne e del loro avvenire, un saggio pubblicato nel 1866 in *Nuova Antologia*, è un’analisi lucida e chiara del problema del diritto di voto femminile, negato, che esprime un parere ragionato e avanza proposte concrete e che, soprattutto, lascia trasparire amarezza e delusione per gli esiti moderati del Risorgimento. In particolar modo, il biasimo riguarda l’esitazione nei confronti della questione dei diritti delle donne di una nuova classe politica conservatrice quanto la vecchia.

1.3 Anna Maria Mozzoni

La più importante femminista italiana dell'Ottocento nasce nel 1837 da nobile famiglia milanese, e conosce fin da bambina la discriminazione riservata alle donne: per mantenere agli studi i fratelli, la famiglia, pur risorgimentale e antiaustriaca, la rinchiude in un collegio femminile di spirito gretto e reazionario⁶.

Uscita di collegio, la giovane Anna Maria si forma una cultura attingendo alla biblioteca di casa. Tra queste letture gli illuministi francesi e lombardi, i romanzieri contemporanei, Mazzini, Georges Sand, Fourier.

Della sua vita privata si sa poco. Vissuta sino al 1894 tra Milano e il borgo di Rescaldina, ha una figlia, forse naturale forse adottiva, che porta il suo cognome: Bice Mozzoni, e che sarà avvocato. Si sposa solo nel 1886 con un procuratore, molto più giovane di lei, il conte Malatesta Covo Simoni, con il quale nel 1894 si trasferisce a Roma.

Fu anzitutto un'agitatrice politica, quanto di più simile alle suffragiste inglesi e americane abbia potuto produrre il mondo femminile italiano, così diverso da quello anglosassone. Instancabile tessitrice di associazioni, leghe, movimenti, ispiratrice di riviste, conferenziera, scrittrice di saggi e opuscoli politici, non fu una teorica ma ebbe un pensiero politico chiaro e coerente, che guidò i suoi passi

⁶ Una bibliografia aggiornata su Anna Maria Mozzoni si può consultare in Murari Stefania, *L'idea più avanzata del secolo. Anna Maria M. e il femminismo italiano*, Roma, Aracne, 2008.

nel mondo dei nuovi partiti dell'Italia unita. E' stata sempre "ai margini" delle correnti alle quali si è accostata: i mazziniani, i democratici radicali, i socialisti, in virtù di una «intransigenza» sulla parità tra uomini e donne, che le avrebbe impedito di aderire sino in fondo ad un credo politico. In verità, questo è proprio il motivo maggiore dell'interesse che oggi riscuote una figura come la Mozzoni. Che, in un mondo politico nel quale raramente le donne hanno fatto valere la propria autonomia, qual è stato ed è tuttora quello italiano, brilla solitaria per la chiarezza di pensiero e d'azione con cui perseguì l'emancipazione femminile come obiettivo politico autonomo, che richiedeva un'organizzazione politica altrettanto autonoma (Nicolaci 2004).

Dotata di cultura e intuizione politica, comprese tutti i legami dell'emancipazione femminile con il generale movimento di affermazione dei diritti, proprio della modernità; e seppe vedere anche la loro dipendenza dal diffondersi della produzione industriale e quindi del lavoro delle donne. Perciò fu alleata di quanti si facevano paladini dei diritti e della questione sociale. Ma non accettò mai l'idea che l'emancipazione della donna fosse un effetto secondario e automatico del conseguimento di un altro obiettivo: la patria, per i mazziniani, la democrazia, per i radicali, o l'avvento al potere della classe operaia, per i socialisti.

La rivendicazione dei diritti della donna fu per lei «la suprema, la più vasta e radicale delle questioni sociali», e per questo poteva essere coordinata, ma non subordinata, ad altre rivendicazioni, ad altre rivoluzioni. Inoltre pensava che l'iniziativa delle riforme dovesse essere delle donne, organizzate a questo scopo, perché «i diritti e le libertà ottenute in dono sono illusorie».

La sua posizione è già chiaramente espressa nel suo primo e più ampio scritto, "La donna e i suoi rapporti sociali" (Mozzoni 1864). Ancora risorgimentale e mazziniana, la giovane Anna Maria mette a fuoco l'idea dei diritti delle donne e dell'eguaglianza di diritti e doveri tra donne e uomini, correggendo in modo sostanziale l'idea della missione della donna nella famiglia, sostenuta da Mazzini e dai suoi seguaci. «Il dovere, fonte del diritto, è cosa santa ed equa, ma il dovere solo è schiavitù e oppressione». E non concede proprio nulla a un'idea tradizionale del ruolo della donna l'affermazione che nei lavori di cucito e di ricamo si trascina un'esistenza parassita di un'insignificante direzione di casa (Mozzoni 1892).

Ben prima dell'incontro con il socialismo, Anna Maria vede nel lavoro, sia il lavoro industriale delle operaie, sia quello delle professioni e dei mestieri, la chiave – insieme all'istruzione – dell'emancipazione delle donne. Un'influenza importante sul pensiero e l'azione della Mozzoni è quella di John Stuart Mill, il filosofo inglese, ispiratore e

militante del suffragismo, del quale traduce nel 1870 il celebre scritto sulla "Subjection of women". Da Mill le viene soprattutto la spinta all'azione politica e all'uso della petizione popolare come suo strumento: uno strumento che vale da un lato ad organizzare le donne, raccoglierle intorno ad un obiettivo specifico, dall'altro a stabilire un rapporto non subalterno col Parlamento e con i partiti politici.

Negli anni Settanta la sua attività pubblicistica si infittisce: è la principale ispiratrice della rivista *La donna*, fondata nel 1868; scrive saggi e tiene conferenze. Nel 1881 fonda un'associazione indipendente, la "Lega promotrice degli interessi femminili", che si collega al movimento socialista e anzi sarà tra le associazioni che nel 1892 daranno vita al Partito socialista.

Da questo momento, sino ai primi del Novecento, la sua attività si svolge sostanzialmente in relazione al movimento socialista. Con Filippo Turati, Costantino Lazzari e Anna Kuliscioff fonda nel 1889 la Lega socialista milanese. Collabora alla *Critica sociale*, la rivista di Turati. Nel 1888 aderisce al Partito operaio italiano, ma non aderirà al Partito socialista. La ragione è quella esposta in una conferenza del 1892: i socialisti pensano che la questione femminile si risolverà da sola per effetto della soluzione della questione economica e sociale. Per loro, l'emancipazione dei lavoratori porterà con sé l'emancipazione della donna. Anna Maria Mozzoni, naturalmente, non è d'accordo e

pensa, con una certa tristezza, che si dovrà aspettare «una seconda generazione di socialisti» perché in questo partito la sensibilità ai diritti delle donne possa affermarsi.

Il momento culminante del rapporto con il Partito socialista è il conflitto che nel 1898 la oppone ad Anna Kuliscioff sulla legislazione di tutela del lavoro femminile. Si trattava di un tema che stava molto a cuore al partito socialista, che vi lavorava da tempo, e alla fine dell'anno precedente aveva elaborato un progetto, sul quale avrebbe basato la sua azione parlamentare.

Anna Maria Mozzoni scrive una lettera a *L'Avanti!*, pubblicata il 7 marzo 1898, col titolo significativo Legislazione a difesa delle donne lavoratrici. "Dagli amici mi guardi Iddio!", in cui sostiene che l'azione di tutela delle lavoratrici mira in realtà a salvaguardare la funzione delle donne nella famiglia, e a proteggere il lavoro maschile limitando la concorrenza delle donne con una serie di divieti (lavoro notturno, straordinari, lavori pesanti, ecc.).

La sua tesi è che il diritto al lavoro delle donne non debba essere limitato per legge, e che debbano essere le lavoratrici a lottare per migliorare le condizioni di lavoro, su un piede di parità con i colleghi maschi. «Non accettate protezioni, esigete giustizia», è il suo appello.

Le risponde Anna Kuliscioff, con un articolo intitolato In nome della libertà delle donne. "Laissez faire, laissez aller", che difende la

necessità di regolare il lavoro delle donne per evitare lo sfruttamento, e l'accusa di liberismo e di convergenza con i padroni, che non vogliono la legge per avere mano libera⁷.

Ma il principale obiettivo politico del femminismo dell'epoca era, e non poteva non essere, il voto. Fin dalle sue prime uscite pubbliche, Anna Maria Mozzoni è impegnata per questo obiettivo, che considera vitale da due punti di vista: perché le istituzioni non potranno dirsi libere sinché le donne non contribuiranno alla loro formazione, e perché le donne non potranno uscire dalla loro assenza morale dalla vita nazionale, se non potranno eleggere i rappresentanti ed essere eleggibili tra loro (Nicolaci 2004).

La sua prima petizione per il voto è presentata al Parlamento e all'opinione pubblica nel 1877. Il diritto di voto è rivendicato rivendicando i molteplici ruoli assunti dalle donne: cittadine, contribuenti, produttrici di ricchezza, madri e finanziatrici dello Stato.

Com'è noto, la legge del 1912 esclude esplicitamente le donne. Il movimento per il suffragio è dunque sconfitto: una sconfitta ancora più grave e definitiva perché si accompagna ad una frattura interna al movimento. Nel 1911 le socialiste erano uscite dalla Società per il

⁷ Sulle amicizie e corrispondenze di questi anni da parte di Anna Maria Mozzoni si veda ad esempio Farina Rachele, "Politica, amicizia e polemiche lungo la vita di Anna Maria Mozzoni" in Scaramuzza Emma, *Politica e amicizia. Relazioni conflitti e differenze di genere (1860-1915)* Franco Angeli, Milano, 2010, pp. 55-72.

suffragio, fondata qualche anno prima, pur facendo introdurre l'elettorato femminile tra gli obiettivi del partito. Una stagione di lotte condivise è finita. L'isolamento che accompagna gli ultimi anni di Anna Maria Mozzoni segna anche la rottura tra il femminismo dei diritti, "borghese", e l'impegno socialista sulla questione femminile: una rottura che sarà superata – in parte – solo nella seconda metà del Novecento.

Anna Maria Mozzoni, militante, femminista e patriota la penna la usò molto. Instancabile giornalista scrisse, libri, relazioni, saggi, lezioni, articoli. E tutti con un unico obiettivo: l'emancipazione della donna. Nata nel 1837 a Milano, Anna Maria Mozzoni visse attivamente gli anni del Risorgimento italiano battendosi al tempo stesso per la Patria e per le donne. Convinta mazziniana, fece suo il progetto di una repubblica unita e composta di cittadini liberi ed eguali, concentrandosi sui temi dell'emancipazione femminile e l'uguaglianza dei diritti tra donne e uomini.

“non dite più che la donna é fatta per la famiglia.... – ammoniva la Mozzoni – ...ella esiste nella famiglia, nella città... negare alla donna una completa riforma nella sua educazione, negarle più ampi confini all'istruzione, negarle un lavoro, – si legge ancora nel libro – negarle un'esistenza nella città, una vita

nella nazione, un'importanza nell'opinione non è più cosa possibile” (Mozzoni 1864, p.33).

Idee chiare e dirimenti quelle di Anna Maria Mozzoni che sul finire dell'ottocento e gli inizi del novecento diventò una figura chiave del femminismo italiano. Nel 1877 presentò una mozione al Parlamento italiano per il voto politico alle donne, l'anno seguente rappresentò l'Italia al congresso internazionale per i diritti delle donne a Parigi e nel 1879 fondò un'associazione indipendente collegata al movimento socialista, la Lega promotrice degli interessi femminili. Abbandonato il mazziniano, la Mozzoni, abbracciò, infatti, il socialismo e si batté per la tutela delle donne lavoratrici. Una battaglia che la portò anche ad un aspro confronto con Anna Kuliscioff sulle proposte legislative di tutela del lavoro femminile che avrebbero, secondo la Mozzoni, discriminato le donne contribuendo a considerare il lavoro femminile di grado inferiore e a legittimare differenze salariali.

Nata a Milano nel 1881, la Lega promotrice degli interessi femminili (o Lega per la tutela degli interessi femminili) fu l'unica organizzazione del movimento emancipatorio italiano con caratteristiche di struttura e lotta politica paragonabili a quelle delle associazioni suffragiste inglesi.

La lega si mosse sia come forza politica che come organismo sindacale, tanto da essere sciolta nel 1898 in seguito ai fatti di Milano.

Ma la battaglia più importante per la Mozzoni fu, senza dubbio, quella per il diritto di voto alle donne. Un'altra petizione per il voto, firmata da venti donne prestigiose, tra cui una giovanissima Maria Montessori, venne presentata al Parlamento nel 1906. Senza esito. Anna Maria Mozzoni morì nel 1920 senza aver mai potuto esercitare il diritto di voto.

Anna Maria Mozzoni sintetizza il suo manifesto femminista patriottico in diciotto punti, chiedendo che alla donna:

- I. sia impartita un'istruzione nazionale con larghi programmi.
- II. sia parificata agli altri cittadini nella maggioranza.
- III. sia concesso il diritto elettorale, e sia almeno elettorale, se non eleggibile.
- IV. che l'equilibrio sia ristabilito fra i coniugi.
- V. che la separazione dei beni del matrimonio sia diritto comune.
- VI. che l'adulterio ed il concubinato soggiacciano alle stesse prove legali ed alle stesse conseguenze.
- VII. che il marito non possa rappresentare la moglie in nessun atto legale, senza suo esplicito mandato.
- VIII. che siano soppressi i rapporti d'obbedienza e di protezione, siccome ingiusta l'una, illusoria l'altra.
- IX. che nel caso che la moglie non voglia seguire il marito, ella possa sottoporre le sue ragioni ad un consiglio di famiglia composto d'ambo i

sessi.

X. che il marito non possa alienare le proprie sostanze sia a titolo oneroso, sia gratuito, né obbligarle in nessun modo, senza consenso della moglie, e reciprocamente - Dacché il coniuge sciupatore dev'essere mantenuto dall'altro, è ben giusto che la controlleria sia reciproca.

XI. che la madre sia contatrice, secondo lo vuole diritto naturale.

XII. che il padre morendo elegga egli stesso un contutore, e la madre a sua volta elegga una contutrice ai suoi figli.

XIII. che sia ammessa la ricerca della paternità, e soggiaccia alle prove legali, alle quali soggiace l'adulterio.

XIV. che si faccia più severa la legge sulla seduzione, e protegga la donna fino ai venticinque anni.

XV. sia ammessa alla tutela ed al consiglio di famiglia.

XVI. che abbia la tutrice gli stessi diritti del tutore; e, dove v'abbia discordia, giudichi in prima istanza il consiglio di famiglia, quindi il tribunale pupillare.

XVII. che siano aperte alla donna le professioni e gl'impieghi.

XVIII. che possa la donna acquistare diritti di cittadinanza altrimenti che col matrimonio.

Ritiene dovere della donna apporre il suggello del suo genio sopra tutte le umane istituzioni, che fin qui non si possono che abusivamente chiamar tali, opera quali sono di una casta appartenente alla metà dell'uman genere; e non potrassi mai pensare altrimenti, finché la specie nostra, come tutte le altre, sarà composta di due termini.

Se le nazioni vogliono camminare alla libertà bisogna che non si trattengano in seno, terribile ingombro e potente avversario, un elemento impersuasato e malcontento così numeroso, qual è il femminile (Mozzoni 1864)

Anna Maria Mozzoni morì nel 1920 senza aver mai potuto esercitare il diritto di voto.

L'Avanti! le dedica un necrologio che merita di essere riportato: «Alla prima alba di lunedì 14, è morta al Policlinico, in età di anni 83, la signora Anna Maria Mozzoni, vedova Malatesta, che fu a suo tempo, se non la prima, certo una delle più geniali e più amabili assertrici dei diritti e della emancipazione femminile in Italia. Invecchiata e ormai fuori dalla vita militante, aderì alla guerra più forse per atavica tradizione della famiglia patriottica fin dai tempi della dominazione austriaca in Lombardia che per convinzione, ma rispettò il contegno dei socialisti coi quali mantenne sempre buoni rapporti di amicizia e di stima. Si è spenta oscuramente, ma le tracce della sua opera di un

tempo restano incancellabili nella storia della causa femminile e la sua memoria rimane simpatica ed indelebile nell'animo dei vecchi amici che le sopravvivono».

Il tono ambivalente di queste righe, tra cortesia e presa di distanza, ci dice che il tempo della Mozzoni era ormai finito, anche prima della sua morte. La grande cesura della guerra allontanava in un lontano passato la generazione risorgimentale della quale faceva parte, e a cui si legavano i suoi obiettivi e le sue lotte. Anna Maria Mozzoni fu presto dimenticata; solo i nuovi studi di storia delle donne la riscopriranno, nella seconda metà del Novecento.

1.4 Gisella Floreanini: la prima ministra italiana

Alias Amelia Valli, nata a Milano, a quattro anni aveva perduto la madre ed era stata cresciuta dal padre, un uomo d'orientamento laico e progressista, commerciante, che volle per lei un'educazione laica e liberale. Conseguito il diploma al Conservatorio, ha insegnato storia della musica e pianoforte. Già durante il periodo degli studi ha coltivato importanti amicizie in ambiente antifascista, avviandosi alla militanza politica che divenne definitiva dopo il delitto Matteotti nel 1924. Con l'avvento del fascismo, la sua scelta identitaria è stata quella di stare

dall'altra parte della barricata e vi rimane anche quando avrebbe potuto, come tanti, disinteressarsi di quanto avveniva nel Paese.

Gisella Floreanini⁸, aderisce nel 1934 al movimento Giustizia e Libertà e nel 1936 entra nel Psi. Per un paio d'anni diffonde stampa clandestina e, soprattutto, raccoglie aiuti per sostenere le famiglie dei perseguitati politici; poi finisce nel mirino dell'Ovra («Opera Volontaria per la Repressione dell'Antifascismo» polizia segreta fascista) ed è costretta ad emigrare clandestinamente in Svizzera. È nella Confederazione che Gisella si avvicina al Partito Comunista Italiano, che riteneva più deciso e organizzato nella lotta al fascismo, nelle cui file passa nel 1942 divenendo subito segretaria di sezione. Le sue doti di straordinaria organizzatrice e la sua dedizione alla causa, la hanno resa presto un punto di riferimento importante sia tra i fuoriusciti che tra gli antifascisti in Italia.

Dopo l'armistizio, alla fine del '43 ha fatto ritorno in Italia svolgendo un delicato ruolo di collegamento e sostegno alla nascente resistenza, trasportando documenti e soldi. Durante uno di questi viaggi, è stata fermata dalla polizia svizzera e, trovata senza documenti, rinchiusa in carcere per quattro mesi. Mentre era in

⁸ Per un ritratto ed un'analisi della figura di Gisella Floreanini cfr. Fiamma Lussana (a cura di), *Una storia nella Storia. Gisella Floreanini e l'antifascismo italiano dalla clandestinità al dopoguerra*, Roma, Res Cogitans, 1999.

prigione venne abbandonata dal secondo marito, Vittorio Della Porta, un medico, conosciuto anch'egli tra i fuoriusciti nella Confederazione. L'anno successivo, subito dopo la caduta del fascismo, Gisella Floreanini rientra in Italia.

Uscita dal carcere raggiunge i partigiani in Val d'Ossola dove ha vissuto da protagonista la stagione più importante della sua vita. È stata infatti la prima donna in Italia, tra le tante che parteciparono alla Resistenza, a ricoprire un incarico governativo nella piccola , ma straordinaria, "Repubblica partigiana" dell'Ossola, tra il settembre e l'ottobre 1944.

Questa repubblica esistette dal 10 settembre al 23 ottobre 1944. I partigiani della Val Toce, l'8 settembre 1944 attaccarono le truppe fasciste di stanza a Domodossola sconfiggendole e, dopo averle scacciate, parlarono di "territorio liberato"; solo in seguito, si cominciò a usare l'espressione "repubblica" dell'Ossola.

A differenza di altre repubbliche partigiane, la Repubblica dell'Ossola fu in grado, in poco più di un mese di vita, di affrontare non solo le contingenze imposte dallo stato di guerra, ma anche di darsi un'organizzazione articolata: venne istituita una Giunta provvisoria di governo con commissari deputati all'amministrazione civile. Venne vietata l'esportazione di valuta e venne rinnovata la toponomastica della valle (Lusanna 1999).

Tutte le leggi e i corpi militari fascisti risultarono sciolti in soli 2 giorni. Salò reagì tagliando i rifornimenti all'intera valle, ma, dopo alcune incertezze, la piccola repubblica ottenne l'appoggio della Svizzera. Il 10 ottobre i fascisti attaccarono con 5000 uomini e, dopo aspri scontri, il 23 ottobre riconquistarono tutto il territorio. La gran parte della popolazione abbandonò la Val d'Ossola per rifugiarsi in Svizzera, lasciando il territorio pressoché deserto, impedendo di fatto le forti rappresaglie che furono minacciate dai fascisti e dal capo della provincia in particolare. A tal proposito proprio il capo della provincia Enrico Vezzalini scrisse il famoso comunicato a Mussolini che recitava: "Abbiamo riconquistato l'Ossola, dobbiamo riconquistare gli Ossolani".

In tale contesto, Gisella Floreanini organizza e presiede i "Gruppi di difesa della donna", chiamata all'incarico di Commissario all'assistenza e ai rapporti con le organizzazioni di massa. Il suo contributo ai famosi "quaranta giorni" di libertà si è dimostrato enorme, sì che di lei l'intera valle conserva un ricordo quasi mitico. Certo ne divenne un simbolo, anche perché al ritorno dei nazifascisti è stata l'unica componente della Giunta a non riparare in Svizzera. Quando le truppe dei nazisti tedeschi e dei repubblicani fascisti loro alleati provocarono la caduta della "zona libera" dell'Ossola, Floreanini si prodigò per trasferire in Svizzera il maggior numero di bambini

possibile.

Dopo un'epica ed estenuante marcia, è riuscita a raggiungere le formazioni garibaldine della Valsesia e con esse, tra il dicembre 1944 e l'aprile del '45 continuò la lotta.

Proprio in quel periodo è stata inviata a Novara come Presidente del Comitato per l'Organizzazione delle Donne. A febbraio è stata nominata Presidente del CLN (Comitato liberazione nazionale) provinciale e in tale veste ha partecipato alla trattazione della resa dei nazifascisti nei giorni dell'insurrezione generale. In detta circostanza, ha pubblicamente dichiarato di essere stata nominata presidente dal CLN di Novara; presidente non in quanto appartenente a un partito, ma in quanto donna, perché rappresentativa del coraggio e della partecipazione di migliaia di donne italiane.

Alla fine del conflitto, nel 1946 ha ricevuto la nomina di componente della Consulta Nazionale e, successivamente, venne eletta deputata al Parlamento per il collegio di Novara-Torino-Vercelli, sia nel 1948 che nel 1953.

Nel 1958 non si è nuovamente candidata perseguendo, quindi, la sua azione politica come membro della Federazione del Pci di Novara e come consigliera comunale sia a Novara che a Domodossola.

Dal 1959 al 1963 ha assolto alla funzione di membro della segreteria della Federazione Internazionale della Donna a Berlino e nel

1965 divenendo dirigente dell'Udi e dell'Anpi. Dal 1963 al 1968 è stata anche consigliera comunale a Milano.

Non ha, infatti, mai cessato di lottare e impegnarsi per i diritti delle donne sino alla morte (Lusanna 1999).

1.5 Carla Capponi: medaglia d'oro al valor militare

Nata in una famiglia antifascista di origini marchigiane, il suo impegno politico inizia negli anni del liceo. Diplomata al liceo Visconti, studentessa in giurisprudenza, dopo l'8 settembre Carla non ha un attimo di esitazione. Già durante la difesa di Roma si prodiga ad aiutare i combattenti, riuscendo a salvare un carrista a Porta San Paolo. Poi, il lavoro con le organizzazioni femminili della Resistenza e l'ufficio informazioni del Partito comunista. Costretta ad abbandonare gli studi di giurisprudenza a seguito della morte del padre, un ingegnere minerario deceduto durante una spedizione in Albania nel 1940, lavora come segretaria presso l'ufficio informazioni del Pci clandestino, diretto da Luciano Lusana, primo comandante militare dei Gap centrali di Roma, poi assassinato a Via Tasso⁹.

⁹ Il volume Capponi Carla, *Con il cuore di donna: il Ventennio, la Resistenza a Roma, via Rasella: i ricordi di una protagonista*, pubblicato per la prima volta nel 2000 e poi ripubblicato nel 2003 ed infine nel 2009 (edizione a cui ci riferiamo) ricostruisce con dovizia di particolari e documenti l'esperienza partigiana di Carla Capponi, l'episodio di via Rasella ed altri avvenimenti della Resistenza romana.

La sua casa al Foro di Traiano diviene punto di riferimento per riunioni di antifascisti e militanti comunisti come Giacchino Gesmundo, Adele Bei e Mario Leporatti. In uno di questi incontri conosce Rosario Bentivegna, che sposerà il 20 settembre 1944 e dal quale avrà la figlia Elena. La sua attività politica nella Resistenza inizia dopo l'8 settembre 1943 con la partecipazione agli scontri di Porta San Paolo; tra le sue azioni di guerra più note, l'attacco del 26 dicembre 1943 contro alcuni militari tedeschi impegnati nel cambio della guardia al carcere di Regina Coeli, l'assalto ad un'autocisterna tedesca vicina al Colosseo il 9 marzo 1944, e l'azione di Via Rasella messa a punto il 23 marzo 1944 contro una colonna di 162 uomini dell'XI compagnia del III Battaglione SS-Polizeiregiment Bozen.

Il 23 marzo 1944, con il nome di battaglia di Elena, è in via Rasella insieme a un gruppo di gappisti. Rosario Bentivegna, suo compagno di lotta e di vita, travestito da spazzino ha portato in un carretto la bomba, confezionata per attaccare la colonna di polizia tedesca che ogni giorno passa di lì. L'esplosione è terrificante. Molti militari cadono a terra dilaniati, altri sono assaltati dai partigiani con bombe a mano. Rimangono uccisi trentadue appartenenti all'11° Polizei Regiment Bozen, un altro spira in ospedale. Perdono la vita anche due passanti che i gappisti non sono riusciti a portare fuori

dal teatro dell'azione, mentre alcuni civili muoiono, nei dintorni, colpiti da proiettili nazisti.

La rappresaglia è feroce e immediata. Nel pomeriggio del 24 marzo, sotto il controllo del generale Kappler, vengono fucilate alle Fosse Ardeatine 335 persone, prelevate in buona parte dalle prigioni romane. Il Comando tedesco ne dà notizia, con un agghiacciante comunicato, solo a strage avvenuta.

Oggetto di aspre polemiche e di interminabili strascichi giudiziari, l'azione di via Rasella, la più clamorosa della Resistenza romana, è stata definitivamente riconosciuta, nel 1999, come legittimo atto di guerra rivolto contro un esercito straniero occupante e diretto a colpire unicamente dei militari.

Dopo la fuga da Roma a seguito del tradimento di un compagno, Carla Capponi è nominata vicecomandante delle formazioni partigiane tra Valmontone, Zagarolo e Palestrina, dietro il fronte di Cassino, con il grado di capitano.

Sul campo di battaglia Carla dimostra sempre la determinazione di chi sa con chiarezza da che parte stare, però il coraggio non attenua il peso di un drammatico tormento interiore che la accompagna nella lotta. Non è facile, per chi è dalla parte della vita e dei diritti umani, infliggere la morte. Ma non c'è scelta, in una città devastata dal fascismo, dai bombardamenti, dall'occupazione nazista. Scampata con

una rocambolesca fuga all'arresto, viene inviata nella zona di Palestrina, dove diviene, fino alla liberazione di Roma, vice comandante di una formazione partigiana che pratica la guerriglia nelle retrovie tedesche. Nonostante i diversi anni trascorsi in sanatorio, a causa di una malattia provocata dalla fame, dal freddo, dagli stenti e dalle vicissitudini della guerra e della vita clandestina, Carla Capponi non ha mai pensato di adagiarsi sugli allori del proprio passato da partigiana (Capponi 2009).

Carla ha rappresentato una delle più coraggiose personalità all'interno dei Gruppi di Azione Patriottica. L'organizzazione dei GAP (gruppi di azione patriottica) era così fatta: Roma era stata divisa in 8 zone; ogni zona aveva i suoi GAP di zona, poi c'erano i GAP centrali. Il tutto era sotto il comando militare del CLN, che era diviso nella parte politica e nella parte militare. Nella parte militare c'erano praticamente tre dirigenti di vari partiti, e poi nella parte politica c'era tutto il resto della massa dei politici. La parte militare e la parte politica comunicavano tra di loro naturalmente. La parte combattente era anche la parte organizzativa perché i combattimenti vanno organizzati, gli scontri vanno organizzati, va fatto un piano, vanno coordinati i servizi, anche i servizi logistici e di spionaggio.

Il movimento della Resistenza – inquadrabile storicamente nel più ampio fenomeno europeo della resistenza

all'occupazione nazifascista – fu caratterizzato in Italia dall'impegno unitario di molteplici e talora opposti orientamenti politici in maggioranza riuniti nel Comitato di Liberazione Nazionale (CLN), i cui partiti componenti avrebbero più tardi costituito insieme i primi governi del dopoguerra.

Nella Resistenza vanno individuate le origini stesse della Repubblica Italiana: l'Assemblea Costituente fu in massima parte composta da esponenti dei partiti che avevano dato vita al CLN, i quali scrissero la Costituzione fondandola sulla sintesi tra le rispettive tradizioni politiche ed ispirandola ai principi della democrazia e dell'antifascismo.

Carla Capponi nel dopoguerra viene eletta per due volte nelle liste del Partito comunista italiano e nominata componente della V Commissione Difesa alla Camera dei Deputati nella VI legislatura (1 luglio 1953-11 giugno 1958) e membro della IV Commissione Giustizia della Camera dei Deputati nella VI legislatura (25 maggio 1972-4 luglio 1976).

Negli anni '70 si dedica, con impegno e passione, al risanamento delle borgate, coordinando l'impegno delle donne nelle periferie romane come consigliere del Comune di Roma (Agostini 1999).

1.6 Nilde Iotti: la prima donna Presidente della Camera dei Deputati

Leonilde (detta Nilde) Iotti è nativa di Reggio Emilia. Suo padre, un deviatore delle Ferrovie dello Stato, attivista nel movimento operaio socialista, è stato perseguitato poi, durante il regime fascista, a causa del suo impegno sindacale; nonostante le disagiate condizioni economiche, nelle quali versava, iscrisse la giovane figlia all'Università Cattolica di Milano, preferendo la compagnia del clero a quella dei fascisti¹⁰.

“Per anni indossai il cappotto rovesciato di mio padre”, dichiarò la Iotti in alcune interviste, ritornando con la memoria ai tempi della sua giovinezza, della povertà, dei tanti sacrifici compiuti dai genitori, che desideravano che lei studiasse per diventare “qualcuno”.

Rimasta orfana di padre nel 1934, Nilde riuscì a proseguire gli studi perché la madre, in un periodo in cui le donne, per la legge fascista erano relegate al focolare domestico, iniziò a lavorare.

Durante la frequenza della facoltà di Lettere della Cattolica di Milano, per Nilde iniziò un travaglio ideologico, che la allontanò dalla fede cattolica, ritenuta assolutista ed intollerante.

¹⁰ Un recente studio sulla vita e l'azione politica di Nilde Iotti è quello di Lama, Luisa, Nilde Iotti. Una storia politica al femminile, Roma, Donzelli, 2013.

Con l'adesione dell'Italia alla Seconda Guerra Mondiale, Nilde, sostenuta dall'esemplare lezione di vita lasciatagli dal padre, si iscrisse al P.C.I.

Dal 1943 si segnalò dapprima come porta-ordini, uno dei ruoli più significativi e pericolosi assunti dalle donne durante la Resistenza, attraverso il quale i partigiani tessero la fitta rete di intrecci politici che portarono l'Italia alla liberazione dall'occupazione nazi-fascista. Il suo impegno fra i partigiani della città natale, le consentì poco più che ventenne di essere designata responsabile dei Gruppi di Difesa della Donna, struttura attivissima nella guerra di Liberazione.

Il primo di questi organismi fu costituito a Milano nel novembre del 1943 da alcune esponenti di spicco dei Partiti che affluirono nel Comitato di Liberazione Nazionale, dopo la firma dell'armistizio, mentre i tedeschi assediavano le campagne e le città del Nord Italia, compiendo efferati rastrellamenti di civili, impegnati nella lotta contro il fascismo.

I Gruppi di Difesa della Donna e di Assistenza ai Combattenti della Libertà, da Milano, si estesero su tutto il territorio italiano ancora occupato, perseguendo l'obiettivo di mobilitare, attraverso un'organizzazione capillare e clandestina, donne di età e condizioni sociali differenti, per far fronte a tutte le necessità, derivate dalla recrudescenza della guerra.

Tali gruppi operativi femminili si segnalano, durante la Resistenza, attraverso la raccolta di indumenti, medicinali, alimenti per i partigiani e si adoperarono per portare messaggi, custodire liste di contatti, preparare case-rifugio, trasportare volantini, opuscoli ed anche armi (Perroni 2010).

Come si è detto, Nilde Iotti ricoprì, dal 1943, il ruolo più emblematico, ma anche più rischioso, che molte partigiane dei GDD esercitarono, quello di porta-ordini.

Da responsabile del GDD di Reggio Emilia, Nilde si fece interprete di quella coscienza civile e politica, che le donne, dopo secoli di esclusione dalla vita pubblica e dopo vent'anni di dittatura fascista, solo durante il periodo bellico, iniziarono a manifestare.

Infatti, gli studi compiuti sulla Resistenza italiana conferiscono ampio risalto al ruolo, non secondario, che i Gruppi di Difesa della Donna ebbero nel promuovere l'emancipazione femminile.

Dopo il Referendum del 2 giugno 1946, grazie al quale per la prima volta le donne italiane esercitarono il diritto di voto e furono così "considerate, dal punto di vista politico, cittadine a pieno titolo", la ventiseienne Nilde Iotti fu mandata in Parlamento.

"Robusta, alta, i capelli sciolti sulle spalle, il manifesto desiderio di imparare a fare il deputato", secondo la descrizione del suo

portavoce alla Camera G. Frasca Polara, Nilde conobbe Palmiro Togliatti, capo carismatico del P.C.I., in un ascensore di Montecitorio.

Da questo incontro seguì una relazione sentimentale, che seppe resistere a tutti gli attacchi, soprattutto all'interno del Partito, perché Togliatti era già coniugato con un figlio e, all'epoca, aveva 53 anni (Barbero 2002) .

Nilde, dapprima come semplice deputato, poi come membro dell'Assemblea Costituente, attraverso la sua sensibilità e la sua cultura istituzionale, diede prova di uno spiccato talento politico. Ella stessa definì quella nell'Assemblea Costituente, come "la più grande scuola politica, a cui abbia mai avuto occasione di partecipare, anche nel prosieguo della mia vita politica".

Nilde entrò a far parte anche della "Commissione dei 75", alla quale fu assegnato il compito di redigere la bozza della Costituzione repubblicana, da sottoporre al voto dell'intera Assemblea. Come si è già ricordato, i 556 componenti dell'Assemblea Costituente, in rappresentanza del popolo italiano, si riunirono per la prima volta il 25/06/1946 per nominare il Capo provvisorio dello Stato (venne eletto Enrico De Nicola) e per designare i 75 membri rappresentativi di tutta l'Assemblea. Dopo circa sei mesi di attività, la Commissione dei 75 sottopose il proprio progetto costituzionale all'intera Assemblea che,

nel corso di quasi tutto il 1947 discusse, integrò, modificò, articolo per articolo la bozza iniziale.

Solo il 22/12/1947 venne approvato, a larghissima maggioranza, il testo definitivo della Costituzione che, una volta promulgato dal Capo Provvisorio dello Stato, entrò in vigore il 1° gennaio 1948.

Il ruolo svolto nell'ambito della Costituente, a favore dei diritti delle donne e per le famiglie, segnò profondamente l'impegno che Nilde profuse nella sua attività parlamentare, condotta ininterrottamente, per 53 anni, con rigore, costanza e semplicità (Lotti 2003).

Di grande risalto ed attualità si presenta la relazione sulla Famiglia, che Nilde predispose nel 1946, in qualità di membro della "Commissione dei 75". In essa l'Onorevole Lotti, auspicando il superamento dello Statuto Albertino con una nuova carta costituzionale, che si occupi dei diritti della famiglia, del tutto ignorati dal predetto Statuto, ormai obsoleto, peraltro disapplicato durante i 20 anni di regime fascista, invita l'Assemblea a voler regolare con leggi il diritto familiare. Caposaldo della nuova Costituzione deve essere dunque il rafforzamento della famiglia e ne deriva la concezione secondo cui l'Assemblea Costituente debba inserire nella nuova Carta Costituzionale l'affermazione del diritto dei singoli, in quanto membri di

una famiglia o desiderosi di costruirne una ad una particolare attenzione e tutela da parte dello Stato.

Altro elemento nevralgico della Relazione in esame riguarda la posizione della donna ancora legata a condizioni arretrate, che la pongono in stato di inferiorità e fanno in modo che la vita familiare sia per essa un peso e non fonte di gioia e aiuto per lo sviluppo della propria persona. Se alla donna è stata riconosciuta, in campo politico, piena eguaglianza, col diritto di voto attivo e passivo dunque essa stessa dovrà risultare emancipata e poter usufruire di una posizione giuridica tale da non menomare la sua personalità e la sua dignità di cittadina.

Se pensiamo che alla vigilia della seconda guerra mondiale il femminismo storico era stato spazzato via, insieme a tutti i partiti politici e a tutte le libertà (di pensiero, di stampa, di organizzazione, etc...), se consideriamo, inoltre, che la politica sociale di Mussolini prevedeva che “il lavoro costituisce per la donna non una meta, bensì una tappa della sua vita, da risolversi, prima possibile, con il rientro nell’ambiente domestico”, il pensiero della Lotti, elaborato quando le donne italiane si erano appena affacciate sulla scena politica, si propone come tentativo molto coraggioso di svecchiamento e di rinnovamento democratico.

Un occhio di riguardo viene posto da tale relazione sull'emancipazione, che può derivare dal lavoro; la nuova Costituzione pertanto dovrà assicurare il diritto al lavoro "senza differenza di sesso".

Altro elemento, oggetto di studio, da parte della giovane parlamentare e che rappresenterà, nel corso delle successive legislature, uno degli impegni politici di maggiore rilievo, concerne l'annosa questione dell'indissolubilità del matrimonio. Nilde manifesta la propria contrarietà ad inserire nella Costituzione il principio dell'indissolubilità "considerandolo tema della legislazione civile". Infine, la Relazione focalizza la propria attenzione sulla maternità, non più intesa come "cosa di carattere privato", bensì come "funzione sociale" da tutelare. Uno degli articoli di maggiore impatto innovativo della proposta costituente, riguarda il principio dell'uguaglianza giuridica dei coniugi. Questi ultimi hanno eguali diritti e doveri nei confronti dei figli (Lotti 1989).

Ricordiamo che il Codice Penale (c.d. Rocco dal nome del penalista che lo curò), entrato in vigore nel 1942, concepiva le donne come "beni", sui quali il padre prima ed il marito poi, esercitavano assoluta autorità.

Forte dell'esperienza maturata nella Costituente, Nilde proseguì la propria missione politica a favore dei diritti delle categorie più disagiate (le donne in primo luogo), sia in Parlamento, sia all'interno

del P.C.I., dove ottenne pieno riconoscimento solo dopo la morte di Togliatti.

Nel corso di mezzo secolo, vissuto all'interno delle istituzioni repubblicane, Nilde fu promotrice della legge sul diritto di famiglia del 1975, della battaglia sul referendum per il divorzio (1974) e per la legge sull'aborto (1978).

Dal 1979 al 1992 ricoprì la carica di Presidente della Camera, segnalandosi per grande capacità di equilibrio, di mediazione e di saggezza. Nel 1993 ottenne la Presidenza della Commissione Parlamentare per le riforme istituzionali. Nel 1997 venne eletta Vicepresidente del Consiglio d'Europa.

Con quello stile fatto di rigore e di eleganza, che tanto colpì Togliatti, al punto da suggerire ai deputati comunisti: "Imparate da Lei!", Nilde si distinse anche con la richiesta di dimissioni dal Parlamento, per motivi di salute (18 novembre 1999).

Sin dalla Resistenza, la lotti è stata protagonista delle battaglie in difesa delle donne. Nel 1955 era stata la prima firmataria di una proposta di legge per istituire una pensione e un'assicurazione per le casalinghe. Nel 1974 aveva partecipato attivamente alla battaglia referendaria in difesa del divorzio. L'anno dopo promosse la legge sul diritto di famiglia. Nel 1978 contribuì a far approvare la legge sull'aborto. E così sino a che la malattia non la costrinse a dimettersi.

La lezione politica di Nilde Iotti, anche nella costante affermazione del principio costituzionale dell'uguaglianza della donna nella società, nel lavoro e nelle professioni, mantiene oggi intatta tutta la sua forza e attualità (Perroni 2008).

1.7 Marisa Cinciari Rodano: la prima donna Vice Presidente della Camera dei Deputati

Nata a Roma, ha studiato al Liceo Visconti e alla facoltà di lettere. Ha partecipato alla cospirazione antifascista nei licei e nell'Università di Roma. Arrestata nel maggio '43 per attività contro il fascismo e detenuta nel carcere delle Mantellate, ha partecipato alla Resistenza a Roma nelle file del Movimento dei Cattolici Comunisti e nell'attività dei Gruppi di difesa della donna (GDD). riunendo gruppi femminili e donne antifasciste. Nel settembre '44, dopo la liberazione della Capitale, è stata tra le fondatrici dell'UDI (Unione Donne Italiane) di cui è stata dirigente con vari incarichi; componente del Comitato nazionale dell'UDI dalla fondazione fino al 1970. È stata Presidente nazionale dell'UDI dal 1956 al 1960¹¹.

Dopo lo scioglimento nel 1945 del Partito della Sinistra Cristiana (filiazione del Movimento dei cattolici comunisti), si è iscritta al Partito

¹¹ Per una storia di Marisa Rodano e dell'UDI cfr. ad es Rodano Marisa, Memorie di una che c'era. Una storia dell'Udi, Il Saggiatore, Roma, 2010.

Comunista Italiano nel 1946; è stata eletta nel Comitato centrale del PCI nel 1956 e vi è rimasta fino al 1989. Fino al 1994 nel Comitato Centrale del PDS. Eletta il 4 luglio 1991 Presidente dell'Assemblea delle donne del PDS, ha anche fatto parte della Commissione delle donne del Partito del Socialismo Europeo.

Nel Congresso del PDS del 1994 è stata eletta nel Consiglio dei Garanti e rieletta nel gennaio 2000. Dopo il Congresso dei Democratici di Sinistra di Pesaro non ha ricoperto più alcun incarico di partito. Dopo il Congresso di Firenze dei DS che ha deciso la confluenza nel Partito Democratico non è iscritta ad alcun partito (Rodano 2008).

È stata segretaria dell'Associazione di solidarietà con il popolo del Sahara occidentale dal 1989 al 2010. È stata Consigliera comunale di Roma dal 1946 al 1956.

Deputata dal 1948 al 1968, senatrice fino al '72. È stata la prima donna nella storia italiana a venir eletta alla carica di vice presidente della Camera dei Deputati, carica che ha ricoperto dal 1963 al 1968.

Parlamentare europea dal 1979 al 1989. Componente della Commissione ad hoc sulla condizione della donna del Parlamento Europeo Presidente e relatrice generale della Commissione d'inchiesta del Parlamento Europeo sulla "Situazione della donna in Europa, Vice-presidente della Commissione dei diritti delle donne del Parlamento Europeo (Rodano 1984).

Oltre alla relazione sulla situazione della donna in Europa, ha presentato al Parlamento Europeo relazioni sulle famiglie monoparentali, sulla parità previdenziale, sulla parità nell'acquisizione della cittadinanza ecc. È stata rappresentante del Parlamento Europeo alla Conferenza del decennio della donna dell'ONU a Nairobi (1985).

Ha fatto parte della delegazione italiana alla Conferenza mondiale della donna dell'ONU a Pechino (1995) e alla Commissione per lo Status della donna dell'ONU a New York nel 1996, 1997, 1998, 1999, 2000. Ha fatto parte della Commissione nazionale di parità presso la Presidenza del Consiglio dove ha seguito, tra l'altro, le tematiche connesse con la dimensione di genere nella cooperazione allo sviluppo. È stata tra le promotrici del "Caucus" delle donne italiane. Si è sposata nel 1944 con Franco Rodano, è vedova e ha cinque figli.

1.8 Le nostre ventuno madri costituenti

Furono elette 21 donne su 556 membri all'Assemblea Costituente, godendo per la prima volta in Italia dell'elettorato attivo e passivo, a partire dal 1946¹².

¹² Per una storia del processo che portò all'elezione delle 21 donne all'Assemblea costituente si veda Serantoni Laura, *Il genio femminile delle "madri costituenti": il contributo delle donne all'Assemblea Costituente 1946*, Bologna, Centro Italiano Femminile Emilia Romagna, 2009.

In rispetto di tale innovativa svolta politica e sociale, occorre riportare interamente l'elenco di queste donne, sottolineando che di esse risultano specificati, oltre che le dovute connotazioni anagrafiche, esclusivamente i gruppi politici di appartenenza:

BEI CIUFOLI ADELE gruppo parlamentare comunista

BIANCHI BIANCA gruppo parlamentare socialista

BIANCHINI LAURA gruppo parlamentare democratico cristiano

CONCI ELISABETTA gruppo parlamentare democratico cristiano

DELLI CASTELLI FILOMENA gruppo parlamentare democratico cristiano

DE UNTERRICHTER JERVOLINO MARIA gruppo parlamentare democratico cristiano

FEDERICI AGAMEN MARIA gruppo parlamentare democratico cristiano

GALLICO SPANO NADIA gruppo parlamentare comunista

GOTELLI ANGELA gruppo parlamentare democratico cristiano

GUIDI CINGOLANI ANGELA MARIA gruppo parlamentare democratico cristiano

IOTTI LEONILDE gruppo parlamentare comunista

MATTEI TERESA gruppo parlamentare comunista

MERLIN ANGELA gruppo parlamentare socialista

MINELLA MOLINARI ANGIOLA gruppo parlamentare comunista

MONTAGNANA TOGLIATTI RITA gruppo parlamentare
comunista

NICOTERA FIORINI MARIA gruppo parlamentare democratico
cristiano

NOCE LONGO TERESA gruppo parlamentare comunista

PENNA BUSCAMI OTTAVIA gruppo parlamentare dell'Uomo
Qualunque

POLLASTRINI ELETTRA gruppo parlamentare comunista

ROSSI MARIA MADDALENA gruppo parlamentare democratico
cristiano

TITOMANLIO VITTORIA gruppo parlamentare democratico
cristiano

La prima donna della Consulta a parlare in un'assemblea democratica fu Angela Guidi Cingolani che condivideva con altre elette trascorsi di prigionia e di confino. Tutte le Madri lottarono e furono attente alle speranze delle italiane, per non deludere le migliaia di donne partigiane, staffette, donne antifasciste che in mille modi avevano contribuito alla Liberazione. Il primo successo delle Madri della Consulta fu quello di ottenere che il premio della Repubblica, di

£ 3000, fosse esteso anche alle vedove di guerra e alle mogli dei prigionieri¹³.

Tutte le Madri, con il loro impegno e le loro capacità, segnarono l'ingresso delle donne nel più alto livello delle istituzioni rappresentative (Serantoni 2009). Quattordici sono laureate e molte insegnanti, qualche giornalista-pubblicista, una sindacalista e una casalinga; 14 sono sposate e con figli. Molte avevano preso parte alla Resistenza, pagando spesso personalmente e a caro prezzo le loro scelte, come Adele Bei (condannata nel 1934 dal Tribunale speciale a 18 anni di carcere per attività antifascista), Teresa Noce (detta Estella, che dopo aver scontato un anno e mezzo di carcere, perché antifascista, fu deportata in un campo di concentramento nazista in Germania dove rimase fino alla fine della guerra) e Rita Montagnana (che aveva passato la maggior parte della sua vita in esilio).

Nella *Commissione Speciale* incaricata di elaborare e proporre il progetto di Costituzione da discutere in aula, dei 75 membri furono elette 5 donne.

In tale contesto, le donne avevano ottenuto una rappresentanza maggiore rispetto alla loro consistenza numerica parlamentare, circa il

¹³ La forte presa di posizione contro la guerra da parte di Angela Guidi Cingolani emerge chiaramente ne "Il mio no alla guerra: discorso pronunciato alla Camera dei deputati nella seduta del 16 marzo 1949, Roma : Tipografia della Camera dei deputati, 1949.

7%. Il lavoro delle nostre Madri costituenti ha avuto sicuramente, tanto nella Commissione che in aula, un peso maggiore di quanto le percentuali indicassero. Rispetto agli uomini, rappresentavano non solo le istanze del partito nelle cui liste erano state elette, ma anche le “istanze femminili” che si presentavano decisamente “trasversali” e portavano ad un radicale mutamento “giuridico” della condizione femminile in Italia

Cinque delle ventuno Madri Costituenti, Maria Federici, Nilde Iotti e Teresa Noce del Pci, Angelina Merlin (Psi) e Angela Gotelli (Dc), entrarono a far parte della “Commissione dei 75”, quella commissione incaricata dall’Assemblea Costituente di formulare la proposta di Costituzione da dibattere e approvare in aula (Serantoni 2009).

1.9 Adele Bei Ciufoli

Nel 1925, quando era entrata a far parte dell’organizzazione clandestina del Partito comunista, Adele Bei faceva la casalinga. Incaricata dal suo partito di recarsi a Parigi per prendere contatti con i compagni fuorusciti in Francia, la Bei espatriò clandestinamente, tornando a più riprese in Italia per organizzarvi la lotta contro il fascismo. Nel 1933 fu arrestata e l’anno seguente processata dal Tribunale speciale. Durante gli interrogatori e nel corso del processo, i

giudici in camicia nera cercarono di speculare sui suoi sentimenti di madre, ricordando alla Bei i suoi due bambini lasciati in Francia. Lei rispose: “Non pensate alla mia famiglia, qualcuno provvederà; pensate invece ai milioni di bambini che, per colpa vostra, stanno soffrendo la fame in Italia”. Il Pubblico ministero si scagliò allora contro l'imputata, definendola “socialmente pericolosissima”. Così Adele Bei fu condannata a 18 anni di reclusione. Ne trascorse quasi dieci nel penitenziario femminile di Perugia e fu scarcerata con la caduta di Mussolini.

La Bei fu presto molto attiva nella Resistenza, combattendo con i patrioti romani e organizzando la partecipazione delle donne alla lotta contro i nazifascisti. Dopo la Liberazione è stata l'unica donna a far parte della Consulta nazionale su designazione della CGIL. Il 2 giugno 1946 fu, nel Gruppo parlamentare comunista, tra le 21 donne elette all'Assemblea costituente. Membro del CC del PCI, Adele Bei è stata senatrice di diritto nella prima Legislatura repubblicana ed è poi stata deputata comunista dal 1953 al 1963 nella II e nella III Legislatura¹⁴, occupandosi via via di Lavoro, Previdenza sociale, Commercio, Finanze e tesoro e Difesa (Bei 1968).

¹⁴ Recentemente i discorsi pronunciati in Parlamento da Adele Bei sono stati raccolti in Bei Adele, *Discorsi parlamentari*, Bologna, Il mulino, 2015.

1.10 Bianca Bianchi

Bianca Bianchi è un' insegnante originaria della provincia di Firenze e dopo la caduta del fascismo e la firma dell'armistizio, si impegna, in quell'opera di soccorso e di travestimento di massa dei soldati sbandati, messa in atto dalle donne italiane, in quello che è stato definito *maternage* di massa (Bravo 1995). Partecipa alle riunioni del Partito d'Azione, contribuendo attivamente alla resistenza. In particolare distribuisce volantini antifascisti e, qualche giorno prima dell'insurrezione fiorentina, le viene affidato il compito di trasportare un carretto carico di armi. L'esperienza della resistenza è breve, ma per Bianca ha un valore importante, perché permette il passaggio dall'antifascismo esistenziale, vissuto individualmente, ad una maturazione politica consapevole, vissuta in condivisione con i compagni partigiani¹⁵.

È dunque dopo la fine della guerra che Bianca passa alla vita politica attiva. Un gruppo di socialisti dopo averla ascoltata in un comizio, avvicinano la giovane, invitandola ad iscriversi al PSIUP. Bianca Bianchi inizia a frequentare la sezione per "ascoltare e

¹⁵ I ricordi di quegli anni si ritrovano in molti delle opere composte da Bianca Bianchi come ad esempio *Io torno a Vicchio*, Firenze, Giorgi & Gambi, 1995, *Vivrò ancora*, Firenze, Morgana, 1997, *La storia è memoria*, Firenze, Giorgi & Gambi, 1998.

osservare”, ma la sua passione e la sua convinzione di “poter contribuire a creare un mondo di eterna primavera” la fanno passare ben presto all’azione. Si iscrive al partito, organizza iniziative culturali, dibattiti, ed è subito protagonista della campagna elettorale, riuscendo ad acquisire molti consensi tra la base, anche grazie alle sue abilità oratorie.

Al Congresso provinciale della primavera del 1946, per la formazione della lista dei candidati per la Costituente infatti, viene votata quasi all’unanimità come capolista. I compagni di partito però, diffidando delle donne in politica e della giovane età della Bianchi, la sostituiscono con un esponente di spicco e di consolidata militanza nel partito, Sandro Pertini. Nonostante la delusione, Bianca Bianchi continua la sua appassionata e frenetica campagna elettorale, raggiungendo così, alle elezioni del 2 giugno, un successo personale inaspettato, riuscendo ad accaparrarsi il doppio dei voti del capolista Pertini (15384 voti) ed entrando così di diritto tra le 21 donne elette all’Assemblea Costituente.

Si ricorda l’impegno di Bianca Bianchi a favore della scuola pubblica, opponendosi fermamente alla parificazione tra le scuole pubbliche e quelle private, previsto dall’art. 27 (poi 33) della Costituzione.

Da ricordare poi la sua battaglia a favore di una legislazione meno discriminatoria nei confronti dei figli illegittimi, iniziata in seguito alla sua partecipazione al Congresso dell'Alleanza femminile internazionale di Amsterdam del 1948 e conclusasi con l'approvazione della legge nel 1953 (Bianchi 1998).

1.11 Laura Bianchini

Dopo la laurea in filosofia si era dedicata all'insegnamento e, durante l'occupazione nazifascista, entra nella lotta partigiana mettendo a disposizione la sua casa per le prime riunioni del CLN di Brescia e per allestire una piccola tipografia in cui si stampano alcuni numeri di "Brescia Libera", il foglio clandestino dal motto: "esce come può e quando può", che verrà presto soppresso¹⁶.

Sospettata e sorvegliata dalla polizia repubblicana, Laura Bianchini ripara a Milano dove, ospite delle Suore poverelle, intensifica la sua attività con le formazioni partigiane cattoliche (Fiamme verdi): presta assistenza ai detenuti di San Vittore, aiuta ebrei e ricercati dai nazifascisti e coordina la stampa clandestina. Usa pseudonimi come Don Chisciotte, Battista e Penelope per firmare gli articoli de "Il Ribelle", da cui esorta gli italiani a lottare per conquistare la propria

¹⁶ Per un profilo di Laura Bianchini si rimanda a Moretti Giorgio, *Laura Bianchini*, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 2009.

libertà usando "la forza in difesa del diritto" per contrapporsi a chi ripone "il loro diritto nella forza". Tra il '44 e il '46 il periodico pubblicherà 25 numeri e 11 Quaderni di analisi e proposte politiche.

Si distingue come protagonista ed animatrice dell'Azione cattolica e diventa Presidente del Circolo femminile bresciano della FUCI (Federazione universitaria cattolica) da cui nascerà il Movimento Laureati, . Il Movimento, proponendosi di elaborare linee guida etico-professionali per i cattolici neolaureati in procinto di affrontare il mondo del lavoro, diventa un vero e proprio laboratorio di idee che nel luglio del 1943, alla caduta del fascismo, arriverà a produrre il "Codice di Camaldoli", documento fondamentale nell'apporto dei cattolici all'elaborazione della Costituzione. Dunque un cristianesimo sociale che affonda le sue radici nella Rerum Novarum e nel PPI di Don Sturzo e che sarebbe poi giunto alle formulazioni di Dossetti per il quale la solidarietà, lungi dal restare relegata all'ambito caritativo, avrebbe dovuto tradursi in concrete azioni di governo a favore di un'equità distributiva. A questo cristianesimo sociale Laura Bianchini si forma e si ispira coerentemente, dagli studi universitari all'attività professionale d'insegnante, pedagogista e pubblicista fino all'impegno politico nella lotta partigiana (Bianchini 1944).

1.12 Elisabetta (Elsa) Conci

Durante gli anni universitari Elisabetta Conci partecipa attivamente alla Federazione universitaria cattolica italiana (FUCI) e più tardi diventa la presidente della sezione romana di questa associazione.

Nel 1920 interviene al Congresso nazionale di Trento della FUCI, presieduto da Alcide De Gasperi, presentando una relazione su “La moralità della giovane”, dove esorta alla costituzione di una formazione morale delle studentesse universitarie per contrastare ogni immoralità nelle Università, considerando le donne particolarmente abili a persuadere i loro compagni di studio, con un modello di comportamento onesto¹⁷. In questa occasione esalta anche l’operato di diverse sezioni femminili dell’associazione, che hanno contribuito sostanzialmente alla rinascita del Paese nel dopoguerra.

Durante la guerra collabora a dare un’assistenza scolastica a numerose persone ed in diversi luoghi.

Conclusasi il conflitto entra nel partito della Democrazia Cristiana. Collabora al ripristino dell’ONAIRC, che supporta l’assistenza all’infanzia, e dell’Istituto professionale femminile.

¹⁷ Al ruolo di Elsa Conci all’interno del partito ha dedicato ampio spazio lo studio di Grigolli Giorgio, *Elsa Conci: la sposa della DC*, Rovereto, Stella, 2005.

Promuove la costituzione a Trento della Scuola Superiore di servizio sociale. Partecipa al primo Comitato provinciale provvisorio della DC trentina e al Congresso provinciale del partito, sottolineando che questa è la prima assemblea politica dove venga ascoltata la voce delle donne, ed esalta il lavoro dalle propagandiste democristiane in tutto il territorio trentino.

Nel 1948 è vice-segretaria del gruppo DC alla Camera e nel 1952 diventa segretaria del partito.

Per il suo attivismo e per il suo attaccamento al partito viene definita la “pasionaria bianca”. Riceve dal Papa Paolo VI la croce “Pro Pontefice et Ecclesia”.

Convinta sostenitrice dell’ideale europeistico, è membro della delegazione italiana al Parlamento europeo di Strasburgo.

Nel 1955 collabora a fondare l’Unione femminile europea, di cui è presidente dal 1959 al 1963, iniziativa che permette lo scambio di idee e la proposta di azione fra donne di orientamento politico di centro e destra.

Al congresso dell’Unione tenutosi a Roma rifiuta l’incarico di Presidente perché ritiene fondamentale il rispetto del democratico avvicendamento delle cariche (Grigolli 2005).

1.13 Filomena Delli Castelli

Dopo la laurea in Lettere conseguita presso l'Università Cattolica di Milano, Filomena Delli Castelli¹⁸ fu insegnante nelle scuole medie e iniziò la politica attiva dopo la Liberazione nel gruppo di giovani abruzzesi formatosi attorno alla neonata Democrazia Cristiana. Sempre impegnata nelle attività dell'Azione Cattolica e, successivamente, ad entrare nelle fila della Democrazia Cristiana, fondando una sezione del partito e divenendone Segretaria Provinciale per la sessione femminile. A soli 17 anni era già delegata regionale dell'AC, fortemente antifascista e, in più, donna. Il tutto in un paese in cui le condizioni di vita erano arretrate e difficili.

Sua madre, Pasqualina Di Stefano, era rimasta in Abruzzo, spostandosi prima a Milano e poi a Roma con Filomena. Durante la seconda guerra mondiale ritornarono insieme a Montesilvano (sono i primi anni di insegnamento per Filomena, proprio presso l'istituto in cui aveva studiato per conseguire il diploma).

¹⁸ Di recente pubblicazione è il volume a cura di Ezio Sciarra intitolato *Sulla strada del mio tempo : memoriale di Filomena Delli Castelli*, Chieti, Complexity, 2015.

I successi ottenuti come oratrice nei comizi e il suo ruolo di Segretaria Provinciale le valsero i complimenti di Mario Cingolani, dirigente della DC, che la convinse a trasferirsi a Roma, questa volta per seguire il Movimento Femminile del Partito a livello nazionale. L'attività politica con un occhio rivolto alla sua realtà regionale non venne mai meno, neppure dopo il suo trasferimento e il suo lavoro presso l'ufficio stampa del Presidente del Consiglio (Verna 2006).

Fu la moglie di Cingolani a vedere in lei la candidata ideale per l'Assemblea Costituente. Una lunga e combattuta campagna elettorale vide Filomena tra le poche esponenti femminili presenti tra i candidati: questo fatto le comportò attacchi feroci, specialmente dagli esponenti dei partiti avversari.

Lottò in prima fila per il diritto al voto delle donne, andò di casa in casa per spiegare come si facesse a votare e quanto fosse importante riuscire a farlo. Conobbe da vicino gli e le abitanti della sua regione.

1.14 Maria Federici Agamben

Laureata in lettere e insegnante, nel 1939, la Federici si impegna nella Resistenza e, tra le altre cose, dopo l'8 settembre entra

nell'associazione Piazza Bologna, che fornisce assistenza ai perseguitati politici. In questi anni, come delegata dell'UDACI (Unione donne dell'Azione cattolica), Maria organizza un piano di assistenza per le impiegate statali rimaste disoccupate. Nell'agosto 1944, eletta durante il congresso istitutivo, diviene la prima delegata femminile delle ACLI e, in questa veste, l'anno dopo organizza il Convegno nazionale per lo studio delle condizioni del lavoro femminile, un importante momento di confronto per le donne cattoliche.

In seguito, nell'inverno 1944/1945, la Federici partecipa ai lavori per la fondazione del CIF (Centro Italiano Femminile), insieme a Giovanni Battista Montini, sottosegretario di Stato, e a Maria Rimoldi, presidente delle donne cattoliche. Se inizialmente, infatti, l'UDI (Unione Donne Italiane) vide la partecipazione anche delle cattoliche (già presenti, tra l'altro, nei Gruppi di Difesa della Donna), ben presto, però, si sentì l'esigenza di costituire un organismo separato. Pur nella comune opposizione alla dittatura e nella condivisa necessità di emancipazione, infatti, serpeggiava il dubbio che un'organizzazione femminile unitaria, presentasse qualche problema (nel luglio 1945, proprio la Federici precisava: "solo le cattoliche sono per l'accresciuta autorità della famiglia" e, di conseguenza, "contro il divorzio"). Nasce così il CIF, federazione di associazioni, istituzioni ed enti femminili di ispirazione cristiana. Sin dall'inizio, l'invito viene esteso a tutte le donne

che, in forza del loro credo, sentono il dovere di contribuire alle finalità che il CIF si propone, e cioè “indirizzare la donna italiana verso un sano femminismo”, guidarla e sostenerla nell’affermazione e tutela della sua personalità e della sua missione materna, prepararla ed aiutarla nella conquista dei diritti civili e politici. Maria ne è la prima presidente nazionale (carica che ricopre fino al 1950), impegnandosi in particolare per fornire assistenza all’infanzia e all’adolescenza (attraverso asili, scuole, refettori), nonché aiuti a emigranti, sfollati e reduci (Federici Agamben, 1957).

Si batte per evitare che la donna sia relegata in settori limitati, che le precludano uffici pubblici e cariche elettive, ribadendo più volte (ma inutilmente) il suo diritto di accedere alla magistratura. Un impegno, dunque, sempre volto a tutelare e a difendere le future cittadine italiane. Nel 1947, la Federici fonda l’ANFE (Associazione nazionale famiglie emigrati), di cui sarà presidente fino al 1981.

Rioletta alla Camera l’anno dopo, membro di diverse commissioni, è la relatrice del disegno di legge sulla “Tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri” che diverrà la famosa legge n. 860 del 1950. Proprio in questo anno, insieme con Lina Merlin, Angela Guidi Cingolani e Maria De Unterrichter Jervolino, Maria fonda il CIDD (Comitato italiano di difesa morale e sociale della donna), che, in un primo momento, opera come lobby cattolica per l’approvazione della

proposta Merlin sulla chiusura delle case chiuse. Raggiunto tale risultato, il CIDD si fa carico delle donne che vogliono abbandonare la prostituzione, aiutandole nel reinserimento sociale. Maria dedica gli ultimi anni soprattutto all'impegno assistenziale e culturale nell'ambito dell'ANFE, interessandosi ai problemi delle donne italiane nei paesi di emigrazione, all'adempimento dell'obbligo scolastico per gli emigranti all'estero, nonché al mantenimento dei loro contatti con il paese di origine, per favorirne in qualsiasi momento il rientro.

1.15 Angiola Minella

Nasce a Torino in una benestante famiglia borghese. Il padre, direttore generale della Reale Mutua di Assicurazioni, cade vittima di un attentato fascista nel 1932, e il luttuoso episodio segna in modo indelebile la vita di Angiola allora dodicenne. La ragazza frequenta la migliore scuola di Torino (quel liceo D'Azeglio dove fino a pochi mesi prima aveva insegnato l'antifascista Augusto Monti, maestro di una straordinaria generazione di allievi) e intanto coltiva il sogno di diventare medico. Ma non sarà possibile; il progetto incontra la ferma opposizione materna e, dopo essersi diplomata, Angiola deve ripiegare su studi letterari, che preludono a un futuro di insegnante: è un lavoro che agli occhi della madre è più adatto per una donna. Intanto è scoppiata la guerra e nei primi bombardamenti la casa di

Torino viene danneggiata, così Angiola, insieme alla madre e alla sorella minore, nel maggio del 1942 sfolla a Noli; qui la famiglia possiede un alloggio dove da sempre passa le vacanze estive.

Nel '43 Angiola entra come volontaria nella Croce Rossa, realizzando in qualche modo il suo desiderio di essere utile al prossimo in difficoltà, e nel '44 aderisce alla Resistenza, prima in un gruppo badogliano del Cuneese, in seguito nella brigate Garibaldi che operano nel Savonese. Il suo nome di battaglia è Lola, il soprannome con cui viene chiamata in famiglia e dagli amici. Anche la sorella Maria Pia, diciassettenne, segue le sue orme e diventa staffetta partigiana. In questo ambiente la giovane conosce Piero Molinari, l'ispettore Vela, operante presso la prima divisione d'assalto Garibaldi. Terminato il conflitto, Angiola sposa civilmente il suo partigiano, contravvenendo alle abitudini consolidate dell'ambiente da cui proviene e alle aspettative familiari. Da questo matrimonio nascerà, nel 1950, la figlia Laura.

Nel primo dopoguerra il Paese è a pezzi: molte fabbriche sono distrutte, mancano le case, molti sono gli orfani abbandonati a sé stessi. Ma le energie non mancano: nel clima fervido del momento Angiola Minella si attiva con passione in favore dei minori in difficoltà. Insieme a Nadia Spano promuove una catena di solidarietà e

cinquanta bambini di Napoli trovano ospitalità presso famiglie savonesi.

Alcuni vi rimarranno. L'impegno di Angela si esprime anche nell'azione politica: è responsabile della Commissione femminile nella segreteria della federazione del PCI di Savona e consigliera comunale (le prime elezioni amministrative a Savona si tengono nel marzo del '46), nonché dirigente dell'UDI.

Tra i suoi interessi vi fu sicuramente l'impegno a favore delle donne (rappresentò il Movimento femminile democratico italiano nella segreteria della Federazione internazionale femminile a Berlino tra il '53 e il '58); successivamente si occupò di problemi riguardanti la sanità, come vicepresidente della Commissione Igiene e Sanità dal '58, poi come segretaria della stessa Commissione del Senato nel '63 e infine come vicepresidente della stessa nel '68. A Palazzo Madama si dedicò con particolare impegno alla riforma dell'assistenza sanitaria e ospedaliera e del servizio per l'assistenza alla maternità e all'infanzia (Circolo Brandale 2007).

1.16 Maria Fiorini Nicotra

Nata a Catania e appartenente a una famiglia aristocratica, svolse il suo impegno con grande passione civile nella Croce Rossa e come dirigente nazionale dell'Azione cattolica

Dopo aver concluso gli studi superiori, si inserì nell'associazionismo cattolico divenendo dirigente cittadina. Dal 1940 al 1948 fu presidente diocesana della Gioventù femminile dell'Azione cattolica di Catania. Durante la seconda guerra mondiale fu infermiera volontaria della Croce rossa italiana, meritando – per dedizione e impegno – la medaglia d'oro al valore; si occupò altresì dell'organizzazione e del coordinamento dei volontari del sangue, contribuendo a fondare nella sua città natale l'Associazione volontari italiani del sangue.

Si interessò di assistenza sociale per le fasce più deboli della popolazione, creando case dei lavoratori, una casa dello studente e scuole per artigiani.

Quasi contemporaneamente, tra il 14 giugno e il 5 luglio 1944, s'iscrisse all'Associazione cristiana lavoratori italiani (ACLI), dove entrò a far parte della commissione nazionale femminile occupandosi, in particolare, delle artigiane. Segnalata dalla Gioventù femminile alla Democrazia cristiana (DC) per essere inserita nella lista degli eleggibili,

nel 1946 fu eletta all'Assemblea costituente nelle liste della Democrazia Cristiana.

Da ricordare che fece sentire la sua voce nel corso della discussione del disegno di legge il 18 luglio 1950 relativo alla tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri, tema oggetto di un'ampia battaglia da parte di tutte le parlamentari, divise però sulla percentuale dell'indennità giornaliera. Pur appoggiando il disegno, Nicotra si dichiarò favorevole ad accettare, tenendo conto della situazione economica, una riduzione dell'indennità (Serantoni 2009).

1.17 Nadia Gallico Spano

Nata in Tunisia in una famiglia d'emigrati nel 1938, Nadia Gallico Spano¹⁹ aderì al Partito comunista con i fratelli Loris, Ruggero e Diana. Militante nella Resistenza durante l'occupazione tedesca della Francia, fu condannata per la sua attività politica dal regime collaborazionista di Petain. Si sottrasse alla cattura e riuscì a raggiungere fortunatamente l'Italia liberata, dove fu una delle protagoniste del processo di rifondazione dello Stato e della nascita della Repubblica. E' stata parlamentare fino al'58. Ha partecipato alla fondazione dell'UDI e del

¹⁹ A Nadia Gallico Spano è dedicato il film intervista realizzato nel 2015 dalla regista Antonella Restelli ed intitolato "Nadia Gallico Spano: madre costituente".

settimanale Noi Donne, che ha diretto sino al '45. Ha presieduto anche l'Unione Donne Sarde. Si è impegnata sui problemi di politica internazionale, del Mezzogiorno e della questione femminile; è stata attiva nella presidenza dell'ANPPIA (Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti).

Sempre dalla parte dei più deboli, impegnata nello sviluppo del Mezzogiorno, sostenne la questione femminile non come uno dei tanti problemi, ma come "il" problema del Paese. Ecco nel suo ricordo l'esercizio del diritto di voto delle donne: «Il voto alle donne in Italia da parte dei partiti fu un riconoscimento unanime in forza dei meriti acquisiti durante la guerra, cioè l'aver retto l'intelaiatura della società in anni in cui gli uomini erano assenti. Noi donne abbiamo accettato questa impostazione, anche se avremmo dovuto affermare invece il principio del diritto naturale. Tutta la propaganda elettorale per l'assemblea costituente e per il referendum si rivolgeva alle donne che dovevano votare per il prigioniero o per il bambino, per la saggezza amministrativa, cioè sempre per gli altri. Nessun richiamo, mai, era al diritto per sé. Per le donne andare a votare fu comunque importante anche se a sinistra si diceva «mia moglie vota come dico io» e nelle parrocchie il prete ammoniva 'Dio ti vede, tuo marito no' ma, nella cabina elettorale le donne per la prima volta hanno scelto di dare la fiducia o magari anche da chi farsi influenzare, ma hanno scelto. Sono

state libere» (testimonianza Nadia Spano, intervista rilasciata al giornale «Noi donne»).

La Gallico infatti sapeva bene che gerarchie e logiche d'apparato, per quanto necessarie, contano infinitamente meno di quelle cellule di società giusta che lei ha costruito con gli altri pazientemente, per tutta la vita e a latitudini diverse (Gallico Spano 1972).

1.18 Angela Gotelli

Nel periodo universitario Angela Gotelli²⁰ frequentò la FUCI e si dedicò all'impegno religioso, politico e sociale lavorando anche al fianco del giovane Aldo Moro.

Con lo scoppio del conflitto, rientrata a La Spezia, frequentò un corso da crocerossina nell'ospedale cittadino e, nella prima estate di guerra, prestò servizio a Brindisi. Rientrata a La Spezia, durante i bombardamenti che colpirono la città, offrì accoglienza ai perseguitati politici o transfughi. Dopo l'8 sett. 1943, sfollata in montagna, assistette i malati e i feriti della zona, accompagnandoli presso campi profughi e centri di soccorso. Tra il 1943 e il 1945 partecipò a varie attività resistenziali e, nella sua qualità di crocerossina, si attivò anche per ottenere lo scambio di ostaggi civili contro prigionieri tedeschi.

²⁰ Un recente contributo dedicato alla figura alla figura di Angela Gotelli è quello di Nicola Carozza intitolato *Angela Gotelli : ritratto di una protagonista dimenticata*, La Spezia, 2010.

In questo quadro, nel corso del 1944, si recò nel bosco di Montegrosso, per trattare con un reparto tedesco uno scambio con ostaggi in mano ai partigiani: come attestato da un documento ufficiale dell'esercito tedesco l'avvenuto scambio di prigionieri evitò rappresaglie alla popolazione civile delle vallate. Intanto la grande casa di famiglia era divenuta sede del locale comando partigiano, oltre che rifugio per sfollati e sbandati convenuti dai vicini centri abitati.

Intanto andava impegnandosi in campo politico, nella prospettiva della ricostituzione di un partito cattolico, anche se a questa attività ella continuò ad alternare quella di insegnante, proseguita pure durante il periodo bellico, con improvvisati corsi per i bambini sfollati.

Nel 1945, ottenuta un'aspettativa dalla sua scuola, si trasferì per diversi mesi a Roma per impegnarsi nella rinata organizzazione dei laureati cattolici; nel 1946 fu eletta vicedelegata nazionale del Movimento femminile cattolico, ruolo che dovette lasciare nel 1950, quando ebbe il suo primo incarico di governo. Lavorò quindi, nell'opera di ricostituzione del partito, sulla scia delle iniziative politiche e teoriche legate a G. Dossetti, aderendo anche al gruppo del "Porcellino", una formazione della sinistra cristiana di ambito dossettiano.

1.19 Angela Maria Guidi Cingolani

Laureata in lingue e letterature slave, decisivo nella sua formazione fu l'incontro con don Luigi Sturzo che la incaricò di organizzare il lavoro femminile nell'ambito dell'Opera per l'assistenza civile e religiosa per gli orfani di guerra, da lui fondata. Entusiasta aderente del Partito Popolare Italiano (PPI), segnando il suo distacco dall'indirizzo prevalente del movimento femminile di Azione cattolica (1919).

La sua fu la prima tessera femminile del PPI, in cui divenne segretaria del gruppo femminile romano - ruolo che mantenne fino allo scioglimento del partito (1926) -, partecipando successivamente ai congressi di Bologna, Napoli, Venezia, Torino e Roma e alle battaglie elettorali del 1919, del 1921 e, infine, del 1924.

Aderisce al Movimento Nazionale pro suffragio femminile, fonda nel '21 il Comitato nazionale per il lavoro e la cooperazione femminile. concorso, all'Ispettorato del lavoro. Dopo qualche anno è tra le fondatrici dell'Associazione nazionale delle professioniste ed artiste.

Incarichi ministeriali la portano a occuparsi, giovanissima, di piccole industrie e artigianato e nel '25 entra, nelle file della DC.

Svolse anche un'intensa attività giornalistica, in questi anni collaborò con il *Corriere d'Italia*, *Avvenire d'Italia*, con il settimanale *L'Ago*, organo della Federazione tra le lavoratrici dell'ago,

la rivista *// Solco* e a vari altri periodici. Dal 1924 al 1925 assunse la direzione del settimanale *// Lavoro femminile*, che cessò le pubblicazioni dopo i decreti speciali del 3 genn. 1925.

Intensa in questi anni fu anche la sua azione in ambito sindacale: si interessò di artigianato e del lavoro a domicilio, di cui evidenziò le difficoltà e le necessità di regolamentazione; nel 1924 vinse un concorso all'Ispettorato del lavoro di Roma e come ispettrice riprese l'opera di assistenza alle mondine; si occupò anche della lavorazione dei tabacchi e di lavori stagionali, cercando di tener viva, finché fu possibile, un'attività sindacale di orientamento cristiano.

Nel 1929 la G. contribuì alla nascita della Federazione nazionale donne professioniste e artiste, che lasciò nel 1931, quando questa fu assorbita dalle organizzazioni fasciste, con conseguente obbligo della tessera; nel 1930 le era stato dato incarico dal ministero delle Corporazioni di compiere un'inchiesta e di fare una relazione sul lavoro femminile in Italia, la quale, però, non venne mai pubblicata in quanto i risultati non corrispondevano alla linea politica del regime. Anche per questo nel 1931 la G. preferì trasferirsi a Ginevra dove rimase un anno, come osservatrice del Bureau international du travail.

Non cessò comunque di interessarsi al lavoro femminile e, fino al 1943, seguì in particolare l'attività delle masse di generiche, comparse, operaie, impegnate a Cinecittà. Il 30 luglio 1944, a Napoli, fu eletta

consigliere nazionale della DC e il 19 agosto, su sollecitazione di De Gasperi, fu delegata nazionale del movimento femminile. Dal 25 sett. 1945 membro della Consulta nazionale su designazione democristiana, partecipò ai lavori della Commissione lavoro e previdenza e alle assemblee plenarie; nel 1946 fu una delle 21 donne elette alla Costituente.

Nel febbraio 1946, al I convegno del movimento femminile, che precedette il congresso nazionale della DC, la G. sostenne la necessità che l'associazione femminile rimanesse autonoma nell'ambito del partito e ancora su questa linea, al II congresso nazionale del movimento femminile (Assisi, 13 marzo 1947), svolse la sua relazione politica.

Sarà nominata nel '51, per la sua ventennale esperienza, da De Gasperi sottosegretaria per l'artigianato e sarà la prima donna a ricoprire la carica di sottosegretaria in un ministero (Carozza 2010).

Si batterà contro i pregiudizi sulle donne e la volgarità che è presente anche in Parlamento.

1.20 Teresa Mattei

Genovese insegnante (laurea in filosofia), eletta a 25 anni nelle liste del Pci. E' stata la più giovane di tutti i Costituenti.

Teresa, che a 17 anni venne espulsa dal liceo classico Michelangelo di Firenze e radiata da tutti gli istituti del Regno perché, dopo aver ascoltato in classe l'intervento del professor Santarelli, inviato nelle scuole a far propaganda razzista, si alzò in piedi e disse: «lo esco perché non posso assistere a queste vergogne». Sostenne poi la maturità quell'anno (era in seconda liceo) come privatista, su consiglio del professor Piero Calamandrei.

Partigiana, membro della Costituente e del Partito Comunista (fino al 1955), lottò per la difesa delle donne e dei bambini (Panichi 2014).

E' stata staffetta partigiana col nome di Chicchi. Catturata dalle SS viene picchiata e violentata da 5 Tedeschi ma riesce a liberarsi e a raggiungere Roma. E' tra le fondatrici dei Gruppi di Difesa della Donna e del Fronte della Gioventù. Eletta deputata a Montecitorio, fece un discorso sulla parità di accesso in magistratura per uomini e donne. Si alzò un deputato liberale: «Signorina, ma lei lo sa che in certi giorni del mese le donne non ragionano?». E lei: «Ci sono uomini che non ragionano tutti i giorni del mese». E' stata sua l'idea della mimosa diventata il simbolo della festa delle donne, suggerendo fiore povero, facile da trovare nelle campagne²¹.

²¹ Cfr. Teresa Mattei: Un profilo politico-parlamentare, Roma, Biblioteca dei Deputati, 2014.

1.21 Angelina (Lina) Merlin

Vive a Chioggia per tutta l'infanzia e la giovinezza, poi conseguita la maturità magistrale si trasferisce a Grenoble dove approfondisce le sue conoscenze di lingua e letteratura francese, materia in cui conseguirà successivamente la laurea. Si iscrive al Partito Socialista Italiano, iniziando a collaborare al periodico "La difesa delle lavoratrici", di cui in seguito assumerà la direzione. Collabora con Giacomo Matteotti a cui riferisce nei dettagli le violenze perpetrate dalle squadre fasciste nel padovano. Dopo l'assassinio di Matteotti, in meno di ventiquattro mesi viene arrestata cinque volte. Inoltre nel 1926 viene licenziata dal suo impiego di insegnante perché si rifiuta di prestare il giuramento di fedeltà al regime, obbligatorio per gli impiegati pubblici. In seguito alla scoperta del complotto per attentare alla vita di Mussolini, suo nome viene iscritto nell'elenco dei "sovversivi" affisso nelle strade di Padova. Lina quindi si trasferisce a Milano dove collabora con Turati, ma viene arrestata e condannata a cinque anni di confino in Sardegna a Dorgali (NU) dove viene colpita dalla povertà e dall'arretratezza della regione. Anche in quel luogo riesce a conquistarsi il rispetto e la fiducia degli abitanti e soprattutto delle donne, ad alcune delle quali insegnerà a leggere e a scrivere. Rimasta vedova a 49 anni, prende parte attivamente alla Resistenza e insieme

a Giovanna Barcellona, Giulietta Fibbi, Laura Conti, Elena Drehr, Ada Gobetti e Rina Picolato costituisce i “Gruppi di difesa della Donna e per l’Assistenza ai Volontari della Libertà”. Da una stima effettuata a guerra finita, nei GDD costituitisi in tutta Italia si contavano circa 59.000 donne. Da questa organizzazione nascerà l’Unione Donne Italiane. In questo periodo Lina prende parte ad azioni di guerra partigiana, rischiando più volte la vita. Catturata dai nazisti, riesce a sfuggire con uno stratagemma. Scrive articoli sul periodico socialista clandestino Avanti!, e nella sua casa di Milano si organizza l’insurrezione. Lei riceverà l’incarico di occuparsi del settore scolastico, insieme ai partigiani della Brigata Rosselli occuperà il Provveditorato agli Studi di Milano, imponendo la Viene nominata Commissario per l’Istruzione di tutta la Lombardia. Dopo la Liberazione Lina si trasferisce a Roma alla direzione nazionale del PSI e viene eletta alla Assemblea Costituente. I suoi interventi nel dibattito costituzionale, quale membro della “Commissione dei 75”, risulteranno determinanti per la tutela dei diritti delle donne, e lasceranno un segno indelebile nella Carta Costituzionale. A lei si deve l’articolo 3 secondo cui “Tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge *senza distinzione di sesso*”, con le quali veniva posta la base giuridica per il raggiungimento della piena parità di diritti tra uomo e donna, che fu sempre l’obiettivo principale della sua

attività politica²². Fece anche opera di mediazione tra opinioni contrapposte per la stesura dell'articolo 40, concernente il diritto di sciopero, proponendo una formulazione analoga a quella presente nel preambolo della Costituzione della IV repubblica francese. Candidata dal PSI nel collegio di Rovigo, viene eletta al Senato della Repubblica il 18 aprile del 1948. È l'unica donna a far parte del Senato nella prima legislatura repubblicana e fin dai primi giorni della sua attività parlamentare dedica tutti i suoi sforzi al miglioramento della condizione femminile in Italia (Merlin 1989).

Uno dei punti cardine dell'opera politica di Lina Merlin è stata la battaglia per abolire la prostituzione legalizzata in Italia, seguendo l'esempio dell'attivista francese (ed ex prostituta) Marthe Richard, che già nel 1946 aveva fatto chiudere le case di tolleranza in Francia. Il suo nome è legato alla legge n. 75 entrata in vigore il 20 settembre 1958 - conosciuta come Legge Merlin - con cui venne abolita la prostituzione legalizzata in Italia. Nella sua battaglia, Merlin seppe mostrare tutta la sua tenacia e - in virtù del rispetto e dell'autorevolezza di cui godeva - seppe ribattere in maniera efficace e tagliente alle pesanti battute, che le venivano spesso rivolte dai colleghi (Merlin 1949).

²² Tra gli studi più recenti dedicati alla figura di Lina Merlin, si segnalano quelli di Anna Maria Zanetti, *La Senatrice : Lina Merlin, un "pensiero operante*, Venezia, Marsilio, 2006 e quello di Pier Gior Tiozzo Gobetto, *La vita per un'idea : Lina Merlin costituente della Repubblica*, Piove di Sacco : art&print, 2015

1.22 Rita Montagnana Togliatti

Di famiglia ebraica, sarta di professione, si dedicò fin da giovanissima all'attività politica, diventando dirigente provinciale e regionale del movimento giovanile socialista.

Nel 1911 si iscrisse alla Camera del lavoro. Nel 1914 divenne segretaria del circolo femminile «La Difesa», e nel 1915 prese la tessera del PSI (Partito socialista italiano). Durante la guerra fu assunta come impiegata alla Banca Commerciale e poi all'Alleanza cooperativa torinese. Particolarmente attiva nei moti del 1917, fu eletta nel comitato regionale femminile e nella commissione esecutiva della sezione socialista di Borgo San Paolo. Tra i fondatori del PCd'I (Partito comunista d'Italia) a Torino, fu inviata, come rappresentante delle comuniste italiane, alla II Conferenza femminile internazionale, organizzata il 14 giugno del 1921 a Mosca. Poche settimane dopo partecipò al III Congresso dell'Internazionale comunista (IC).

Nel 1922 collaborò, in qualità di amministratrice, alla redazione di *Compagna*, il quindicinale femminile del PCd'I, e prese parte alla Conferenza delle donne comuniste. Nel 1923, con Camilla Ravera, Giuseppe Amoretti, Alfonso Leonetti e Felice Platone era fra i diretti collaboratori di Palmiro Togliatti, che a Milano aveva assunto di fatto la

direzione del partito, contribuendo a stabilire i contatti con Roma, dove il fratello Mario fungeva da tramite con Amadeo Bordiga.

Nel 1924 sposò Togliatti e si stabilì a Roma, incaricata di organizzare per corrispondenza la scuola nazionale di partito diretta da Antonio Gramsci. Qui l'anno successivo nacque il figlio Aldo.

All'inizio del 1926 la M. seguì Togliatti a Mosca: come la maggioranza dei dirigenti comunisti stranieri, prese alloggio in una delle stanze dell'Hotel Lux. Nel gennaio del 1927, in seguito alla creazione di un centro estero dell'IC a Parigi, dove il mese successivo grazie anche al suo contributo iniziò la pubblicazione del periodico *Lo Stato operaio*, la M. lasciò l'URSS per la Francia. Con la ripresa dell'attività illegale, che caratterizzò gli anni della «svolta», ebbe l'incarico di diffondere materiale clandestino, compiendo diverse missioni in Italia. Più volte ricercata dalla polizia, riuscì sempre a evitare l'arresto.

Nel 1934 i Togliatti fecero di nuovo ritorno a Mosca e la M. (nome in codice Anna) fu una delle poche donne – 11 su un totale di 105 Italiani – a frequentare la Scuola leninista, esperienza destinata a lasciare in lei un segno profondo. Dopo essere emigrata in Spagna, tappa obbligata per tutti gli ex allievi della scuola moscovita, ai tempi della guerra civile, poche settimane prima della vittoria dell'esercito franchista, rientrò in URSS, collaborando prima alle

trasmissioni di Radio Mosca indirizzate alle donne, poi, da Kuibišev, a partire dal 1941, alla redazione di Radio Milano Libertà: un'emittente che si proponeva di parlare agli Italiani in nome dell'unità antifascista. Nel 1943 si impegnò anche nella redazione del periodico *L'Alba*, destinato ai prigionieri dell'ARMIR. Già da tempo il rapporto con Togliatti aveva cominciato ad incrinarsi; malgrado ciò i coniugi rientrarono insieme in Italia, nel 1944.

Si aprì da allora la fase più intensa dell'impegno politico della M. che, appena sbarcata in Italia, forte del prestigio che le attribuiva il lungo soggiorno in URSS al fianco di Togliatti, pubblicò l'opuscolo *Ricordi dell'Unione Sovietica* (Montagnana 1944): una raccolta di brevi articoli tutti incentrati sulla celebrazione dello spirito solidaristico, democratico ed egualitario del socialismo reale (Levi 2000).

Più che donna di penna, tuttavia era donna d'azione e, come in Francia Julie Marie (Jeanette) Vermeersch, compagna di Maurice Thorez, assunse con entusiasmo la leadership dell'organizzazione femminile del partito che, secondo uno schema già concordato da Togliatti con Georgi Mihajlov Dimitrov a metà degli anni Trenta, avrebbe dovuto sfociare in una struttura unitaria, aperta alle aderenti di tutte le forze politiche antifasciste. Fu così che, nell'autunno del 1944, insieme a Giuliana Nenni e a Marisa Rodano, prese l'iniziativa di

rivolgere ad Angela Cingolani, in rappresentanza delle donne cattoliche, l'invito ad aderire all'UDI (Unione donne italiane). Il rifiuto delle democristiane non fiaccò lo spirito delle dirigenti comuniste e socialiste e, all'indomani della Liberazione, particolarmente intenso si rivelò l'impegno della M. nella battaglia in favore dei diritti delle donne. «Largo dunque fin da oggi alle donne nei posti di Governo – avrebbe affermato allora –, largo alle donne nell'Assemblea costituente, largo alle donne nelle Amministrazioni Comunali; giusta retribuzione del lavoro femminile; tutte le vie del lavoro e del sapere aperte alle giovani» (Montagnana 1945).

In particolare la sua attenzione si rivolgeva alle lavoratrici e in nome dei loro interessi criticò le clausole del contratto siglato dalla CGIL a Torino con la Confindustria che penalizzavano le operaie. Dalla *Relazione introduttiva* al I Congresso nazionale dell'Udi (Firenze, 20-23 ott. 1945) emerge inoltre la sua volontà di avviare una vasta campagna di sensibilizzazione popolare sulla questione dell'elettorato femminile, che si sarebbe dovuta concretizzare in una settimana di mobilitazione indetta per l'inizio di febbraio. Ma «il 30 di gennaio il Consiglio dei Ministri – annotava in *Rapporto sull'attività dell'Unione donne italiane nell'Italia centro meridionale*, presentato al I Congresso nazionale dell'UDI (Michetti, Repetto, Viviani, 1998, p. 280) – approvò senz'altro la legge che accordava alle donne il diritto di voto». Più della

soddisfazione per la rapidità del decreto nelle sue parole sembra però prevalere la delusione per la battuta di arresto impressa all'iniziativa delle donne dell'UDI, che dietro suggerimento dello stesso Togliatti avevano il compito di svolgere un'azione decisiva su questo fronte.

Della linea togliattiana fu insomma una fedele esecutrice per tutto il tempo in cui mantenne la presidenza dell'Udi, fino a quando nell'ottobre del 1947, in occasione del II Congresso, fu sostituita da Maria Maddalena Rossi. Ancora a sostegno della linea imboccata nel 1944, in contrasto con la maggioranza delle compagne dei Gruppi di difesa della donna che si erano dichiarate contrarie all'organizzazione separata, nel corso della polemica sorta durante il V Congresso (29 dic. 1945 -7 genn. 1946), caldeggiò la fedeltà all'indicazione della formazione di cellule femminili (Mafai 1993).

Sempre al 1945 risalgono quasi tutti i suoi scritti: *La maternità e l'infanzia nell'URSS*, *Contadini nell'URSS* e *Cosa sono i Colcos?* (Montagnana 1945), incentrati sulla celebrazione del modello sovietico. Alla realtà italiana si rivolgevano invece scritti successivi nei quali, in risposta alle accuse di voler «distruggere» la famiglia mosse dalla DC ai comunisti, si sottolineava come l'obiettivo primario del partito fosse quello di corrispondere alle esigenze degli Italiani di ricostruire i nuclei familiari, dopo i disastri della guerra. Nessuna battaglia – rassicurava l'avversario – sarebbe stata mossa dunque sul fronte del divorzio.

Designata dal partito membro della Consulta, nel 1946 fu eletta con un alto numero di preferenze all'Assemblea costituente, all'interno della quale non svolse però un ruolo particolarmente significativo. Più noto resta semmai il fatto che con Teresa Mattei fu l'ideatrice del simbolo della mimosa, che fece la sua comparsa nel 1946, in occasione della celebrazione della giornata della donna. La sua attenzione continuava del resto ad essere concentrata sulle condizioni di vita delle lavoratrici.

Membro del comitato centrale dal V all'VIII Congresso, continuò dal 1948 al 1953 a occupare un seggio al Senato, distinguendosi per un vigoroso intervento contro il progetto di riforma della legge elettorale definito dalle sinistre «legge truffa».

Nel 1954, come vice presidente della Federazione internazionale femminile, in *Un libro scritto da milioni di donne* (Montagnana 1954) raccolse estratti dei discorsi pronunciati dalle delegate ai Congressi mondiali delle donne di Parigi (dicembre 1945) e di Copenaghen (giugno 1953), in nome della lotta all'imperialismo e della difesa della pace.

1.23 Ottavia Penna Buscemi

Donna battagliera, tenace, di singolare rigore morale, durante l'ultima guerra, di notte, furtivamente raggiungeva le campagne del calatino e munita di un affilato coltello, tagliava i sacchi di grano, che i baroni della zona destinavano al mercato nero. Prelevava, anche, dalle proprie fattorie, carne macellata e la portava ai poveri e agli indigenti (Rizzo 2014).

Intransigente e fermamente convinta che la politica per il territorio e per la nazione non poteva prescindere dalla "buona amministrazione", Ottavia contrastò i poteri forti e le gerarchie lontane dalle reali esigenze della gente e delle classi sociali più deboli. Convinta che le donne avessero gli stessi diritti degli uomini, sin dall'inizio della sua attività politica invitava le medesime a difendersi e lottare per il riconoscimento dei propri diritti, anticipando in tal modo le battaglie che poi saranno portate avanti dai movimenti per le donne. (Pelleriti 2006).

La vita politica di Ottavia fu piuttosto breve e, prima dello scioglimento dell'Assemblea Costituente, segnata da una querela per diffamazione a mezzo stampa da parte della giornalista Ester Lombardo. Ottavia Penna rischiò un procedimento penale per aver offeso la reputazione della stessa. La querela rientrò per insufficienza di elementi.

Alla fine dell'esperienza costituente, decise di abbandonare la politica: era delusa dal comportamento dei suoi colleghi, insofferente dei compromessi cui aveva dovuto assistere (Alario 2009).

1.24 Elettra Pollastrini

La sua famiglia di antifascisti nel 1934 fu costretta a emigrare in Francia per sottrarsi alle persecuzioni del regime. Trovato un lavoro la giovane, che aveva aderito al Partito comunista, fece l'operaia alla Renault e nell'azienda francese fu alla testa delle lotte di quei lavoratori. Incaricata della redazione di *Noi Donne*, allo scoppio della guerra civile nella penisola iberica si recò in Spagna a combattere contro il franchismo, a fianco delle Brigate internazionali

Ha realizzato lotte internazionali, in nome dell'antifascismo che la ispirava fin da adolescente: donna, emigrata politica, operaia, inviata dal fronte, partigiana all'estero e poi parlamentare e legislatrice antifascista in Italia sempre con la tentazione di partire di nuovo.

Una piccola Odissea, la sua vita, un viaggio in continua partenza, sempre convinta ed appassionata dei suoi ideali e della necessità inarrestabile di dover combattere tutti i fascismi, da quelli italiani a quelli spagnoli, da quelli di polizia a quelli sul lavoro.

Dopo aver aderito quindi al Partito Comunista, trova lavoro come operaia alla Renault e lì si unisce alle lotte dei lavoratori e delle lavoratrici, guadagnando la testa di ogni manifestazione e prendendo

parola ad ogni assemblea, impegnata politicamente con il Fronte Popolare intenzionata a sviluppare un ampio movimento di giustizia, libertà e progresso.

Fa anche parte della “Lega Internazionale delle Donne per la Pace e la Libertà” partecipando al Congresso mondiale femminile contro il fascismo e la guerra. Durante questo congresso, largamente partecipato da tutte le nazionalità, fu riservata un’accoglienza particolarmente calorosa alla delegazione italiana composta da emigrate politiche come Elettra Pollastrini, ma anche da delegate arrivate clandestinamente dall’Italia per prendere parte ai lavori congressuali (Serantoni 2009).

Al rientro in Francia fu arrestata e rinchiusa nel campo di Rieucross. Riuscita a rientrare in Italia, nel 1941 la Pollastrini tornò a Rieti dove riprese l’attività antifascista clandestina e, dopo l’annuncio dell’armistizio, entrò nella Resistenza romana. Arrestata dai tedeschi e tradotta in Germania trascorse venti mesi nel carcere di Aichach. Dopo la Liberazione, tornata in Italia, fu una delle nove donne comuniste entrate a far parte della Consulta nazionale e, nel 1948, fu eletta deputata del PCI alla Camera, dove restò per due Legislature. Nel 1958 si trasferì in Ungheria dove, per 5 anni, lavorò a Radio Budapest.

1.25 Teresa (Estella) Noce Longo

Nata a Torino, da famiglia operaia e costretta ad abbandonare molto presto la scuola, continuò a istruirsi da autodidatta, svolgendo vari mestieri. Nel '21 fu fra le fondatrici del Pci.

Nell'immaginazione collettiva, la figura di Teresa Noce è interamente racchiusa nei tre aggettivi branditi con scherno dagli avversari (e talvolta, con malizia non bene dissimulata, anche dagli stessi compagni di lotta e di partito): «brutta, povera e comunista».

Nell'ambiente politico torinese conobbe Luigi Longo, studente di ingegneria che ricopriva già incarichi di responsabilità politica. Si sposarono nel 1926 e avranno tre figli. Nel gennaio '26 i due espatriano, stabilendosi prima a Mosca e poi a Parigi. Da qui Teresa Noce compì numerosi viaggi clandestini in Italia per svolgere propaganda e attività antifascista. Nei primi anni trenta, fece ritorno a Mosca con Longo e, quindi, nuovamente a Parigi, dove partecipò alla fondazione del giornale "Noi donne". Nel '36, insieme con il marito si recò in Spagna tra i volontari accorsi in difesa della Repubblica dopo lo scoppio della guerra civile spagnola nel corso della quale curò la redazione del giornale degli italiani combattenti nelle Brigate internazionali, Il volontario della libertà. Lì assunse il nome di battaglia di Estella. Allo scoppio della Seconda guerra mondiale venne internata

in Francia, liberata poi per intervento delle autorità sovietiche (Noce Longo 1973).

A Marsiglia lavorò poi per il Partito comunista francese come responsabile della MOI (Mano d'opera immigrata) e partecipò alla Resistenza nel gruppo dei Francs-tireurs-et-partisans. Nel '43 venne arrestata e, dopo alcuni mesi di carcerazione, fu deportata in Germania poi in Cecoslovacchia, dove svolse "lavoro forzato" in una fabbrica di munizioni fino alla liberazione del campo da parte dell'esercito sovietico. Fu segretaria nazionale della FIOT, il sindacato delle operaie tessili e nel'48 fu eletta nella prima legislatura del parlamento repubblicano, nel quale si distinse come proponente della legge 26 agosto 1950 n. 860 per la "TUTELA FISICA ED ECONOMICA DELLE LAVORATRICI MADRI" che, sostituendo la precedente normativa in materia del 1934, costituì la base della legislazione sul lavoro femminile fino alle leggi degli anni settanta sulla parità tra donne e uomini (Noce Longo 1974).

1.26 Maddalena Rossi Semproni

Laureata in chimica lavorò a Milano in uno stabilimento chimico. Assieme al marito, anche lui chimico, si iscrisse al PCI clandestino dove iniziò un'attiva militanza, sia nell'opera di Soccorso Rosso Internazionale, sia nel reperimento di fondi per la lotta antifascista. Scoperta dalla polizia del regime, nel '42 venne processata e condannata al confino a Sant'Angelo in Vado fino al 25 Luglio 1943. Rientrata a Milano subito dopo la caduta del Fascismo, entrò a far parte della redazione clandestina de *L'Unità*.

Divenne Madre Costituente per il PCI e fu eletta deputata nella I, II e III legislatura; tra le parlamentari donne si distinse per le sue battaglie a favore della parità tra i sessi al fine di promuovere la nascita di una moderna famiglia democratica. Presidente dell'Unione Donne Italiane dal 1947 al 1956, mise al primo posto del programma dell'associazione il tema della difesa della pace. Ricoprì inoltre varie cariche all'interno della Federazione Democratica Internazionale Femminile fino a divenirne vice-presidente per circa un decennio (dal 1957 al 1967), impegnandosi affinché tutte le associazioni femminili italiane intensificassero i loro rapporti internazionali (Serantoni 2009).

1.27 Vittoria Titomanlio

Maestra elementare, si impegna molto nell'ambito cattolico ed in particolare nell'associazionismo, ancor prima di dedicarsi all'attività politica strettamente detta. Dopo aver fatto parte del consiglio diocesano di Napoli ed essere entrata nel 1928 nella Gioventù femminile (sorta nel 1918 all'interno della "Unione Donne Cattoliche Italiane" per opera di M. Cristina Giustiniani Bandinim) dell'Azione cattolica, viene nominata nel 1932 propagandista nazionale, carica che la porta a girare in continuazione per l'Italia tenendo corsi e relazioni, e nel 1936 membro del consiglio superiore e incaricata regionale per la Campania.

Si dedica con passione e con spirito di sacrificio, anche in mezzo a molte difficoltà, alla formazione e all'assistenza dei lavoratori, soprattutto donne, rivestendo varie cariche all'interno delle associazioni e delle istituzioni prima di entrare nella vita parlamentare. Sono questi gli anni in cui l'Azione Cattolica svolge un'attività formativa molto intensa ed in cui i rapporti con il fascismo diventano sempre più difficili proprio a causa delle sue molteplici iniziative sociali, culturali e ricreative, che vengono ad intralciare quelle del regime; nel maggio del 1931 le sedi dei circoli cattolici verranno chiuse e il distacco del Movimento dal fascismo, anche se graduale, sarà sempre più netto e nel 1938 definitivo.

Tuttavia l'Azione cattolica, sebbene repressa, riesce a sopravvivere ed anzi si rafforza, dopo aver ricevuto nel 1940 dal papa Pio XII una rinnovata organizzazione con la promulgazione di nuovi statuti; grazie all'impegno del papa conosce una grande espansione nel secondo dopoguerra e diviene l'alveo in cui si formano e preparano i dirigenti della futura Democrazia Cristiana. Nel '46 l'associazione si coinvolgerà fortemente nelle competizioni elettorali e nell'azione politica in generale, ma soprattutto nel 1948 svolgerà una vera e propria opera di mobilitazione delle forze cattoliche per le elezioni del 18 aprile (Titomanlio 1963).

Intanto la Titomanlio ha continuato la sua fervida attività nell'ambito dell'associazionismo cattolico. Dopo il 1943 è divenuta consigliere nazionale dell'Associazione italiana maestri cattolici e segretaria provinciale delle ACLI (Associazione Cattolica Lavoratori Italiani), delegata nazionale del Movimento femminile per l'artigianato italiano e membro del comitato consultivo ministeriale per l'artigianato e le piccole industrie; è entrata a far parte del Consiglio nazionale del Movimento Femminile della Democrazia Cristiana e nel 1947, dopo il convegno nazionale ad Assisi, del Comitato centrale del Movimento diretto da Maria De Unterrichter Jervolino.

1.28 Carla Lonzi

Prima femminista teorica della fase radicale del femminismo italiano, la prima lucida e ostinata sostenitrice della tesi della “differenza sessuale” quale rivendicazione alternativa a quella della uguaglianza fra donne e uomini²³.

Il pensiero di Carla Lonzi e' legato a un momento iniziale e radicale del femminismo, italiano e internazionale. Esso presenta forti momenti di originalità e tratta temi che negli anni successivi avrebbero avuto sviluppi teorici riccamente diversificati, sia in Italia sia fuori d'Italia. Non è un pensiero conosciuto o studiato nella filosofia fatta secondo il genere maschile. Non è questo, però, un limite di quel pensiero, ma di quella filosofia, che tarda ancora a prendere atto del fatto che il pensiero delle donne, dopo la Lonzi e grazie ad essa, ha raggiunto livelli di approfondimento e di ampiezza tematica, sia sul piano teorico sia su quello storiografico, che potrebbero portare nuova linfa ad una filosofia nel suo complesso vivacchiante da un po' di anni senza dare segni di una qualche originalità

Carla Lonzi e' stata, fin dall'inizio del 1970, la principale animatrice del gruppo femminista romano formatosi in quell'anno e

²³ Carla Lonzi è stato oggetto di vari studi e monografie tra le quali occorre ricordare quelle di Maria Luisa Boccia, *L'io in rivolta : vissuto e pensiero di Carla Lonzi*, Milano, La tartaruga, 1990 e *Con Carla Lonzi : la mia opera è la mia vita*, Roma : Ediesse, 2014.

autodenominatosi “Rivolta Femminile”. Nel ricco panorama di gruppi femministi di quegli anni Rivolta Femminile si caratterizzava per un distacco aperto dalle rivendicazioni e dalle lotte politiche e per un altrettanto esplicito lavoro di elaborazione teorica.

Carla Lonzi non era, allora, della generazione più’ giovane della militanza femminista, aveva dietro di sé un’attività di studiosa affermata nel campo della critica d’arte, e il suo impegno teorico nella militanza femminista costituì una svolta importante nella sua vita, i cui problemi esistenziali lei stessa mise a nudo nella produzione diaristica e in quella poetica.

I suoi scritti teorici di rivendicazione femminista risalgono agli anni 1970-1972 e sono contenuti nel volume dal titolo *Sputiamo su Hegel* (Lonzi 1970). *La donna clitoridea e la donna vaginale* (Lonzi 1974).

Tra i più importanti documenti elaborati da “Rivolta femminile” il Manifesto di con il quale il gruppo si fece conoscere affiggendolo in molte parti di Roma nel luglio del 1970 e altri brevi scritti fra i quali uno sull’aborto e uno sul significato dell’autocoscienza nei gruppi femministi.

Il Manifesto di Rivolta Femminile contiene i motivi di fondo del pensiero di Carla Lonzi, che potrebbe riassumersi con la frase “per la differenza, contro l’uguaglianza”, Il suo pensiero si articola:

- in una critica radicale del sistema di dominio patriarcale, di cui individua e critica fortemente i pilastri ideologici nel passato e nel presente;
- in una critica radicale del matrimonio e della eterosessualità, pratiche entrambe imposte da quel dominio;
- in una rivendicazione della differenza irriducibile della donna e di pratiche sessuali assolutamente libere, “polimorfe” come dirà con riferimento anche alla sessualità infantile e adolescenziale;
- in una teorizzazione infine della esistenza di due categorie di donna: quella clitoridea (libera dalle imposizioni eterosessuali maschili e patriarcali, disponibile ad una libera sessualità polimorfa) e quella vaginale (soggetta alle pratiche eterosessuali imposte dal dominio patriarcale e miranti al solo piacere maschile);
- in un invito infine alle donne a liberarsi dall’istituzione del matrimonio, dalla soggezione alle pratiche eterosessuali vaginali, e a intraprendere la via clitoridea della libera sessualità polimorfa che cerca e trova il piacere femminile nella libertà dal dominio patriarcale. Il pensiero di Carla Lonzi, che solo molti anni dopo sarebbe stato valutato nella sua importanza teorica dal femminismo italiano, costituisce un momento di effettiva “avanguardia” rispetto alla cultura filosofica dominante e anche allo stesso femminismo italiano nella sua

fase iniziale. Esso affronta in maniera nuova, e propone in maniera nuova, i problemi centrali del femminismo radicale, formulando teorizzazioni per molti aspetti simili a quelle che le più avanzate teoriche femministe andavano formulando in area anglosassone e francese.

I temi più significativi della riflessione di Carla Lonzi e' costituita, come si e' visto, dalla coppia uguaglianza-differenza e dal rifiuto, in questa coppia concettuale, del primo termine di essa. L'uguaglianza, abbiamo accennato, era stato l'obiettivo di fondo del primo femminismo (quello, per intendersi, delle "suffragette"): il movimento delle donne aveva fatto propri, aveva preso sul serio, i principi che le teorie liberali, democratiche, socialiste e comuniste, tutte proposte da pensatori maschi, avevano avanzato nell'eta' moderna e contemporanea, e aveva chiesto al potere politico, sociale, economico e culturale dei maschi di essere "coerente" con quei principi e di metter fine alla discriminazione nei confronti delle donne in tutti i settori e gli aspetti della vita dello stato.

Nelle società capitalistiche più avanzate, e in quelle richiamantisi al socialismo e al comunismo, nel secolo appena concluso, la legislazione statale aveva risposto positivamente a tali richieste, anche se spesso fra la legislazione formale e le pratiche di

fatto la distanza era grande e la discriminazione nei confronti delle donne persisteva e persiste.

Con la ripresa del movimento delle donne negli anni Sessanta, in una parte di esso continua forte la richiesta di uguaglianza giuridica, politica, economica, non soddisfatta completamente dalla legislazione fino ad allora “conquistata”; nella parte più giovane e più politicamente avanzata di quel movimento l’obiettivo dell’uguaglianza viene invece messo ai margini o respinto e si cerca semmai una risposta al perché del sussistere della differenza e della discriminazione nei confronti delle donne nonostante molta parte della legislazione le neghi.

E’ il femminismo radicale: quello che diventerà in tempi brevissimi maggioritario e tenterà di andare appunto “alle radici” del problema relativo al sussistere delle discriminazioni che rendono la condizione della donna inferiore a quella dell’uomo. Le radici vengono subito individuate non nelle cause politiche, legislative, economiche, culturali (cause non negate ma considerate secondarie) ma in quelle legate alla sfera della sessualità: al dominio sessuale dell’uomo sulla donna nelle forme molteplici assunte nel corso della lunga storia di esso (Lonzi 1990).

Carla Lonzi è la prima femminista, in Italia, a collocarsi in maniera originale sul piano teorico in questa nuova fase radicale del femminismo. Nel suo pensiero la critica molto forte delle ideologie

(religiose, filosofiche, politiche, psicanalitiche) non e' mai separata dalla tesi di fondo secondo la quale "dietro ogni ideologia noi intravediamo la gerarchia dei sessi" . Alla luce di questa tesi di fondo nell'importante saggio Sputiamo su Hegel l'obiettivo dell'uguaglianza, non a caso proposto inizialmente dai pensatori maschi nelle loro varie ideologie sotto il tema dell'universalismo dei diritti, appare alla Lonzi o secondario o addirittura fuorviante rispetto all'obiettivo primario che deve muovere dalla differenza.

Secondario, perché l'oppressione della donna "non si risolve nell'uguaglianza, ma prosegue nell'uguaglianza. Non si risolve nella rivoluzione, ma prosegue nella rivoluzione". Fuorviante perché "per uguaglianza della donna s'intende il suo diritto a partecipare alla gestione del potere nella società mediante il riconoscimento che essa possiede capacità uguali a quelle dell'uomo. Ma il chiarimento che l'esperienza femminile più genuina di questi anni ha portato sta in un processo di svalutazione globale del mondo maschile. Sul piano della gestione del potere, non occorrono delle capacità, ma una particolare forma di alienazione molto efficace. Il porsi della donna non implica una partecipazione al potere maschile, ma una messa in questione del concetto di potere".

Carla Lonzi propone quindi, di andare al di là del fuorviante obiettivo dell'uguaglianza e di muovere dal concetto e dal fatto della

differenza non per piangerci su' e rammaricarsene (come una parte del femminismo radicale avrebbe fatto agli inizi) ma per ricavarne obiettivi di rivendicazione e di lotta non solo più avanzati ma genuinamente "femministi". L'uguaglianza, "è un principio giuridico: il denominatore comune presente in ogni essere umano a cui va reso giustizia. La differenza è un principio esistenziale che riguarda i modi dell'essere umano, la peculiarità delle sue esperienze, delle sue finalità, delle sue aperture, del suo senso dell'esistenza in una situazione data e nella situazione che vuole darsi.

Il tema della famiglia é ricorrente nei testi di Carla Lonzi ed e' legato a quello del dominio sessuale maschile, a quello del lavoro domestico svolto gratuitamente oltre il lavoro fuori casa, a quello della maternita', a quello della critica molto forte alle teorie e analisi di Freud. Afferma piu' volte il rifiuto del matrimonio come istituzione, e della famiglia come luogo della schiavitù della donna: la donna, infatti, e' sottoposta tutta la vita alla dipendenza economica prima della famiglia del padre, poi di quella del marito. Ma la sua liberazione non consiste nel raggiungere l'indipendenza economica, ma nel demolire quell'istituzione che l'ha resa schiava.

La Lonzi vede anche nel pensiero di Freud una persistenza dell'ideologia patriarcale che confina la donna nell'ambito della famiglia con le motivazione le piu' varie ma tutte convergenti nella volontà di

mantenerla soggetta non solo ai poteri ma anche ai desideri e al piacere dell'uomo.

Anche la tesi del complesso di Edipo viene considerata e criticata in questo ambito di affermazioni e valutazioni: "La famiglia e' l'istituzione in cui si sono espressi i tabù di cui l'uomo adulto ha sempre circondato i rapporti liberi tra la donna adulta e il giovane. La psicanalisi ha riproposto questa situazione nei termini di tragedia [complesso di Edipo] che le aveva decretato l'antichità. La tragedia é una proiezione maschile perché nel momento in cui l'uomo è spinto dai suoi cicli di vita verso nuovi oggetti sessuali, non sopporta che la donna manifesti una sua conformazione dei desideri e che qualche ripercussione si verifichi nell'ambito dei suoi possessi. Dietro il complesso di Edipo non c'e' il tabù dell'incesto, ma lo sfruttamento di questo tabù da parte del padre a sua salvaguardia" (Lonzi, 1970, pp. 41-42). La tematica della famiglia, del dominio sessuale maschile, la imposizione di un solo partner sessuale (il marito) alla donna, privata del piacere dalla imposizione di una sola pratica sessuale (la penetrazione vaginale), della maternità viene sviluppata in maniera originale e con forti motivazioni teoriche oltre che di esperienza reale.

Temi centrali dei suoi scritti relativi alla sessualità: dalla maternità, all'aborto, dalla critica dell'eterosessualità "vaginale" imposta dal dominio patriarcale come unica e "naturale" pratica sessuale alla

rivendicazione di una sessualità libera e polimorfa come pratica di autonomia femminile e di liberazione da quel dominio. Le tesi di fondo di questo aspetto centrale e radicale del pensiero di Carla Lonzi compaiono in forma più breve nello scritto "Sessualità femminile e aborto", e in forma più lunga e più riccamente argomentata nel saggio La donna clitoridea e la donna vaginale.

Il tema dell'aborto, nel primo dei due saggi, viene affrontato in maniera radicale e originale, nel senso che l'autrice rifiuta la rivendicazione politica, rivolta sostanzialmente ai maschi, di legalizzazione dell'aborto, e perviene a proposte che coinvolgono soltanto il mondo femminile, al quale spetta di mettere in pratica quella libertà sessuale che renda obsoleto il problema della legalizzazione dell'aborto da parte di un parlamento maschile. Carla Lonzi va subito al cuore del problema con un interrogativo rivolto alle donne e con una risposta articolata che pone le premesse delle conclusioni originali e atipiche, in quel momento, rispetto alla generale richiesta di legalizzazione dell'aborto da parte del movimento femminista riproponendone gli interrogativi prioritari: "Le donne abortiscono perché restano incinte. Ma perché restano incinte?". E' perché si ripropone una pratica che risponde a una loro specifica necessità sessuale che effettuano i rapporti col partner in modo tale da sfidare il concepimento.

La cultura patriarcale non si pone questa domanda poiché non ammette dubbi sulle leggi 'naturali'. Evita solo di chiedersi se in questo ambito ciò che è 'naturale' per l'uomo lo è altrettanto per la donna. Ma noi sappiamo che quando una donna resta incinta, e non lo voleva, ciò non è avvenuto perché lei si è espressa sessualmente, ma perché si è conformata all'atto e al modello sessuale sicuramente prediletti dal maschio patriarcale, anche se questo poteva significare per lei restare incinta e quindi dover ricorrere a una interruzione della gravidanza". Le donne sono quindi costrette all'aborto perché sono costrette a una pratica sessuale, imposta dal sistema patriarcale come unica "naturale", che porta alla gravidanza.

Secondo la Lonzi alla base della imposizione patriarcale della eterosessualità vaginale sta il piacere dell'uomo, ricercato e attuato alle spese di quello della donna, esclusa dal piacere in questa pratica: "Nel mondo patriarcale l'uomo ha imposto il suo piacere. Il piacere imposto dall'uomo alla donna conduce alla procreazione ed è sulla base della procreazione che la cultura maschile ha segnato il confine tra sessualità naturale e sessualità innaturale, proibita o accessoria e preliminare. Noi dobbiamo assolutamente intervenire con la coscienza che la natura ci ha dotate di un organo sessuale distinto dalla procreazione e che sulla base di questo noi troveremo la nostra autonomia dall'uomo come nostro signore e dispensatore delle voluttà

alla specie inferiorizzata, e svilupperemo una sessualità che parta dal nostro fisiologico centro del piacere, la clitoride” (Lonzi 1974, p.42).

Prima di passare, nel saggio successivo sulle due categorie di donna, alle tesi più generali e radicali fondate sulla distinzione tra sessualità vaginale imposta e sessualità clitoridea libera, la Lonzi conclude le sue considerazioni su sistema patriarcale, sessualità vaginale, concepimento e aborto, evidenziando le conseguenze ultime, sulla donna, della sessualità “naturale” imposta dal piacere maschile: “Il concepimento dunque è frutto di una violenza della cultura sessuale maschile sulla donna, che viene poi responsabilizzata di una situazione che invece ha subito. Negandole la libertà di aborto l’uomo trasforma il suo sopruso in una colpa della donna. Concedendole tale libertà l’uomo la solleva della propria condanna attirandola in una nuova solidarietà”.

Queste due ultime frasi indicano una profonda consapevolezza, da parte di una donna “liberata”, della complessità del problema relativo al concepimento, alla gravidanza, all’aborto, e preannunciano la proposta di autonomia “radicale” della donna, e delle sue pratiche sessuali e di piacere, dal dominio patriarcale: dominio che non si limita a “provocare” gravidanze non volute dalla donna, ma giunge alla colpevolizzazione della donna e addirittura alla perpetuazione di quel dominio sia negandole sia concedendole la libertà di abortire. Sia il

concepimento sia l'aborto, nel sistema patriarcale, appaiono "gestiti" dall'uomo: "Sotto questa luce la legalizzazione dell'aborto chiesta al maschio ha un aspetto sinistro poiché la legalizzazione dell'aborto e anche l'aborto libero serviranno a codificare le voluttà della passività come espressione del sesso femminile e a rafforzare ciò che sottintendono e cioè il mito dell'atto genitale concluso dall'orgasmo dell'uomo nella vagina" (Lonzi 1974, p.68).

E' a questa situazione, perdurante da migliaia di anni, che la Lonzi si ribella a nome di tutte le donne schiavizzate dal sistema patriarcale; ed e' a questa situazione che essa contrappone una possibile via d'uscita proprio a partire dalla sfera della sessualità, affermando che la donna gode di una sessualità esterna alla vagina, dunque tale da poter essere affermata senza rischiare il concepimento.

Dalle premesse poste nel breve saggio sulla sessualità femminile, muove lo sviluppo organico del pensiero di Carla Lonzi realizzato nel noto saggio "La donna clitoridea e la donna vaginale". In esso l'autrice perviene a conclusioni radicali, alla esaltazione di un libertarismo sessuale della donna, alquanto "inattuale" nel momento in cui venne proposto, ma in linea con alcune delle posizioni più radicali e più avanzate che a livello internazionale venivano proposte anche se non largamente condivise. Soltanto qualche anno dopo, con l'emergere pubblico del dibattito sull'omosessualità femminile e con la

rivendicazione di questa quale vera pratica di liberazione dal sistema patriarcale, le tesi di Carla Lonzi avrebbero avuto una importante eco. Tutto il saggio ruota su questa contrapposizione, affrontata con l'analisi dei suoi aspetti fisiologici, psichici, sociali (l'istituzione matrimonio e la necessità, per la donna liberata, di uscirne).

La Lonzi non accetta l'identificazione di donna clitoridea e di donna omosessuale, mira a una liberazione della donna che comporti non più la passività nel rapporto sessuale con l'uomo ma la libertà di iniziativa, la "rinegoziazione" del rapporto eterosessuale. Una donna normale di fronte a un uomo normale: entrambi esseri sessuati, ma con le loro "differenze" da valorizzare e non da mortificare al servizio dell'uno/a o dell'altro/a: "La donna clitoridea non ha da offrire all'uomo niente di essenziale, e non si aspetta niente di essenziale da lui. Non soffre della dualità e non vuole diventare uno. Non aspira al matriarcato che è una mitica epoca di donne vaginali glorificate. La donna non è la grande-madre, la vagina del mondo, ma la piccola clitoride per la sua liberazione. Essa chiede carezze, non eroismi; vuole dare carezze, non assoluzione e adorazione. La donna è un essere umano sessuato. Non è più l'eterosessualità a qualsiasi prezzo, ma l'eterosessualità se non ha prezzo" (Lonzi 1974, p.123).

CAPITOLO SECONDO

Le leggi che hanno cambiato la vita delle donne italiane dal 1865 ai giorni nostri

2.1 Codice civile del Regno d'Italia 1865

La condizione della donna prima dell'Unità d'Italia si rispecchiava nel diritto romano secondo cui la figlia era assoggettata al potere del padre e in seguito alla morte del padre la figlia passava sotto la tutela legittima del maschio della famiglia, che aveva ereditato la patria potestà.

Nel XIX secolo (1800) la donna non poteva fare politica; non poteva votare né essere votata; aveva pochi contatti con il mondo del lavoro, tranne quando veniva sfruttata. Le rarissime attività commerciali o industriali svolte dalle donne erano fiorite quasi esclusivamente nelle province lombarde, dove era in vigore il Codice Austriaco.

Il codice civile del 1865, il primo codice dell'Italia unita, sostituì una serie di codici vigenti nei vari Stati dell'Italia preunitaria. Caratteristica di tali codici è, in diversa misura, il modello del Codice Napoleone del 1804, del quale vengono riproposti lo spirito e l'impianto

Si affermarono i contenuti di una società borghese, industriale, laica e libertaria; lo Stato è caratterizzato dall'autoritarismo e nella

famiglia l'autorità è esercitata dal marito e dal padre; il tutto all'insegna del rafforzamento dell'idea della famiglia forte in uno Stato forte. Infatti, nel matrimonio, la moglie era sottomessa al marito considerato "capofamiglia".

Nel 1865, a seguito della unificazione del Regno d'Italia, fu adottato il codice civile dal re Vittorio Emanuele II nel quale si trova ribadito che il marito è capo della famiglia la moglie è necessariamente indotta a seguire la condizione civile di lui: ne assume il cognome, ed è obbligata ad accompagnarlo ovunque egli creda opportuno di fissare la sua residenza (art. 131). Al marito è attribuito il compito di proteggere la donna e di mantenerla in proporzione delle sue capacità, ma la moglie pure è tenuta a contribuire al mantenimento del marito, se questi risultasse non possedere mezzi sufficienti (art. 132).

Va sottolineato che la donna può svolgere attività lavorativa solo entro i limiti in cui il marito l'autorizzi; infatti la donna non può essere commerciante senza il consenso espresso o tacito del marito (art. 13 codice di commercio del 1865) e, secondo un principio generale, ribadito nelle leggi speciali sulle attività lavorative, la donna non può svolgere lavoro fuori casa ove il marito ritenga che l'attività la sottragga ai suoi obblighi familiari; in tal caso il marito può unilateralmente sciogliere il contratto di lavoro, stipulato dalla moglie.

Secondo lo schema legislativo dell'epoca la donna partecipa ai pesi del matrimonio con la costituzione della dote, ovvero del complesso di beni vincolati nella destinazione alle spese da sostenere per esigenze familiari e amministrati esclusivamente dal marito (artt. 1388- 1408 cod. civ. 1865). E' evidente che il venir meno della indipendenza economica derivante dal proprio lavoro limita la stessa libertà di autodeterminazione della donna nell'ambito della famiglia. Difatti, la obbligazione degli alimenti a carico del marito nei confronti della moglie cessa quando questa si sia allontanata dall'abitazione familiare e rifiuti di ritornarvi; il giudice, in tale ipotesi può ordinare il sequestro di parte delle rendite parafernali (ovvero appartenenti alla donna e non costituiti in dote) della moglie (art. 133).

La moglie è incapace di donare, vendere beni immobili, iscrivere ipoteca sugli stessi, contrarre mutui, cedere o riscuotere capitali, dare garanzie, né transigere o stare in giudizio relativamente a tali atti senza l'autorizzazione del marito. Il marito può con atto pubblico dare alla moglie l'autorizzazione per tutti o per alcuni dei predetti atti, salvo il diritto di revocarla in ogni momento (art. 134). L'autorizzazione del marito non è necessaria quando sia minore, interdetto, assente o condannato a più di un anno di carcere o quando la moglie sia legalmente separata per colpa del marito o quando la moglie eserciti la mercatura (art. 135). In caso di indebito rifiuto del marito di concedere

l'autorizzazione alla moglie per il compimento di un atto o quando vi sia contrasto di interessi tra le parti (ipotesi di separazione legale) è necessaria l'autorizzazione del tribunale civile, che, tuttavia, deve sempre prima sentire il marito (art. 136). La nullità di un atto compiuto senza autorizzazione può essere eccepita dal marito o dalla moglie o dagli eredi (art. 137). Quest'ultima norma dimostra come la normativa disciplini la materia ritenendo di dover tutelare la famiglia rispetto ad una capacità di amministrazione, che si ritiene limitata nella donna.

Al marito toccava il compito di proteggere la moglie, di tenerla presso di sé, di decidere sulle spese, di mantenere la famiglia secondo le ricchezze di cui disponeva. La donna doveva contribuire al mantenimento del marito, se questi non aveva mezzi sufficienti, e concorrere alle spese della famiglia con la "dote".

L'uomo esercitava la potestà maritale nei riguardi della donna.

La espressione potestà maritale nasce nel diritto romano per indicare la *potestas* del *pater familias* nei confronti della donna che con il matrimonio entra a far parte della sua famiglia, termine ampio con il quale si faceva riferimento agli schiavi, ai servi, ai liberti, ai figli legittimi, naturali o adottivi, ovvero a tutti coloro che soggiacevano alle decisioni del padre di famiglia.

Unico riconoscimento riguarda la patria potestà che spetta anche alla madre. Essa ne è titolare con il padre, cui spetta però l'esercizio

esclusivo ma, in caso di morte o impedimento fattuale o giuridico del marito, passa alla madre. In precedenza, al massimo, alla madre poteva essere riconosciuta la tutela sul figlio dopo la morte del padre.

La laicità del matrimonio è confermata, ma non viene prevista la sua dissolubilità, come confermata è la competenza dello Stato in tema di rapporti familiari (Voltolina 1873).

In tali ambiti, pur ribadendo i reciproci doveri di fedeltà, coabitazione e assistenza, indubbia è la supremazia del marito rispetto a moglie e figli. Così, l'adulterio della donna viene giudicato e punito in modo diverso da quello del marito tanto che, in tal caso, egli può avanzare richiesta di separazione, mentre l'adulterio dell'uomo conduce allo scioglimento del vincolo solo nel caso in cui il marito tenga una concubina in casa o altrove. Egualmente forte è l'intervento del marito sulle questioni economiche che interessano la moglie in virtù dell'autorizzazione maritale necessaria. Al marito compete l'intera gestione del patrimonio costituito non solo dalla dote, ma anche dai beni personali della moglie e da quelli derivati dalla comunione dei beni, per la scurezza propria e dell'intera famiglia.

Per quanto riguarda i figli la potestà spetta a entrambi i genitori, e anche in questo caso rispetto al codice francese quello italiano appare più liberale prevedendo una limitazione del potere paterno, ma

in caso di disaccordo tra i coniugi, la preminenza del volere del padre su quello della madre appare indiscussa.

Occorre considerare nel suo complesso ogni sfaccettatura del codice civile per poter evincere quanto il discrimine del genere femminile fosse istituzionalizzato:

Codice civile del Regno d'Italia 1865

libro I, tit. V Cap IX – Dei diritti e dei doveri che nascono dal matrimonio

sez. I – dei diritti e dei doveri dei coniugi tra loro

art. 131. Il marito è capo della famiglia : la moglie segue la condizione civile di lui, ne assume il cognome, ed è obbligata ad accompagnarlo dovunque egli creda opportuno di fissare residenza.

art. 132. Il marito ha il dovere di proteggere la moglie, di tenerla presso di sé e somministrarle tutto ciò che è necessario ai bisogni della vita in proporzione delle sue sostanze. La moglie deve contribuire al mantenimento del marito, se questo non ha mezzi sufficienti.

art. 133. L'obbligazione del marito di somministrare gli alimenti alla moglie cessa quando la moglie, allontanatasi senza giusta causa

dal domicilio coniugale, ricusi di ritornarvi. Può inoltre l'autorità giudiziaria, secondo le circostanze, ordinare a profitto del marito e della prole il sequestro temporaneo di parte delle rendite parafernali della moglie.

art. 134. La moglie non può donare, alienare beni immobili, sottoporli ad ipoteca, contrarre mutui, cedere o riscuotere capitali, costituirsi sicurtà, né transigere o stare in giudizio relativamente a tali atti, senza l'autorizzazione del marito. Il marito può con atto pubblico dare alla moglie l'autorizzazione in genere per tutti o per alcuni dei detti atti, salvo a lui il diritto di revocarla.

Art. 135. L'autorizzazione del marito non è necessaria :

- quando egli sia minore, interdetto, assente o condannato a più di un anno di carcere, durante l'espiazione della pena ;
- quando la moglie sia legalmente separata per colpa del marito ;
- quando la moglie eserciti la mercatura ;

art. 136. Se il marito ricusi l'autorizzazione alla moglie, o se trattisi di atto nel quale siavi opposizione d'interesse, ovvero se la moglie sia legalmente separata per sua colpa, o per colpa sua e del marito, o per mutuo consenso, sarà necessaria l'autorizzazione del

tribunale civile. Il tribunale non può concedere l'autorizzazione , se prima il marito non fu sentito o citato a comparire in camera di consiglio, salvi i casi di urgenza.

art. 137. La nullità derivante dal difetto di autorizzazione non può essere opposta che dal marito, dalla moglie e dai suoi eredi o aventi causa.

art. 149. Il diritto di chiedere la separazione spetta ai coniugi nei soli casi determinati dalla legge.

art. 150. La separazione può essere domandata per causa di adulterio o di volontario abbandono, e per causa di eccessi, sevizie, minacce e ingiurie gravi. Non è ammessa l'azione di separazione per l'adulterio del marito, se non quando egli mantenga la concubina in casa o notoriamente in altro luogo, oppure concorrano circostanze tali che il fatto costituisca una ingiuria grave alla moglie.

art. 151. La separazione si può eziandio domandare contro il coniuge che sia stato condannato ad una pena criminale, tranne il caso che la sentenza sia anteriore al matrimonio e l'altro coniuge ce fosse consapevole.

art. 152. La moglie può chiedere la separazione quando il marito, senza alcun giusto motivo, non fissi una residenza, o avendone i mezzi, ricusi di fissarla in modo conveniente alla sua condizione.

art. 153. La riconciliazione estingue il diritto di chiedere la separazione ; essa induce pure l'abbandono della domanda che fosse stata proposta.

art. 154. Il tribunale che pronunzia la separazione, dichiarerà quale dei coniugi debba tenere presso di sé i figli e provvedere al loro mantenimento, alla loro educazione ed istruzione. Può il tribunale per gravi motivi ordinare che la prole sia collocata in un istituto di educazione o presso terza persona.

art. 1745. La moglie non può accettare mandato senza l'autorizzazione del marito.

2.2 Norme circa la capacità giuridica della donna nel primo dopoguerra

In Italia nel 1919 fu emanata da re Vittorio Emanuele III la legge del 17 luglio che stabiliva le norme relative alla capacità giuridica delle donne, cancella l'autorizzazione maritale e consente loro di esercitare quasi tutte le professioni e gran parte degli impieghi pubblici (Bolaffio 1973).

Erano esclusi «soltanto» (così recita l'art. 7) gli impieghi implicanti «poteri pubblici giurisdizionali o l'esercizio di diritti e di potestà politiche, o che attengono alla difesa militare dello Stato»

La possibilità per la donna sposata di amministrare autonomamente il proprio

patrimonio raggiunta nel 1919 eliminò una vistosa stortura presente nel Codice del 1865 ma molte altre classificazioni e discriminazioni furono conservate. Per quasi venti anni non ci saranno discussioni parlamentari sul voto alle donne. L'affermazione del suffragio universale maschile nel 1912, voluto da Giolitti, che ancora una volta escludeva le donne, segnò ancora una sconfitta del movimento femminista italiano.

Nel 1921 un deputato socialista, Modigliani, propone in un solo articolo: "Le leggi vigenti sull'elettorato politico e amministrativo sono estese alle donne". Ma la questione non viene neppure discussa.

Il fascismo in verità concesse il diritto di voto passivo ad alcune categorie donne per le sole elezioni amministrative. Mussolini stesso,

intervenendo al congresso dell'Alleanza internazionale pro suffragio aveva detto che il fascismo aveva intenzione di concedere il voto a parecchie categorie di donne.

La *Legge Acerbo* (ironicamente chiamata del "voto alle signore") concedeva infatti il voto alle decorate, alle madri di caduti, a coloro che esercitassero la patria potestà, che avessero conseguito il diploma elementare, che sapessero leggere e scrivere e pagassero tasse comunali pari ad almeno 40 lire annue.

Il fascismo però subito dopo abolì quelle stesse elezioni amministrative a cui aveva ammesso le donne. L'Associazione per la donna fu sciolta, mentre la nuova presidente del Consiglio nazionale delle donne italiane fu nominata da Mussolini, segnando così la fine dell'associazione. L'Unione femminile nazionale rimase in vita a lungo, anche se priva di significato politico. Sopravvisse insomma soltanto l'Unione femminile cattolica, allineata al fascismo e al ruolo di subordinazione della donna ribadito dal papa nell'Enciclica *Casti Connubi*, dove fra l'altro auspicava: "Da una parte al superiorità del marito sopra la moglie e i figli, dall'altro la pronta soggezione e ubbidienza della moglie, non per forza ma quale raccomandata dall'apostolo" (Pius 1939).

Nel frattempo il fascismo inaugurava una sua politica sul tema dei diritti delle donne. Le donne vennero spinta, per quanto possibile,

entro le mura domestiche, secondo lo slogan: "la maternità sta alla donna come la guerra sta all'uomo", scritto sui quaderni delle Piccole Italiane. Le donne prolifiche venivano insignite di apposite medaglie. L'educazione demografica e il controllo delle nascite era formalmente vietato dal Codice Rocco che lo considerava un "attentato all'integrità della stirpe".

Per quanto riguarda il lavoro, i salari delle donne vennero fissati per legge alla metà di quelli corrispondenti degli uomini. Inaugurando una strategia che poi sarebbe stata ripresa per la politica razziale, l'offensiva cominciò nella scuola, dove fu formalmente vietato alle donne di insegnare lettere e filosofia nei licei e alcune materie negli istituti tecnici e nelle scuole medie; inoltre fu vietato loro di essere presidi di istituti, mentre le tasse scolastiche delle studentesse vennero raddoppiate. Nel pubblico impiego le assunzioni di donne furono fortemente limitate, escludendole dai bandi di concorso e concedendo loro un numero di posti limitato (in genere il 10%). Furono inoltre vietate loro la carriera e tutta una serie di posizioni prestigiose all'interno della pubblica amministrazione. Anche la pubblicistica fascista tendeva a dissuadere le donne lavoratrici ridicolizzandole. Nel libro "Politica della Famiglia" del teorico fascista Loffredo, si legge: "La donna deve ritornare sotto al sudditanza assoluta dell'uomo, padre o marito; sudditanza e, quindi, inferiorità spirituale, culturale ed

economica" per far questo consiglia agli Stati di vietare l'istruzione professionale delle donne, e di concedere soltanto quell'istruzione che ne faccia "un'eccellente madre di famiglia e padrona di casa" (Loffredo 1938, p.46).

Una campagna, contro i metodi contraccettivi e l'aborto venne inaugurata nel 1925, allorché diventò un crimine diffondere informazioni su tali pratiche, vendere farmaci contraccettivi e diventò obbligatorio segnalare i medici che praticavano l'aborto.

Il *Codice Rocco* del 1930 incluse la contraccezione e l'aborto tra i crimini contro l'integrità della stirpe. Anche nel campo delle arti e della cultura la censura intervenne affinché sparissero da film e romanzi riferimenti a contraccezione e aborto.

Anche il delitto d'onore ed il "matrimonio riparatore" erano regolamentati dal Codice Rocco, che avallava e giustificava il "disonore da tradimento e concepimento".

Negli anni venti infatti, il "matrimonio riparatore", prevedeva addirittura l'estinzione del reato di violenza carnale nel caso in cui lo stupratore di una minorenne accondiscendesse a sposarla, "salvando l'onore della famiglia" (Rocco 1938).

Il nuovo Codice Penale 1931 confermò tutte le norme contrarie alle donne (Rossi 1931), aggiungendo inoltre l'art. 587 che prevedeva la riduzione di un terzo della pena per chiunque uccidesse la moglie, la

figlia o la sorella per difendere l'onore suo o della famiglia (il cosiddetto "delitto d'onore").

2.3 Il Codice civile del 1942

Art. 144 (Potestà maritale) – Il marito è il capo della famiglia; la moglie segue la condizione civile di lui, ne assume il cognome ed è obbligata ad accompagnarlo dovunque egli crede opportuno fissare la propria dimora.

Art. 145 (Doveri del marito) – Il marito ha il dovere di proteggere la moglie, di tenerla presso di sé e di somministrarle tutto ciò che è necessario ai bisogni della vita in proporzione alle sue sostanze. La moglie ha il dovere di contribuire al mantenimento del marito, se questi non ha i mezzi sufficienti

Dalla potestà maritale e dal dovere di protezione deriva:

- Potere di correzione del marito sulla moglie, che poteva essere esercitato dal marito anche con mezzi violenti.

- Potere di esigere i rapporti coniugali anche con la violenza: non era considerata violenza carnale perché il marito aveva acquisito il diritto con il matrimonio.

- Controllo della corrispondenza della moglie.

- Limitazioni della libertà di pensiero della moglie: il marito poteva legittimamente vietare alla moglie frequentazioni esterne alla famiglia e a lui sgradite.

- Limitazioni alla libertà di lavoro: perché la donna potesse sottoscrivere un contratto di lavoro era necessaria l'autorizzazione del marito.

Il Codice di Famiglia, già abbastanza repressivo, venne inasprito dal fascismo: le donne vennero poste in uno stato di totale sudditanza di fronte al marito che poteva decidere autonomamente il luogo di residenza, le donne devono al marito eterna fedeltà, anche in caso di separazione.

Sul piano economico tutti i beni appartenevano al marito, ed in caso di morte venivano ereditati dai figli, mentre alla donna spettava solo l'usufrutto (Andrioli 1966).

“La donna deve tornare sotto la sudditanza assoluta dell'uomo: padre o marito; sudditanza, e quindi inferiorità: spirituale, culturale ed economica. Si tratta di sanzionare il principio, volerlo diffuso ad opera di tutti gli strumenti di circolazione delle idee, darne tutte le necessarie giustificazioni, suggestionarne la pubblica opinione; rafforzarlo mediante provvedimenti quali: la modificazione nei programmi di

istruzione femminile, il divieto della occupazione femminile, il divieto dello sport femminile (e la sola autorizzazione a praticare la educazione fisica scolastica), la severa sanzione degli affronti al pudore, alla modestia ecc". (Loffredo, 1938, pp. 339-40).

2.4 Post fascismo e diritto di voto alle donne

De Gasperi-Togliatti fu posta in essere attraverso il decreto luogotenenziale firmato da Umberto I e dal Consiglio dei Ministri allora presieduto dal socialista Bonomi: riconoscere a tutti gli italiani (uomini e donne) che avessero compiuto il ventunesimo anno di età il diritto di voto (Decreto Legislativo nr. 23 "Estensione alle donne del diritto di voto"). Sebbene le donne avessero votato già per le elezioni amministrative del 1946, venendo anche elette in numero discreto nei vari consigli comunali, la vera occasione cadde con il voto che sancì la scelta tra la Repubblica o la Monarchia il 2 giugno del 1946, insieme la nomina dei membri dell'Assemblea Costituente. Le donne che sedettero tra i banchi del parlamento furono composte da nove membri DC, nove PCI ed altre appartenenti a formazioni minori (Galeotti 2006)

2.5 I diritti costituzionali delle donne

Un ulteriore passo verso la piena uguaglianza tra uomini e donne si ebbe con la Costituzione del 1948.

La Costituzione stabilisce, per la prima volta, l'uguaglianza morale e giuridica tra donna e uomo.

L'articolo 3, infatti, afferma che «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali» e che «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

L'articolo 29 della Costituzione stabilisce che: «La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio. Il matrimonio è ordinato sull'uguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare».

Come madre, insieme al padre, la donna ha il diritto-dovere di mantenere, istruire, educare i figli anche se nati fuori dal matrimonio (art. 30 Cost.).

Tali princìpi hanno trovato piena applicazione nella riforma del diritto di famiglia (*legge 19 maggio 1975, n. 151*) risultato dell'ampia convergenza di forze politiche e di associazioni e organizzazioni femminili di diversa ispirazione. Sono state introdotte importanti innovazioni ispirate al valore della parità e dell'uguaglianza nei rapporti tra donna e uomo considerati sotto il duplice ruolo di coniugi e di genitori. Con il matrimonio, infatti, i coniugi acquistano gli stessi diritti e assumono gli stessi doveri. Entrambi sono tenuti, in relazione alle proprie sostanze e alla propria capacità di lavoro professionale o casalingo, a contribuire ai bisogni della famiglia e concordano tra loro l'indirizzo della vita familiare.

La potestà esercitata sui figli non è più solo del padre, ma spetta ad entrambi i genitori.

Forse, però, l'innovazione più rilevante della riforma è costituita dall'introduzione della comunione legale dei beni fra i coniugi, per cui tutto quello che viene acquistato dopo il matrimonio è considerato di proprietà comune di entrambi i coniugi in parti uguali.

È stato riconosciuto, in tal modo, tangibilmente, il contributo della donna alla famiglia anche con il suo lavoro svolto fra le mura domestiche.

L'articolo 37 della costituzione afferma che «La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione» .

Con la sensibilità acquisita oggi, si può dire che «l'essenziale funzione familiare» a cui si fa riferimento nell'articolo citato deve riguardare indistintamente sia la donna sia l'uomo.

Il principio della parità ha ispirato la legge n. 903 del 1977 sulla parità di trattamento fra donne e uomini in materia di lavoro, che ha eliminato una serie di discriminazioni che, sia pure sotto il pretesto di voler tutelare le donne in quanto tali, limitavano i diritti delle lavoratrici. Tale legge ha, inoltre, esteso il diritto di assentarsi dal lavoro e il trattamento economico previsti dalla legge sulla tutela delle lavoratrici madri, anche al padre lavoratore in alternativa alla madre lavoratrice.

La legge vieta qualsiasi discriminazione fondata sul sesso per quanto riguarda l'accesso al lavoro, indipendentemente dalle modalità di assunzione e qualunque sia il settore o il ramo d'attività a tutti i livelli della gerarchia professionale.

La Costituzione afferma, inoltre, un altro rilevante principio: tra donna e uomo, a parità di lavoro, non deve esistere disuguaglianza di

retribuzione; e non deve esserci discriminazione per l'accesso agli uffici pubblici e alle cariche elettive.

Tutti i cittadini dell'uno e dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di uguaglianza secondo i requisiti stabiliti dalla legge (art. 51).

Questo principio ha trovato piena attuazione solo con la legge 9 gennaio 1963 n. 7, che ha aperto alle donne carriere prima precluse, tra cui la carriera diplomatica e la magistratura (escluso l'ingresso nelle forze armate).

I principi finora esposti fanno esplicito riferimento alla donna nella sua specifica condizione. È bene però ricordare anche gli altri principi fondamentali della Costituzione, che riguardano indistintamente tutti i cittadini (Zavattaro 1956).

L'articolo 2 riconosce e garantisce i «diritti inviolabili dell'uomo sia come singolo che nelle formazioni sociali». Tutti gli altri diritti e libertà derivano da questo principio basilare riguardante la libertà personale, come uno dei diritti inviolabili dell'uomo, intendendo ovviamente il termine uomo nel senso di umanità, comprensivo sia della donna sia dell'uomo.

L'articolo 13 afferma che la libertà personale è inviolabile.

Gli articoli 14 e 15 precisano che il domicilio, inteso come il luogo dove la persona abita con la sua famiglia o esercita la sua attività, e la libertà e segretezza della corrispondenza e di ogni altra forma di comunicazione sono inviolabili.

Gli articoli 17, 18 La Costituzione garantisce il diritto di riunirsi, per il quale il preavviso alle autorità è richiesto solo per comprovati motivi di sicurezza, e quello di libertà di associazione. Sono escluse da questo diritto solo le associazioni segrete e quelle che perseguono, anche indirettamente, scopi politici mediante organizzazioni di carattere militare.

L'articolo 21 è riconosciuta la libertà di manifestare il proprio pensiero con la parola, con lo scritto e con ogni altro mezzo di diffusione (per esempio radio e televisione). Questa libertà è fondamentale in una società democratica per una corretta informazione su fatti e opinioni.

L'articolo 19 afferma la libertà nel diritto di aderire o meno a una fede religiosa e di adempiere liberamente gli atti individuali e collettivi del culto professato.

L'articolo 48 riconosce a tutti i cittadini, donne e uomini, che abbiano compiuto il 18° anno di età. Il voto deve essere personale, libero e segreto.

La partecipazione dei cittadini alla vita pubblica con il voto può essere realizzata sia in forma indiretta (democrazia indiretta) attraverso l'elezione dei membri del Parlamento (Camera e Senato) e dei Consigli Regionali, Provinciali e Comunali, sia in forma diretta nel caso di Referendum nel quale il cittadino è interpellato direttamente e determina, attraverso il voto, la volontà dello Stato.

L' art. 49 garantisce ai cittadini il diritto di associarsi in partiti politici per contribuire democraticamente a stabilire le linee della politica nazionale.

L'articolo 34 stabilisce che la frequenza alla scuola è un diritto di tutti i cittadini. Per questo, per almeno 8 anni, essa è obbligatoria e gratuita. La Costituzione prevede che gli studenti meritevoli, anche privi di mezzi, possano raggiungere i livelli più alti di studi.

L'articolo 32 stabilisce che la salute è considerata un diritto fondamentale dell'individuo, e interesse specifico della collettività. Per gli indigenti la Costituzione prevede cure gratuite.

L'articolo 1 afferma che: «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro». Tale diritto rappresenta, quindi, il valore centrale della convivenza civile.

L'articolo 35 la «Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme e applicazioni»

L'articolo 36 stabilisce i criteri che devono presiedere al diritto di retribuzione, che deve essere «proporzionale alla quantità e qualità del lavoro svolto» e, in ogni caso, «sufficiente ad assicurare una esistenza libera e dignitosa».

L'articolo 37 dispone che «la donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione».

L'articolo 38 Tutela espressamente i diritti dei cittadini inabili al lavoro e sprovvisti dei mezzi per vivere, per i quali afferma il diritto al mantenimento e all'assistenza sociale; stabilisce che devono essere

assicurati i mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria

L'articolo 24 garantisce a tutti i cittadini il diritto di agire in giudizio per la tutela dei propri diritti e interessi legittimi. Il diritto alla difesa è inviolabile in ogni stato e grado del procedimento. La Costituzione prevede il diritto alla difesa per i non abbienti, assicurando i mezzi per agire e difendersi davanti ad ogni giurisdizione (Terracini 1959).

2.6 La legge n. 860/1950 a tutela della maternità "Tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri"

Con questa legge si assicura alle lavoratrici madri una tutela adeguata per reprimere l'intento dei datori di lavoro di licenziare o penalizzare la donna lavoratrice che affrontasse l'esperienza della maternità.

Si applica "alle lavoratrici gestanti e puerpere che prestano la loro opera alle dipendenze di privati datori di lavoro, comprese le lavoratrici dell'agricoltura, nonché a quelle dipendenti dagli uffici o dalle aziende dello Stato, delle Regioni, delle Province, dei Comuni e degli altri Enti pubblici e Società Cooperativistiche anche se socie di queste ultime" .

La legge prevede che il divieto di attribuzioni di mansioni pesanti, quali trasporto e al sollevamento pesi le donne in stato di gravidanza "nei tre mesi precedenti la data presunta del parto" già previsto con la legge del 1934, fosse esteso "dalla presentazione del certificato di gravidanza e per tre mesi dopo il parto, e fino a sette mesi ove provvedano direttamente all'allattamento del bambino". In tale periodo è anche prevista l'assegnazione delle donne ad altre mansioni.

La nuova norma dimostra un maggiore attenzione a questa delicata fase della vita della donna e dimostra una chiara consapevolezza di

come lavori eccessivamente logoranti possano pregiudicare la vita della donna e il buon esito della gravidanza.

La legge sancisce il divieto di licenziare le lavoratrici durante il periodo di gestazione e durante il periodo, pari ad otto settimane dopo il parto, di astensione obbligatoria dal lavoro.

Il divieto di adibire al lavoro le donne viene altresì sancito per i tre mesi precedenti la data presunta del parto in caso di lavoratrici addette all'industria, per le otto settimane precedenti per le addette ai lavori agricoli e nelle sei settimane precedenti per tutte le altre categorie .

Tali periodi di assenza dal lavoro possono essere estesi dall'Ispettorato del lavoro qualora le condizioni di lavoro o ambientali possano essere pregiudizievoli alla salute della donna o del bambino.

Alla lavoratrice, trascorse le otto settimane successive al parto, viene concessa altresì la facoltà di assentarsi dal lavoro per un periodo di sei mesi "durante il quale le sarà conservato il posto a tutti gli effetti dell'anzianità" , senza però aver diritto all'indennità giornaliera dell'80% della retribuzione previsto a carico dell'Istituto nazionale per l'assicurazione contro le malattie o degli altri Istituti, enti o case che provvedono all'assicurazione obbligatoria contro le malattie per il periodo di assenza obbligatoria dal lavoro .

2.7 Legge “Merlin” n. 75 del 20 febbraio 1958

Questa legge, chiamata in questo modo in quanto la prima firmataria era la senatrice socialista Lina Merlin, sancì la chiusura delle case di tolleranza (quelle autorizzate erano 560, con 2.700 prostitute)

Il progetto divenne legge dopo un lunghissimo iter parlamentare. Con il parere contrario dei monarchici e missini.

Sette mesi dopo la pubblicazione della legge sulla Gazzetta ufficiale della Repubblica Italiana alla mezzanotte del 20 settembre di quell'anno, vennero chiuse oltre 560 case di tolleranza su tutto il territorio nazionale. Molti di questi luoghi furono riconvertiti in enti di patronato per l'accoglienza ed il ricovero delle ex-prostitute.

Nel Parlamento e nella società si creò una spaccatura trasversale tra coloro che sostenevano l'opinione della Merlin, tra cui molti esponenti di area cattolica, e molti altri che invece opposero un atteggiamento di rifiuto totale e categorico, inclusi diversi suoi compagni di partito.

Lo scontro tra queste due opposte tendenze raggiunse comunque i banchi delle librerie quando Merlin, insieme alla giornalista Carla Voltolina pubblicò nel 1955 un libro intitolato "Lettere dalle case chiuse", nel quale vennero pubblicate le lettere che pervenivano alla senatrice Merlin dalle prostitute, vittime della realtà dei bordelli italiani;

in questa pubblicazione il fenomeno emerse ai cittadini in tutta la sua drammaticità e il suo squallore.

L'ostilità verso la Merlin dei tenutari di case di tolleranza, che si erano riuniti in un'associazione di categoria denominata APCA (Associazione Proprietari Case Autorizzate), e di tutti coloro che si opponevano alla sua proposta di legge, giunse al punto di costringerla alla semi-clandestinità, dopo che ebbe ricevuto intimidazioni e minacce di morte

Venne stabilita, entro sei mesi dall'entrata in vigore della Legge, la chiusura delle case di tolleranza, l'abolizione della regolamentazione della prostituzione in Italia e l'introduzione di una serie di reati intesi a contrastare lo sfruttamento della prostituzione altrui (Cavalla 1962). Questo provvedimento legislativo fu il principale dell'attività politica della parlamentare socialista, che intese seguire l'esempio dell'attivista francese ed ex prostituta Marthe Richard, sotto la cui spinta già nel 1946 erano state chiuse le case di tolleranza in Francia.

Riprende i principi della Convenzione per la repressione della tratta degli esseri umani e dello sfruttamento della prostituzione, adottata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite, nel rispetto della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo (1948), recepita dal Governo con l'ingresso dell'Italia nell'ONU nel 1955, che, tra l'altro,

prevede la repressione della tratta degli esseri umani e dello sfruttamento della prostituzione.

2.8 Legge sul divorzio e referendum 1970 – 1974

Il divorzio arrivò in Italia agli inizi del 1800 con il *Codice di Napoleone*.

La legge era molto complicata nell'applicazione: i coniugi per separarsi avevano necessità dell'approvazione dei genitori e dei nonni. Ci volle circa un secolo perché in Italia rimettesse mano a questa questione

Nel 1902 il Governo di Giuseppe Zanardelli elaborò una direttiva che prevedeva il divorzio solo in caso di adulterio, di lesioni al coniuge, ma anche di condanne gravi. Purtroppo non venne approvata e non si parlò più di questo tema per più di trent'anni.

La situazione peggiorò con il ventennio fascista, infatti Mussolini si dichiarò contrario e sottoscrisse i *Patti Lateranensi*; il governo italiano acconsentì di rendere le sue leggi sul matrimonio e il divorzio conformi a quelle della Chiesa cattolica di Roma

Fu necessario attendere fino alla seconda metà degli anni Sessanta per vedere le prime mobilitazioni sociali per l'introduzione del divorzio.

La controversa vicenda parlamentare che portò alla legalizzazione del divorzio e al successivo referendum abrogativo della legge si svolse complessivamente nell'arco di un decennio, tra il 1965 ed il 1974.

Nel 1965 il deputato socialista Loris Fortuna presentò alla Camera un progetto di Legge per il Divorzio e iniziarono anche le prime manifestazioni di piazza. Questa proposta sarebbe probabilmente rimasta senza seguito, come era avvenuto per le altre, avanzate negli anni precedenti sempre da parlamentari del Psi se, a sostegno del deputato socialista, non si fosse raccolto un gruppo d'ispirazione radicale che diede origine a una «Lega per l'istituzione del divorzio in Italia». . Questo movimento godette di grande visibilità grazie al combattivo e animoso sostegno delle femministe e della stampa di orientamento laico e spesso anticlericale.

Il 1° dicembre 1970 i Radicali, il Partito socialista Italiano, il Partito Comunista Italiano e il Partito Liberale Italiano approvarono la Legge Fortuna-Baslini , con 325 voti favorevoli e 283 contrari, nonostante la fortissima opposizione del Vaticano. Fu ovviamente contraria la Democrazia Cristiana e il Movimento Sociale.

Contemporaneamente all'approvazione della legge, la democrazia cristiana, che ha grossi problemi nei suoi rapporti col Vaticano, perché ne teme la disapprovazione, chiede subito in

parlamento di far passare immediatamente la legge che regola il referendum abrogativo, in modo da avanzare subito la campagna per abrogare per via referendaria la legge approvata dal parlamento (Ligi 1971).

Il referendum si terrà poi nel 1974. E' il 13 maggio 1974 quando il Ministro degli Interni, annuncia risultati del referendum; circa il 60 per cento dei votanti è contrario all'abrogazione della legge sul divorzio.

La destra cattolica ha invocato per prima l'istituto del referendum, ma la popolazione italiana gli si rivolta contro in modo del tutto inaspettato. E' una svolta. Si festeggia ovunque la vittoria. Il nuovo movimento femminista, nato al di fuori dei partiti e delle organizzazioni femminili tradizionali, celebra così la sua prima grande vittoria (Longo 1974).

2.9 La riforma del diritto di famiglia del 1975

È una delle riforme più importanti fra quelle di attuazione costituzionale perché cambia completamente la struttura interna della famiglia riconoscendo alla donna una condizione di completa parità e rafforzando fortemente la tutela giuridica dei figli anche illegittimi.

La legge 151 è stata preceduta da un lungo e complesso lavoro di preparazione che ha visto impegnate le donne dei partiti di centro e di sinistra, nonché le associazioni femminili e femministe e le militanti nei sindacati. Essa incide fortemente sulla cultura e sul costume profondamente radicati nel Paese che non erano stati scalfiti dalle pur forti e chiare norme costituzionali, positive ma non applicate. In concreto fino al 1975 l'ordinamento giuridico italiano si trovava in una strana situazione. Infatti anche se nella Carta Costituzionale, veniva riconosciuta la piena parità di diritti e di doveri fra i coniugi, sul piano della legislazione ordinaria erano ancora in vigore le norme del Codice Civile del 1942 ispirate ad un modello autoritario e gerarchico della famiglia della quale il marito era il "capo".

La legge 151 del 1975 - voluta in particolare da quattro parlamentari: Nilde Iotti, Giglia Tedesco, Franca Falcucci e Maria Eletta Martini – ha avuto il merito di armonizzare pienamente la legislazione ordinaria con le norme costituzionali. Per avere percezione piena della globalità del cambiamento, è opportuno riportare i testi a confronto di alcuni fondamentali articoli.

Nel codice del 1942 era prevista la potestà maritale e la norma (art. 144) stabiliva: "Il marito è il capo della famiglia, la moglie è obbligata ad accompagnarlo dovunque egli creda opportuno di fissare la sua residenza". Ed ancora (art. 145): "Il marito ha il dovere di

proteggere la moglie, di tenerla presso di sé e di somministrarle tutto ciò che è necessario ai bisogni della vita in proporzione della sua sostanza”.

Nella nuova legge la prospettiva cambia completamente. Infatti il nuovo testo dell'art. 143 (art. 24 L. 151/1975) stabilisce che “con il matrimonio il marito e la moglie acquistano gli stessi diritti ed assumono i medesimi doveri. Entrambi i coniugi sono tenuti, ciascuno in relazione alle proprie sostanze e alle proprie capacità di lavoro, professionale o casalingo, a contribuire ai bisogni della famiglia”

Il vecchio articolo 144 del Codice Civile è sostituito dal seguente (art. 26 L. 151/1975): “I coniugi concordano tra loro l'indirizzo della vita familiare e fissano la residenza della famiglia secondo le esigenze di entrambi e quelle preminenti della famiglia stessa. A ciascuno dei coniugi spetta il potere di attuare l'indirizzo concordato”. In caso di disaccordo è previsto che senza formalità ci si possa rivolgere al giudice il quale tenta di raggiungere una soluzione concordata.

Significativa anche la norma (art. 25 L. 151/1975) la quale prevede che la donna conservi il proprio cognome aggiungendo ad esso quello del marito e la norma (art. 29 L. 151/1975) la quale prevede che i genitori debbano educare i figli “tenendo conto delle capacità, dell'inclinazione naturale e delle aspirazioni dei figli”. Questa norma, che costituisce una positiva novità rispetto allo stesso testo

costituzionale, è indice di una forte attenzione alla personalità e alla volontà del minore che permea tutto il diritto di famiglia e che verrà ulteriormente sviluppata nella legge sull'adozione del 1983 (Tramontana 1977).

Fra i vari aspetti positivamente innovativi del nuovo diritto di famiglia sono da segnalare

- L'età. Il Codice del 1942 art. 84 fissava a sedici anni per l'uomo e a quattordici per la donna l'età minima per contrarre matrimonio, tale soglia poteva "per gravi motivi" essere abbassata rispettivamente a quattordici e dodici anni. Il nuovo diritto di famiglia porta invece, sia per l'uomo che per la donna, a diciotto anni l'età minima per contrarre matrimonio prevedendo la possibilità di abbassarla a sedici "accertata la maturità psicofisica e la fondatezza delle ragioni addotte, sentito il pubblico ministero, i genitori o il tutore". Un approccio quindi estremamente serio e tale da garantire che i genitori contraggano matrimonio con la piena consapevolezza dell'atto che stanno per compiere.

- Cade ogni limitazione al riconoscimento dei figli naturali e adulterini, salvo che a tale riconoscimento non osti l'opposizione del minore che abbia compiuto sedici anni o il suo interesse. Il riconoscimento comporta da parte del genitore l'assunzione di tutti i

doveri e di tutti i diritti che egli ha nei confronti dei figli legittimi (confronta artt. 252 e 261 C.C. e artt. 102 e 110 L. 151/1975).

- Estrema attenzione viene posta nell'affrontare il delicato tema della separazione in modo da rispettare in pieno la libertà dei coniugi, non incrementare i motivi di contrasto e soprattutto orientando le decisioni e le procedure avendo presente soprattutto l'interesse dei figli. Continua ad essere prevista la separazione consensuale e la separazione giudiziale. Si sposta però l'asse della separazione giudiziale verso la presa in considerazione di fatti incolpevoli – in sostanza incompatibilità di carattere – disancorandola dalle ipotesi tassative specificamente indicate nel C.C. del 1942: adulterio, volontario abbandono, eccessi, sevizie, minacce o ingiurie gravi. Da notare che con il nuovo diritto di famiglia cade anche una fattispecie fortemente discriminatoria nei confronti della donna. Il codice del 1942 infatti prevedeva che “non è ammessa l'azione di separazione per adulterio del marito, se non quando concorrono circostanze tali che il fatto costituisca un'ingiuria grave alla moglie “ (confronta art.151 C.C. e art .33 L. 151/1975).

- In materia patrimoniale, il nuovo diritto di famiglia, in armonia con l'idea di fondo che lo guida cioè quello della famiglia comunità, fa una scelta forte stabilendo (art. 41 L. 151/1975) che “il

regime patrimoniale della famiglia è costituito dalla comunione dei beni”. Costituiscono oggetto della comunione: a) gli acquisti compiuti dai due coniugi insieme o separatamente durante il matrimonio, b) i frutti dei beni propri di ciascuno dei coniugi, c) i proventi dall’attività separata di ciascuno dei coniugi, d) le aziende gestite da entrambi i coniugi e costituite dopo il matrimonio. Tuttavia è lasciata ai coniugi la possibilità di scegliere un regime patrimoniale diverso, cioè quello della separazione dei beni (vedi art. 83 L. 151/1975) in base al quale i coniugi possono convenire che ciascuno di essi conservi la titolarità esclusiva dei beni acquistati durante il matrimonio.

- Un’altra innovazione di notevole importanza del nuovo diritto di famiglia è quella operata in materia successoria. Confrontando infatti il testo dell’art. 581 del vecchio Codice Civile del 1942 con quello contenuto nel nuovo diritto di famiglia (vedi art. 189 L. 151/1975) si nota che secondo la vecchia normativa, nel caso di successione “quando con il coniuge superstite concorrono figli legittimi, soli o con figli naturali, il coniuge ha diritto al solo usufrutto di una quota di eredità”. La nuova normativa introdotta con la riforma del diritto di famiglia prevede invece per il coniuge superstite, non più il solo usufrutto, ma la piena proprietà.

Queste norme di carattere patrimoniale hanno lo scopo specifico, sempre nel rispetto dell'interesse preminente dei figli, di rendere concreto il diritto alla piena disponibilità.

Tra le modifiche sostanziali apportate, vi furono quindi:

- il passaggio dalla potestà del marito alla potestà condivisa dei coniugi;
- l'eguaglianza tra coniugi (si passa dalla potestà maritale all'eguaglianza fra coniugi);
- Il regime patrimoniale della famiglia (separazione dei beni o comunione legale/convenzionale);
- la revisione delle norme sulla separazione personale dei coniugi (dalla separazione per colpa alla separazione per intollerabilità della prosecuzione della convivenza);
- l'abbassamento dell'acquisizione della maggiore età da 21 a 18 anni.

2.10 Legge 903 del 1977 - Parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro

negli stessi anni '70 anche la Comunità Europea emana una serie di Direttive per l'applicazione del principio di parità: nel '75 per la parità delle retribuzioni, nel '76 per la parità di accesso al lavoro, la

formazione, la promozione professionale e le condizioni di lavoro, nel '78 per la parità di trattamento in materia di sicurezza sociale.

A queste Direttive hanno fatto seguito negli anni '80 numerose Decisioni e Risoluzioni per l'eguaglianza delle possibilità, contro la disoccupazione femminile, per l'accesso delle donne ai centri decisionali.

E' poi con la Risoluzione del Consiglio del 1991, che adotta il programma di medio termine 91 – 95 per la parità, che a livello europeo vengono dati agli Stati membri ulteriori impulsi per migliorare le disposizioni giuridiche, garantire il miglioramento e accrescere la partecipazione al mercato del lavoro, migliorare la qualità dell'occupazione, ridurre gli ostacoli all'accesso, ecc..

Anche in Italia, nel nuovo quadro ordinamentale che scaturisce dagli articoli 3 e 37 della Costituzione, si giunge all'adozione di norme sulla parità, con la legge 903 del 1977.

La legge n. 903 segna una svolta definitiva negli interventi sul lavoro femminile, rappresenta il passaggio dalla tutela alla parità per aver abbandonato una dimensione meramente protettiva e di tutela, di fatto limitante l'effettiva e libera partecipazione della donna al mondo del lavoro, a favore di una situazione di parità durante le dinamiche precedenti e successive alla stipulazione del contratto di lavoro.

Essa recupera un'esigenza di eguaglianza tra i sessi, eguaglianza intesa come divieto di ingiustificata ed arbitraria discriminazione sulla base del sesso e come imposizione di un trattamento uniforme, durante tutte le vicende del rapporto di lavoro.

Ma il riconoscimento legale della parità, operato dalla legge 903/1977, non si presta a contrastare l'emarginazione della donna, né a introdurre una soddisfacente modificazione della condizione sostanziale, oltre che di trattamento giuridico, delle lavoratrici.

La legge n. 903, infatti, sancisce il principio della parità formale, ma difficilmente si presta a regolamentare le diverse fattispecie della realtà lavorativa della donna nonché le diverse modalità di attuazione dei comportamenti discriminatori.

Negli anni ottanta, soprattutto, ci si rende conto che il principio della parità formale è del tutto irrilevante per sanare e reprimere quelle forme di discriminazione che vengono indirettamente perseguite nei confronti delle donne.

Il dibattito si muove attorno al nuovo modo di intendere il concetto di uguaglianza e a nuovi mezzi di azione che garantiscano la realizzazione e il conseguimento di una effettiva parificazione delle donne.

Il punto centrale delle Pari Opportunità è costituito dall'esatta comprensione del fatto discriminatorio in riferimento alle sue diverse

modalità di manifestazioni, a seconda che la discriminazione avvenga in modo diretto o indiretto (Lebra Siniscalco 1990).

Difficilmente infatti la discriminazione diretta si manifesta palesemente nei comportamenti adottati dal datore di lavoro, risultando pertanto difficile far emergere in sede giudiziale diretti e precisi riferimenti al sesso del lavoratore quali moventi di un trattamento differenziato.

La discriminazione indiretta fa invece riferimento a tutte quelle situazioni di trattamento uniforme che in realtà producono effetti differenziati sugli appartenenti ai due sessi.

La categoria delle discriminazione indirette, facendo riferimento all'uguaglianza del trattamento, riservato a situazioni di fatto differenziate, consente di comprendere tutti quei comportamenti difficilmente individuabili, che nella sostanza colpiscono la debolezza di determinati gruppi sociali.

Il principio di una reale parità di trattamento, già in alcune direttive della Comunità Europea conteneva precisi riferimenti alle “discriminazioni positive in favore delle donne”, provvedimenti finalizzati a promuovere la parità delle opportunità, intervenendo sulle disparità di fatto esistenti tra i due sessi.

Entra, così, nel gergo politico il termine “azioni positive”, con cui si intende “un metodo per individuare ostacoli occulti che esistono a

livello aziendale nei meccanismi di assunzione, promozione, formazione che impediscono l'effettiva parità. Su questa base, l'azione positiva tende ad introdurre delle forzature a favore delle donne per ristabilire l'equilibrio di trattamento reale usufruito dai due sessi”.

Solo nel 1984 verrà istituita presso la Presidenza del Consiglio dei ministri il Comitato nazionale parità e pari opportunità e, successivamente, il Ministero per le pari opportunità (1996) e il Dipartimento per le pari opportunità.

2.11 Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza. La legge 194 del 1978.

Prima del 1978 la disciplina penale considerava l'aborto provocato intenzionalmente come un grave reato, per il quale erano previste sanzioni piuttosto severe contenute nel codice penale. Tuttavia nel 1975 la Corte Costituzionale, pur ritenendo che “la tutela del concepito ha fondamento costituzionale” (art. 2 della Costituzione in difesa dei diritti inviolabili dell'uomo), si espresse in favore dell'interruzione della gravidanza (indicata con la sigla IVG) se giustificata da motivi molto gravi). Fu questo il primo passo verso una visione più moderna che aprì la strada verso la nuova disciplina

sull'aborto, consentendo così la soppressione del feto quando la gravidanza "implichi danno o pericolo grave, medicalmente accertato e non altrimenti evitabile, per la salute della donna".

Tre anni dopo, più precisamente il 22/5/1978, veniva definitivamente approvata la legge sull'aborto n. 194, secondo la quale decadevano i reati previsti precedentemente e si consentiva l'interruzione della gravidanza entro i primi 90 giorni di gestazione, nei casi in cui la sua prosecuzione costituisse gravi rischi per la salute psico-fisica della donna (Zanchetti 1991).

In particolare la legge prevede che:

- lo Stato garantisce il diritto alla procreazione cosciente e responsabile, riconoscendo il valore sociale della maternità e tutelando la vita umana sin dal suo inizio. Inoltre l'interruzione volontaria della gravidanza non va interpretata come mezzo per il controllo delle nascite;
- la donna che in Italia intenda ricorrere alle tecniche abortive entro i primi novanta giorni dalla gravidanza, può rivolgersi a un consultorio familiare o a una struttura socio-sanitaria all'uopo abilitata o, infine, a un medico di sua fiducia. I Consultori assistono la donna con il fine di farle superare le cause che potrebbero indurla all'IVG, proponendole possibili soluzioni ai problemi esposti, siano essi di tipo sanitario, economico o sociale. Il medico ha il compito di

effettuare gli accertamenti necessari e l'obbligo di attestare l'intenzione della donna in un certificato;

- per ricorrere all'IVG devono sussistere alcune condizioni fondamentali secondo le quali la prosecuzione della gravidanza, il parto o la maternità comporterebbero un serio pericolo per la salute fisica o psichica della donna, in relazione al suo stato di salute o alle sue condizioni economiche, sociali o familiari, o alle circostanze in cui è avvenuto il concepimento, o a previsioni di anomalie o a malformazioni del concepito;

- l'aborto provocato viene effettuato da un medico del servizio ostetrico-ginecologico presso un ospedale generale oppure presso uno degli ospedali pubblici specializzati. Nei primi novanta giorni l'interruzione della gravidanza può essere praticata anche presso case di cura autorizzate dalle Regioni, fornite di requisiti igienico sanitari e di adeguati servizi ostetrico-ginecologici. Essendo stata ammessa dalla legge sull'aborto l'obiezione di coscienza da parte dei medici, questi devono esprimersi preventivamente circa l'accettazione di queste norme;

- la richiesta di interruzione della gravidanza viene fatta personalmente dalla donna. Nel caso in cui la donna sia di età inferiore ai diciotto anni, per l'interruzione della gravidanza è richiesto l'assenso di chi esercita su di lei la potestà o la tutela. Tuttavia, nei primi novanta

giorni, quando vi siano seri motivi che impediscano o sconsiglino la consultazione delle persone esercenti la potestà o la tutela, il giudice tutelare, in seguito a particolari procedure, può autorizzare la donna, con atto non soggetto a reclamo, a decidere l'interruzione della gravidanza. Se la donna fosse interdetta per infermità di mente, la richiesta di aborto può essere presentata, oltre che da lei personalmente, anche dal tutore o dal marito non tutore, che non sia legalmente separato. Nel caso di richiesta presentata dall'interdetta o dal marito, deve essere sentito il parere del tutore. La richiesta presentata dal tutore o dal marito deve essere confermata dalla donna;

- sono previste diverse pene per chi cagioni per colpa l'interruzione della gravidanza o il parto prematuro senza il consenso della donna o senza l'osservanza delle modalità indicate espressamente dalla legge.

2.12 Azioni positive per la realizzazione della parità uomo-donna. La legge 125 del 1991

Fu per eliminare le manifestazioni di discriminazione diretta e indiretta, oltre che per realizzare gli obiettivi di parità, anche su indicazione della Comunità Europea, che nel 1991 viene approvata la legge n. 125.

Si è cercato di dare una risposta complessiva alle nuove esigenze e ai problemi di interpretazione ed applicazione delle normative antidiscriminatorie, emersi nell'intervallo che separa il nuovo provvedimento dalla legge base 903/77: si tratta di superare il livello della sola eguaglianza formale e del divieto antidiscriminatorio e di porsi il problema su come pervenire in concreto, attraverso azioni positive, ad una eguaglianza sostanziale che, da un lato non costringa la donna lavoratrice a negare, in funzione del raggiungimento di una parità, il suo specifico femminile e dall'altro non costringa le imprese ad un utilizzo antieconomico della forza lavoro femminile.

Le azioni positive consistono in interventi finalizzati ad un migliore impiego delle risorse disponibili e a una più equa ripartizione delle possibilità occupazionali offerte. Si concretizzano in programmi di intervento coordinati al fine di: accrescere la presenza delle donne nel mondo del lavoro, garantire l'accesso a tutte le professioni e a tutti i livelli della gerarchia professionale, fornire una equa ripartizione delle possibilità occupazionali. Per conseguire tali risultati è necessario agire sulle caratteristiche strutturali del mercato, sui sistemi informativi, sulla qualità dell'offerta e sulle strutture sociali, in modo tale da realizzare, su iniziativa di strutture pubbliche, parità nelle condizioni e nei presupposti per l'accesso al lavoro. Solo in questo modo si potrà superare la segregazione occupazionale-professionale delle donne nei

segmenti di mercato a minor contenuto nei termini di professionalità (Zanchetti 1991).

La 125 delinea cinque tipi di piani di azione che possono essere raggruppati a seconda della finalità.

Vi sono piani di azioni positive la cui finalità è riparatoria e antisegregazionista, ovvero azioni positive tese ad eliminare le disparità di fatto, cui le donne sono oggetto, nell'accesso nel lavoro e nella progressione di carriera.

Altri piani sono chiaramente ispirati a un fine di prevenzione dell'insorgere di nuove segregazioni sessuali: si tratta di favorire la diversificazione delle scelte professionali delle donne attraverso la formazione e l'orientamento professionale, il loro accesso al lavoro autonomo e all'attività imprenditoriale. Sono infine previsti piani di azioni positive definiti come abilitanti della differenza sessuale essendo tese a favorire l'equilibrio tra responsabilità familiare e professionali e una migliore ripartizione delle stesse.

2.13 Azioni positive per l'imprenditoria femminile. La legge n.215 del 25 febbraio 1992

Essa è diretta a promuovere l'uguaglianza sostanziale e la pari opportunità nell'attività economica e imprenditoriale.

Viene infatti istituito un Fondo nazionale per lo sviluppo dell'imprenditoria femminile che dà contributi di incentivazione e finanziamenti agevolati a favore di società, imprese, associazioni e consorzio in cui le donne o abbiano almeno il 60% delle quote o siano rappresentate per 2/3 negli organi di amministrazione. Stesse agevolazioni sono previste nella legge per le imprese individuali gestite da donne nei settori industria, commercio, turismo, agricoltura, servizi e artigianato (De Cristofaro 1998).

2.14 Norme contro la violenza sessuale. La legge n. 66 del 1996

Per la prima volta, la violenza sessuale risulta concepita alla stregua di un delitto contro "la libertà personale", e non – come sino ad allora stabiliva la sistematica del codice penale - contro "la moralità pubblica e il buon costume".

Un altro rilevante aspetto della riforma è stato quello dell'unificazione delle due precedenti figure di violenza carnale e degli atti di libidine violenta (atti sessuali violenti diversi dalla congiunzione carnale), valutati diversamente rispetto alle pene, nell'unica figura degli "atti sessuali" (art. 609 bis).

Tale unificazione è un chiaro sintomo di cambiamento culturale ed è percezione sessuale sia rispetto alla sessualità, sia rispetto al ruolo di "persona".

Infatti, prima della riforma si riteneva che la congiunzione carnale dovesse stimarsi, sul piano normativo, figura criminosa di maggiore gravità rispetto agli atti sessuali di natura diversa.

Per Giurisprudenza ormai costante, per comprendere il significato di "atto sessuale" bisogna far riferimento non solo ad ogni forma di congiunzione carnale, ma a qualsiasi atto finalizzato ed idoneo a porre in pericolo il bene primario della libertà dell'individuo attraverso l'eccitazione od il soddisfacimento dell'istinto sessuale dell'agente. In questa ottica la Suprema Corte ha specificato che devono includersi nella nozione di "atti

sessuali", "tutti quegli atti che riguardano zone del corpo note, secondo la scienza medica, come erogene e che siano idonei a compromettere la libera determinazione della sessualità del soggetto passivo e ad entrare nella sua sfera sessuale con modalità connotate

dalla costrizione, sostituzione di persona, abuso di condizioni di inferiorità fisica o psichica. Tra questi atti vanno ricompresi i toccamenti, palpeggiamenti e sfregamenti sulle parti intime delle vittime". Presupposto per il reato la mancanza di consenso (Cappai 1997).

2.15 Reato di “atti persecutori” - Legge n. 38 del 2009

Lo stalking è entrato a far parte del nostro ordinamento ed ha introdotto il reato di “atti persecutori”, espressione con cui si è tradotto il termine di origine anglosassone to stalk, (letteralmente “fare la posta”), con il quale si vuol far riferimento a quelle condotte persecutorie e di interferenza nella vita privata di una persona. Da un punto di vista etimologico il termine stalk è un termine proprio della caccia ed è variamente traducibile nella nostra lingua come "caccia in appostamento", "caccia furtiva", "pedinamento furtivo", "avvicinarsi furtivamente", "avvicinarsi di soppiatto". Il comportamento dello stalker anche definito molestatore assillante che si identifica in quello di un "cacciatore all'agguato" o di "chi avanza furtivamente, è, infatti, quello di seguire la propria vittima durante tutti i suoi movimenti ovvero in un insieme di comportamenti anomali e fastidiosi verso una persona, costituiti da comunicazioni intrusive (quali per esempio: telefonate e lettere anonime, sms, messaggi di posta elettronica, etc....) oppure da

comportamenti volti a controllare la propria vittima (per esempio: pedinamenti, appostamenti, sorveglianza sotto casa o in qualsiasi luogo che sia frequentato abitualmente dalla vittima e che possono tradursi in violazione di domicilio, minacce di violenza, aggressioni, omicidio o tentato omicidio etc...).

Affinchè si realizzi il delitto di stalking è necessario, in primo luogo, il ripetersi della condotta, ovvero gli atti e comportamenti volti alla minaccia o alla molestia

devono essere reiterati, oltre che intenzionali e finalizzati alla molestia. Occorre, altresì, che i suddetti comportamenti abbiano l'effetto di provocare disagi psichici, timore per la propria incolumità e quella delle persone care, pregiudizio alle abitudini di vita.

Lo scopo e l'obiettivo della legge si sostanzia nella tutela delle vittime da tutti quegli atti persecutori che, proprio per la loro caratteristica di ripetitività e perduranza nel tempo provocano nelle persone colpite, stati di ansia e paura per la propria incolumità o le costringono ad alterare significativamente le proprie abitudini di vita (Bartolini 2009).

Tutti possono, diventare vittime dello stalking e subire atti persecutori. La grande maggioranza delle vittime è costituita da donne e che più della metà dei casi scaturisce da degenerazioni del rapporto di coppia, in cui a seguito della fine di una relazione uno dei due

partner non accetta l'abbandono e la separazione, intraprendendo azioni di persecuzione nei confronti dell'ex-compagno. Spesso nelle situazioni in cui si ravvisa tale fattispecie di reato,

è la paura, il senso di colpa e il sentire la responsabilità di quanto accade, credere di "meritare" le molestie che gioca un ruolo importante nella vittima tanto da evitare di denunciare il persecutore.

La legge prevede « *Salvo che il fatto costituisca più grave reato, è punito con la reclusione da sei mesi a quattro anni chiunque, con condotte reiterate, minaccia o molesta taluno in modo da cagionare un perdurante e grave stato di ansia o di paura ovvero da ingenerare un fondato timore per l'incolumità propria o di un prossimo congiunto o di persona al medesimo legata da relazione affettiva ovvero da costringere lo stesso ad alterare le proprie abitudini di vita* »

2.16 Femminicidio. La legge n.119 del 15 ottobre 2013

E' necessario specificare che quando si parla di femminicidio si fa riferimento a quelle "forme di violenza esercitata sistematicamente sulle donne in nome di una struttura ideologica di matrice patriarcale,

allo scopo di perpetuare la subordinazione e di annientare l'identità femminile attraverso l'assoggettamento fisico e psicologico, fino alla schiavitù e alla morte" (Devoto-Oli).

Dopo in parte recepito "Convenzione sulla prevenzione della violenza contro le donne e la lotta contro la violenza domestica" sottoscritta ad Istanbul dai membri del Consiglio d'Europa il 15 maggio 2011 (cd. Convenzione di Istanbul), si è proceduto ad emanare una legge sul femminicidio.

La legge prevede

- pene aumentate e aggravanti in casi particolari di violenza
- l'irrevocabilità della denuncia una volta presentata
- la puntuale informazione delle vittime di violenza sull'andamento del processo a carico dell'aggressore,
- assunzioni in via protetta di testimonianze;
- arresto obbligatorio in flagranza per maltrattamenti contro familiari e stalking;
- patrocinio gratuito per le vittime di violenza, a prescindere dal reddito;

- permesso di soggiorno per motivi umanitari agli stranieri che subiscono violenze in Italia;
- pene più severe per il *cyber bullismo*.

La legge, approvata a seguito di una forte pressione sociale dovuta all' emergenza per il gran numero di donne uccise in Italia appare quantomeno inefficace e certamente si è persa l'occasione per avviare un processo di cambiamento radicale. Puntare esclusivamente sulla sicurezza e sulla protezione, seppure sacrosante ed indispensabili, puntare sulle pene, significa immaginare un paese in cui uomini e donne sono nemici, ancora una volta rincorrendo stereotipi duri a morire: la donna debole deve essere protetta e allontanata dall'uomo cattivo e violento. Del resto, troppe persone credono ancora che la violenza uomo/donna sia un conflitto della coppia e dunque un problema privato. Non è così: si tratta di un problema sociale che investe il ruolo maschile quanto quello femminile.

C'è qualcosa di aberrante nella relazione tra un uomo e una donna se uno pensa che l'altra sia "cosa sua"; indispensabile appare, dunque, la rieducazione maschile al rispetto del corpo femminile, fonte di vita, che per malintesa e perversa visione viene percepito come oggetto di predazione, ma altrettanto indispensabile appare la

“rieducazione” femminile al rispetto di se stessa, della sua dignità, del suo valore e della sua forza perché nessuna donna può o deve sentirsi proprietà oppure ostaggio di un uomo, di uno Stato o di una religione (Di Tullio D'Elisiis 2014).

Il femminicidio comporta leggi coercitive, politiche predatorie e modi di convivenza alienanti che, nel loro insieme, costituiscono l'oppressione di genere, e nella loro realizzazione radicale conducono alla eliminazione materiale e simbolica delle donne e al controllo del resto. Per fare in modo che il femminicidio si compia nonostante venga riconosciuto socialmente e senza perciò provocare l'ira sociale, fosse anche della sola maggioranza delle donne, richiede una complicità ed un consenso che accetti come validi molteplici principi concatenati tra loro: interpretare i danni subiti dalle donne come se non fossero tali, distorcerne le cause e motivazioni, negarne le conseguenze.

Tutto ciò avviene per sottrarre alla violenza contro le donne le sanzioni etiche, giuridiche e giudiziali che invece colpiscono altre forme di violenza, per esonerare chi esegue materialmente la violenza e per lasciare le donne senza ragioni, senza parola, e senza gli strumenti per rimuovere tale violenza. Nel femminicidio c'è volontà, ci sono decisioni e ci sono responsabilità sociali e individuali(Lagarde 1997).

CAPITOLO TERZO – I movimenti femminili in Europa

3.1 Contaminazioni e influenze

Mary Wollstonecraft, britannica, è considerata la fondatrice del femminismo liberale. All'origine del pensiero femminista moderno c'è la sua opera, *Rivendicazione dei diritti delle donne*, del 1792, realizzata in piena Rivoluzione. La tesi-chiave del libro è che bisogna effettuare una rivoluzione nei modi di vivere delle donne, restituire loro la dignità perduta e far sì che esse, come parte della specie umana, operino, riformando se stesse, per riformare il mondo (Wollstonecraft 2008).

Durante la rivoluzione francese le donne cominciarono a rivendicare concretamente i propri diritti e la parità con l'altro sesso. *“La donna nasce libera e ha gli stessi diritti dell'uomo. L'esercizio dei diritti naturali della donna non ha altri limiti se non la perpetua tirannia che le oppone l'uomo. Questi limiti devono essere infranti dalla legge, dalla natura e dalla ragione”* (*Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina*, Francia 1789). *Se la donna ha il diritto di salire sul patibolo deve avere anche il diritto di salire sulla tribuna* (Olimpia de Gouges, fatta ghigliottinare da Robespierre nel 1793).

La parigina Felicità de Keralio elaborò un "*Quaderno delle rivendicazioni della Donna*" nel quale si afferma che, facendo parte anch'essa della società, era logico che, accanto ai numerosi doveri, avesse anche dei diritti, primi fra tutti quelli politici. Furono quindi le parigine, soprattutto, a organizzare la loro protesta divulgando le loro idee e creando dei veri propri "Club Femminili".

Ma i rivoluzionari uomini non accolsero le proteste, negando loro non solo il diritto di voto ma persino il diritto di associazione. I Club femminili furono quindi sciolti.

Nonostante l'insuccesso in Francia, il movimento di emancipazione femminile dilagò in altri paesi.

Nel 1903 in Gran Bretagna sorse un movimento politico femminista che lottò, con comizi e manifestazioni pubbliche, per ottenere il diritto di voto, o suffragio, per le donne: le militanti furono chiamate suffragette. Per fare breccia nella resistenza della società britannica, esse ricorsero alla lotta aperta: disturbarono i comizi dei deputati, incendiarono negozi, edifici pubblici, fino ad ottenere, nel 1918, il diritto di voto.

Il movimento femminista aveva fatto, però, molta strada non solo in Inghilterra, ma anche in quasi tutti i paesi d'Europa, dove le donne riuscirono ad eguagliare l'uomo in tutti i campi e ad ottenere, persino, il diritto di voto.

Dopo la Prima Guerra Mondiale le suffragette ottennero i primi successi: dovettero sostituire gli uomini partiti per il fronte, lavorando nelle fabbriche e assumendo i ruoli chiave della società. Quando il conflitto ebbe termine non fu più possibile negare loro il diritto di voto.

Nel 1919 le donne ottennero l'emancipazione giuridica, ampliando le funzioni di tutela, vedendosi riconosciuta la facoltà commerciale e facendo abolire l'obbligo dell'autorizzazione maritale sulla gestione dei propri beni e per rendere testimonianza in giudizio (Parca 1976).

Dalla metà dell'Ottocento fino al termine della I guerra mondiale (1848-1918) il concetto chiave della riflessione femminista sarà uguaglianza.

Le battaglie saranno soprattutto le battaglie per il riconoscimento dei diritti fondamentali, primo fra tutti il diritto di voto. All'interno di questo fronte si evidenzieranno la corrente liberale e la corrente socialista.

Nel nascente movimento delle donne, possiamo distinguere due correnti fondamentali: la corrente liberale e quella socialista (Gianeri 1961).

3.2 La corrente liberale

La corrente liberale comprende donne della classe media, che pur trovandosi in una condizione privilegiata rispetto alle donne della classe lavoratrice, in quanto non sono obbligate vendere sul neonato mercato industriale la loro forza-lavoro, sono 'mantenute' dai loro familiari maschi. Queste donne vivono tuttavia in una frustrante mancanza di autonomia: non possono accedere ai livelli elevati dell'istruzione, non possono praticare le libere professioni, non possono gestire il patrimonio se rimangono vedove, non possono votare (Mill 1999). La parola d'ordine del femminismo liberale è riassumibile nella frase: "abbiamo gli stessi diritti (di origine naturale o divina che siano) degli uomini; lottiamo perché ci vengano riconosciuti e perché sia messa in pratica l'uguaglianza di ogni essere umano, indipendentemente dal suo sesso".

3.3 La corrente socialista

Le donne proletarie, che si trovano in una situazione di concorrenza e conflitto nel mondo del lavoro con gli uomini, e tra loro stesse, non possono organizzarsi in modo autonomo, ma devono organizzarsi all'interno delle più generali strutture organizzative e culturali del movimento socialista. Si tratta una corrente che ha fortemente criticato il femminismo di orientamento liberale, accusato di non riuscire, se non in misura minima, a cambiare la condizione

materiale di subordinazione della donna. Per i socialisti la subordinazione della donna sarebbe finita realmente solo con l'avvento della società socialista.

Dal primo dopoguerra alla fine degli anni Sessanta(1918-1968) la riflessione si sposta sulla messa in questione del concetto di uguaglianza, soprattutto sull'analisi della valorizzazione della differenza delle donne rispetto agli uomini e sulla necessità che questa differenza sostanzialmente anche l'ambito dei diritti (Ravera 1978).

In questi anni così difficili quindi le idee femministe continuarono ad essere presenti in ambito sociale attraverso i romanzi elaborati da due note scrittrici: l'inglese Virginia Woolf e la francese Simone De Beauvoir.

Non è un caso che le loro opere vedano la luce dopo le catastrofi delle due guerre mondiali che avevano visto delinearsi, sia pure attraverso diverse forme all'interno dei due conflitti, di un forte protagonismo delle donne.

3.4 Virginia Woolf

Nata a Londra il 25 gennaio 1882 in una famiglia facoltosa, intellettuale e numerosa, da genitori entrambi reduci da altre

esperienze matrimoniali, Julia Prinsep, sua madre, era considerata una donna bellissima e colta; vedova, dalla precedente unione aveva avuto tre figli, George, Gerald e Stella, dal secondo matrimonio ebbe Virginia, Vanessa (con la quale molto stretto fu il legame di Virginia), Thoby e Adrian. Leslie Stephen, suo padre, storiografo e critico, pure vedovo, dal primo matrimonio aveva avuto una figlia mentalmente ritardata, Laura.

Virginia, insieme a sua sorella Vanessa, secondo la tradizione vittoriana fu educata in casa dai genitori, apprendendo dal padre (al quale non perdonò mai di averla privata dell'educazione scolastica) la matematica e l'inglese, dalla madre il latino, il francese e la storia; pur non potendo accedere all'Università, preclusa allora alle donne, tuttavia ugualmente crebbe colta e ricca di stimoli, entrando in contatti con gli intellettuali del tempo tramite il fratello Thoby, che frequentava il di Cambridge. I primi grandi dolori della sua vita furono la morte della madre, centro della vita, fulcro della casa, nel 1895 e, successivamente, della sorellastra Stella, che le provocarono profondi attacchi d'insicurezza. E proprio dopo la morte della madre Virginia fu colpita dal primo violento attacco della malattia che, più volte, si sarebbe riaffacciata nella sua vita: un crollo nervoso con conseguente crisi maniaco-depressiva e tendenze suicide. Scrisse Virginia: "la morte di mia madre, la morte di Stella. Non sto pensando ad esse: sto

pensando al danno insensato che queste morti hanno causato”. In questi lutti il padre, che, dopo la morte della moglie, molto si era appoggiato a Stella, non riuscì ad essere di alcun conforto, né a Virginia, né agli altri figli e figliastri, e lei, sola, indifesa, cominciò a soffrire dell’indifferenza del mondo degli uomini, ma ne aveva già conosciuto anche la violenza subendo, a soli sei anni, un’aggressione sessuale da parte del fratellastro Gerald e, dopo la morte della madre, pure l’altro fratellastro, George, cominciò a molestare sia lei che Vanessa. Una tale violenza causò in lei un grave collasso nervoso, peggiorando i disturbi psichici nei mesi in cui Stella, alla quale era molto legata, cominciava a star male, avviandosi alla fine della sua vita.

Alla morte del padre, nel 1904, Virginia ebbe il secondo serio attacco della sua malattia, aggravata la sua depressione dal senso di colpa per non avergli espresso pienamente il suo affetto, e tentò per la prima volta il suicidio; la salvarono le cure mediche e, soprattutto, il grande conforto di Violet Dickinson, amica della defunta sorellastra Stella, che la ospitò nella sua casa, la curò e poi la introdusse al “Guardian”, il settimanale clericale londinese. Virginia riuscì, poi, comunque, a vivere una vita normale, ad essere attiva e impegnata, a scrivere e a viaggiare. Nell’autunno del 1904 insieme alla sorella Vanessa e ai fratelli Thoby e Adrian, si trasferì a Gordon Square, nel

quartiere londinese di Bloomsbury, dove prese vita il gruppo *Bloomsbury Set*, un circolo intellettuale di scrittori e artisti che credevano fermamente nell'amicizia e nella libertà di tutti, dalle donne agli omosessuali, dalle razze sottomesse ai poveri, che fino agli anni Trenta animò la scena culturale inglese, riunendosi settimanalmente per discutere di arte, letteratura e politica (Zichella 2006).

Anche Virginia fu tra gli animatori del circolo, insieme ad altri nomi eccellenti come il romanziere Edward Forster, lo storico e biografo Lytton Strachey e l'economista John Keynes, poi ispiratore della politica economica di Roosevelt. Libera, finalmente, dalla presenza dei fratellastri che molestavano sia lei che Vanessa, stimolata dal nuovo ambiente in cui era inserita, con rinnovati entusiasmi iniziò a dare ripetizioni serali alle operaie di un collegio della periferia, ad essere attiva nel movimento delle suffragette e a pubblicare sul *Times Literary Supplement* le prime critiche letterarie. Il 10 agosto del 1912, dopo aver rifiutato altre proposte di matrimonio, non volendo restare nubile sposò Leonard Woolf, accomunata a lui anche da sogni di gloria letteraria, ma durante il viaggio di nozze compiuto in Francia, Spagna e Italia non seppe corrispondere alla passione amorosa del marito e ben lo capì Vanessa che così commentò: Virginia secondo me non ha mai compreso né apprezzato la passione sessuale degli uomini .

Ben presto Virginia ricominciò a dare segni di squilibrio mentale e nel 1913 tentò il suicidio per la seconda volta, ingerendo una dose massiccia di sonnifero. Nel 1915 fu nuovamente ricoverata in clinica, rifiutando di vedere Leonard verso il quale si mostrava particolarmente aggressiva, convinta che fosse d'accordo con i medici che la curavano e che come loro la privasse dei suoi amati libri e costringendola ad un'alimentazione forzata e a dormire (King 1994).

Nel 1922 le sue fragili condizioni mentali subirono un nuovo colpo, allorché dei critici illustri, tra cui proprio la Mansfield, mal giudicarono il suo romanzo *Night and Day*. Risale a quel tempo la sua amicizia con Vita Sackville-West, scrittrice e poetessa, donna passionale ed eccentrica, dalle non nascoste tendenze lesbiche (ma anche la Woolf in gioventù era stata attratta da altre donne), sposata con Harold Nicolson, un diplomatico omosessuale dal quale aveva avuto due figli. Con Vita Virginia intrecciò una profonda relazione che non intaccò il suo rapporto con Leonard e divenne fonte d'ispirazione: fu a lei, infatti, che pensò nella creazione di Orlando, il protagonista androgino del suo romanzo (la storia di una nobildonna affascinante che vive attraverso i secoli cambiando sesso molte volte) definito dal figlio di Vita, alla stregua della più lunga ed affascinante lettera d'amore della letteratura.

Virginia e Vita s'incontrarono per la prima volta ad una cena da amici e da quel momento cominciarono a frequentarsi, fra alti e bassi, e a scriversi fino alla fine dei giorni di Virginia, producendo un epistolario tra i più belli della letteratura, tenero, fantasioso, gioioso, giocoso. L'amicizia fra le due donne dalle complesse personalità, simili eppure diverse, si sviluppò lentamente, e fu solo nel dicembre del '25 che mutò in appassionata vicenda sentimentale.

Il 17 dicembre Virginia fu ospite per tre notti a casa di Vita a Long Barn, e qui ebbe inizio la loro relazione amorosa, scoprendo, finalmente, Virginia, la passione. Probabilmente Virginia cercava in Vita, forte, ardente, virile, dominatrice, insofferente della vita borghese, amante dei viaggi, cacciatrice, come un uomo, di donne dalle quali si faceva amare come un uomo, che possedeva esercitando un potere assoluto e che poi abbandonava, sempre pronta a nuove conquiste, quella protezione materna che tanto aveva desiderato nella sua vita. Le scriveva di sentirsi, accanto a lei, quasi come un bebè che ha bevuto latte zuccherato. Vita, che tante donne aveva "cacciato", era attratta dalla bellezza e fragilità del corpo di Virginia, dalla sua "spiritualità" e dal suo essere incredibilmente deliziosa e fragile, con la voce esile e le mani affusolate; Virginia, quasi connaturata ad un metafisico brillio e al contempo per sempre bambina. Ad affascinarla sono anche le doti di scrittrice, la consapevolezza che quella

subalternità psicologica fosse ben commisurata all'arte della scrittura (Verna 2012).

La loro storia d'amore e d'amicizia, sia pure con interruzioni, fra allontanamenti, fughe, tradimenti dell'infedele Vita che sempre con furore nuove donne amava addolorando Virginia, durò quindici anni, incontrandosi ovunque, in case, castelli, salotti mondani, fino alle soglie della morte, che colse Virginia lontana da Vita. Vita è spiritosa e capace di un affetto profondo, come pure maldestro e silenzioso. In Virginia, con il passare degli anni, pur continuando l'attività letteraria, sempre più frequenti divennero le crisi depressive, peggiorate dalle fobie, comuni un po' a tutti all'epoca, acuite dalla seconda guerra mondiale.

Nel gennaio del 1941, esattamente il 25, giorno del suo compleanno, si ripresentarono i segni della sua malattia, che ben riconobbe, forti emicranie, attacchi di angoscia acuta, depressione crescente con idee suicide accompagnata dal senso d'inutilità e di vuoto che le impediva di scrivere costringendola all'inattività e che sempre seguiva al termine di un lavoro creativo, quando doveva sottoporlo al giudizio di tutti. Dopo il momento "maniaco" dell'euforia, quando, come trasportata in alto da un'onda, si sentiva forte e potente, e riusciva a creare dando corpo e vita ad emozioni e forme, tornava l'abbattimento.

Nelle sue lettere Virginia ricorda che, annichilita dal terrore che la depressione potesse riassalirla, furiosa contro chi avrebbe voluto curarla col cibo privandola dei libri, rabbiosa perché non avrebbe potuto più scrivere, presa da una cupa ossessione di morte, dopo aver scritto dei biglietti d'addio alla sorella Vanessa e al devoto marito, la cui presenza sempre confortante non era mancata nei momenti di disagio mentale, uscì di casa, attraversò i campi, si diresse verso il fiume Ouse, che scorreva vicino alla sua casa di campagna a Rodmeil, raccolse sulle sponde due pietre pesanti, se le cacciò nelle tasche e andò ad annegarsi. In una lettera del 1912 a Violet Dickinson la Woolf aveva scritto che, se si fosse sentita fallita come scrittrice e come donna, sarebbe andata ad affogarsi: e così fece! Il cadavere, trascinato in mare, fu ritrovato tre settimane dopo.

Quando Vita apprese la tragica notizia non riuscì a comprendere, ma qualche anno dopo scrisse a Leonard che se avesse saputo dello stato mentale in cui stava affondando e si fosse trovata sul posto sarebbe riuscita a salvare Virginia dalla depressione e dai demoni della sua follia. Qualche tempo dopo, si recò a trovarlo a Rodmell; Leonard l'accompagnò nel salottino di Virginia, dove tutto di lei era rimasto intatto: sul tavolo le sue lane, i lavori di cucito, il ditale, un quaderno di appunti, riempito dalla sua scrittura. Vita disse a Leonard: Leonard, non mi va che tu te ne stia qui da solo in questo modo. Leonard guardò

Vita con i suoi limpidi occhi azzurri e le rispose: E' l'unica cosa che possa fare. Leonard seguì Virginia 28 anni dopo; tra le sue carte fu trovato questo scritto che dichiarava il suo amore e l'attaccamento per la donna della sua vita.

Virginia aveva scritto di Leonard ricordando la sensazione che il proprio essere riecheggi nello spazio durante la sua assenza. Paragonava il matrimonio ad uno strumento che suona e penetra come un violino derubato della sua orchestra e del suo pianoforte.

Vasta fu la produzione di Virginia Woolf, opere in prosa, romanzi e racconti, importanti soprattutto per il carattere sperimentale i romanzi, in opposizione alla corrente naturalistica di molti romanzieri del tempo (che si soffermavano sulla descrizione esteriore dei personaggi) caratterizzati da un'innovativa struttura narrativa volta a polverizzare la trama a favore degli eventi psichici, a descrivere l'individuo nella sua interiorità, i vari momenti dell'essere nel fluire dell'esistenza, non in ordinata successione temporale degli eventi, ma (con) fondendo passato, presente e futuro, descrivendo le infinite sfaccettature dell'io (pensieri, emozioni, sogni, idee, impressioni), utilizzando il "monologo interiore" e il "flusso di coscienza" per scandagliare ed offrire al lettore la più profonda interiorità del soggetto, le protagoniste eroine sempre tese alla verità, alla realizzazione, sovente raggiunta.

Rilevante anche la saggistica a cui autorevolmente la Woolf si dedicò, con erudizione e competenza, occupandosi di storia letteraria inglese, ma anche di argomenti di costume, in particolare la condizione della donna nella società del suo tempo. Di grande rilevanza il lungo saggio di denuncia *Una stanza tutta per sé* (Woolf 1995), rielaborazione di due conferenze tenute nel 1928 ad Oxford e Cambridge sulla donna e il romanzo.

In quest'opera la Woolf si chiede che effetto abbia prodotto sulla creatività femminile la privazione di una stanza (uno spazio personale) tutta per sé e di risorse economiche. In analisi lucida, garbata ma impietosa, ripercorre la storia culturale della donna, discriminata, vessata dalla presunzione maschile, per secoli considerata inferiore all'uomo, esclusa dalle professioni, dai luoghi di potere, dai processi creativi, dagli affari, dalla politica, relegata nel domestico ruolo prestabilito di angelo del focolare, impossibilitata a realizzarsi intellettualmente perché priva di un luogo della casa in cui potersi concentrare in un progetto artistico-culturale e d'indipendenza economica (tema sul quale giustamente insiste anche nell'altro importante saggio, *Le tre ghinee* (Woolf 2000), sottolineando come gli uomini ne abbiano sempre goduto, a scapito delle donne, che alle loro figlie null'altro hanno avuto da lasciare in eredità se non la loro povertà, insieme alla subordinazione al maschio).

Esorta, dunque, le donne ad uscire di casa, ad istruirsi, a limitare il numero delle nascite perché far nascere dei figli comporta sempre la limitazione della realizzazione femminile, a ritagliarsi spazi propri e a rendersi economicamente indipendenti, perché per poter scrivere romanzi o poesia servono cinquecento sterline l'anno e una stanza con una serratura alla porta. Simbolicamente le cinquecento sterline significano la possibilità di contemplare e la serratura alla porta la possibilità di pensare senza l'aiuto di nessuno. Concludendo che La libertà intellettuale dipende da cose materiali. La Woolf auspica che le donne un giorno abbiano sufficiente denaro per viaggiare o per oziare, per contemplare il futuro o il passato del mondo, per sognare davanti ai libri e vagare per le strade e lasciare che la lenza del pensiero scenda sempre più in fondo al fiume. Con tutti gli ovvi limiti e contraddizioni, per gli ormai acquisiti diritti e le sempre più numerose e pari opportunità offerte alle donne, fortunatamente non più vite infinitamente oscure.

Virginia fu attivista all'interno dei movimenti femministi per il suffragio delle donne e rifletté più volte, nelle sue opere, sulla condizione femminile.

E' stata riconosciuta dalle femministe come loro prima leader in quanto ha spezzato per la prima volta le catene che legavano la donna

a una vita subordinata e non indipendente e ha concentrato la sua attenzione sugli ostacoli che le donne affrontano rispetto agli uomini.

Il suo principale contributo al femminismo é dato dall'affermazione che l'identità sessuale è un costrutto sociale che può essere trasformato e cambiato.

Tanto emancipata da dire al marito, sposandolo, che non avrebbe rinunciato alla verginità iscritta nel suo nome solo per assecondare una consuetudine sociale.

Tanto fortemente emancipata da essere capita ed accettata, nonostante i tempi ancora immaturi per il femminismo.

Non è facile essere una grande donna fra il 1882 e il 1941, quando la donna non poteva votare o lavorare al pari di un uomo; e l'impegno reale nella lotta per la parità di diritti fra i sessi sostenuto da Virginia si riflette e si legge più volte nelle sue opere.

Così, *Una stanza tutta per sé* approfondisce il tema della discriminazione del ruolo della donna, che secondo l'autrice è in grado di produrre un lavoro della stessa qualità di Shakespeare; il personaggio fittizio di Judith la sorella di Shakespeare, a parità di doni culturali, non ha le stesse opportunità di sviluppare lo stesso talento del fratello solo perché esse sono chiuse alle donne.

Afferma che i limiti imposti alla creatività femminile dipendono dalla dipendenza economica e morale dell'uomo e dalla mancanza di cultura.

Così rifiutando la propria “coscienza femminile” adotta un’etica legata all’androginia.

I due sessi non possono esistere indipendentemente l'uno dall'altro. Nonostante il tentativo secolare di opporre un sesso all'altro, l'attribuir loro superiorità ed inferiorità, l'esperienza ha sempre dimostrato che l'uomo ha bisogno della donna, e che la donna ha bisogno dell'uomo, perché entrambi si completano a vicenda.

E analogamente, che un'opera d'arte profonda e duratura abbia bisogno delle prospettive di entrambe i sessi per essere concepita: solo una mente androgina può creare un'opera d'arte incontaminata, senza ragionamenti tipicamente femminili o maschili che la possano inquinare.

Per la Woolf la “mente androgina” è risonante e porosa; trasmette l'emozione senza ostacoli; è naturalmente creatrice, incandescente e indivisa.

Chi scrive deve essere solo se stesso, deve isolare la materia su cui scrive da tutte le possibili corruzioni di carattere sessista, che implicherebbero una visione limitata e piena di risentimento.

Indubbiamente l'averne una stanza tutta per sé, con tutte le sue implicazioni di carattere simbolico, ma anche con l'esortazione di tipo più prosaico "Siate indipendenti, anche economicamente", è la premessa ideale perché una donna possa scrivere con una mentalità androgina, davvero universale.

Anche nel saggio *Le tre ghinee* l'autrice si sofferma sulla differenza che la società pone fra uomo e donna, approfondendo il ruolo dominante dell'uomo nella storia contemporanea, immaginando che un'associazione maschile pacifista le avesse chiesto di realizzare iniziative volte a scongiurare lo scoppio di un terribile conflitto.

La Woolf, con grande estro creativo, immaginava di possedere tre ghinee mediante le quali finanziare delle iniziative di beneficenza al fine di prevenire lo scoppio di una grande guerra.

Una ghinea sarebbe stata donata a un college femminile povero che avrebbe dovuto insegnare materie come la medicina, la pittura, la letteratura, la musica. Tutte queste materie avrebbero permesso lo svilupparsi della pace tra le persone, non generando quindi una violenta guerra.

La seconda ghinea sarebbe stata destinata dalla scrittrice a un'associazione femminile che avrebbe permesso l'accesso delle donne alle libere professioni, purché queste venissero gestite da donne e non da uomini.

Infine la terza ghinea sarebbe stata destinata all'associazione pacifista maschile (Woolf 2000).

Nelle immaginarie risposte l'autrice dimostra come le tre cause del conflitto siano identiche e inseparabili; come alla radice di tutto ci sia il potere garantito dalla violenza, uno stesso meccanismo che produce il patriarcato e il fascismo, che fa l'uomo protagonista di un contesto sociale e isola la donna nella sfera privata, alienando entrambi.

Nell'aprile 1938, alla fine di questo lavoro, Virginia Woolf scrisse nel suo diario: "Hitler dunque sta accarezzando i suoi spinosi baffetti. L'intero mondo trema: e il mio libro sarà forse come una farfalla sopra un falò consumato in meno di un secondo" (Woolf 2000. P.220).

Ad entrambi i saggi si riconosce grande influenza nello sviluppo del movimento femminista degli anni Sessanta e Settanta; Virginia si era suicidata il 28 marzo 1941 ma il suo spirito si trasmetteva eterno in altre grandi donne.

Una grande donna distante dallo stereotipo (perlomeno moderno) di donna realizzata ed eroina della mitologia femminista; fu certamente una femminista convinta, Virginia, ma non si acquietò mai in separate comunità saffiche. Lei detestava i buoni sentimenti femminili, diffidava della maternità e dell'amore come simboli della donna; non voleva essere di più, ma nemmeno di meno.

Ora sappiamo già che una femminista è una donna che mette in mostra le proprie potenzialità che vengono nascoste dal dominio maschile e maschilista e che va contro gli stereotipi. Lei non lo sapeva. Lei se lo dovette inventare.

Alla Woolf non interessa rilevare la necessità dell'eguaglianza tra i sessi, ma sottolineare una differenza che le appare positiva, perché comporta il rifiuto di una cultura inaccettabile e invasiva, la cultura maschile dominante: la differenza uomo-donna deve generare nella donna l'indifferenza per i valori politici e morali della cultura maschile.

3.5 Il pensiero della uguaglianza

La corrente di pensiero che riguarda l'uguaglianza morale politica e giuridica fra gli uomini e le donne inizia un percorso, a volte impetuoso, altre volte sotterraneo, ma un percorso inevitabile. In effetti in alcuni momenti il pensiero femminista sembra non essere rilevante, salvo poi esplodere: nel XIX secolo la prima ondata del movimento femminista è tutta dedicata al raggiungimento dell'uguaglianza di diritti fra uomini e donne, non solamente dal punto di vista politico, ma, per la prima volta, anche economico.

Come conseguenza della maternità, infatti, ci si accorge che le donne sono confinate nella sfera domestica, come era accaduto durante tutta la Storia, e, sviluppando un sapere privato, non hanno la disponibilità di tempi e spazi sufficienti per dedicarsi alla sfera pubblica. Alle donne non è necessaria una grande educazione, se non quella per l'accudimento e la cura dei figli, e un po' di istruzione artistica per sedurre il genere maschile, al fine di procreare.

Il femminismo dell'uguaglianza si concentra concentrarsi sull'emancipazione della donna, e così sottovaluta il rischio dell'omologazione della donna al modello maschile o di una modernizzazione del ruolo femminile che però non la rende meno subalterna (Kitay 2010). Teorica di questo pensiero è Simone de Beauvoir

3.6 Simone De Beauvoir

Donna si diventa: non la nascita, ma l'autodeterminazione esistenziale definisce l'identità femminile.

Simone de Beauvoir nacque il 9 gennaio 1908 a Parigi da Georges Bertrand de Beauvoir e Françoise (nata) Brasseur.

Suo padre, George, la cui famiglia aveva alcune pretese aristocratiche, una volta aveva desiderato di diventare un attore, ma aveva studiato legge e lavorava come funzionario. Nonostante il suo amore per il teatro e la letteratura, così come il suo ateismo, è rimasto un uomo fermamente conservatore le cui inclinazioni aristocratiche lo trascinarono verso l'estrema destra.

Nel dicembre del 1906 sposò Françoise Brasseur la cui famiglia borghese benestante aveva offerto una dote importante che venne persa a seguito della prima guerra mondiale. Leggermente impacciata e socialmente inesperta, Françoise era una donna profondamente religiosa dedita ad allevare i suoi figli nella fede cattolica. Il suo orientamento borghese e religioso divenne fonte di grave conflitto tra lei e la sua figlia maggiore, Simone.

Nata nella mattina del 9 gennaio 1908, Simone-Ernestine-Lucie-Marie Bertrand de Beauvoir era dall'inizio una bambina precoce e intellettualmente curiosa. Sua sorella, Hélène nacque due anni dopo nel 1910 e Simone cominciò subito ad istruire intensamente come studentessa la sorellina. In aggiunta alla sua iniziativa autonoma, lo zelo intellettuale di Beauvoir era alimentato anche da suo padre che le aveva fornito selezioni, accuratamente modificate, delle grandi opere della letteratura e che la incoraggiò a leggere e scrivere fin dalla tenera età. Il suo interesse per il suo sviluppo intellettuale continuò fino alla

sua adolescenza, quando la sua futura carriera professionale, resa necessaria dalla perdita della sua dote, venne a simboleggiare il fallimento del padre.

Beauvoir, aveva sempre voluto essere una scrittrice e un'insegnante, piuttosto che una madre e una moglie e proseguì i suoi studi con vigore. Iniziò la sua educazione nella scuola privata cattolica per ragazze, dove rimase fino all'età di 17 anni. Fu qui che conobbe Elizabeth Mabilie soprannominata "Zaza", con la quale condivise un'amicizia intima e profonda fino alla morte prematura di Zaza nel 1929 (Le Doeuff 2013).

Simone de Beauvoir (1908-1986) è stata filosofa, insegnante, scrittrice, romanziera e femminista francese di grande fama. Alla Sorbona dove studiava filosofia, conobbe colui che sarebbe diventato il compagno di una vita, il filosofo esistenzialista Jean Paul Sartre.

Sartre e la sua ristretta cerchia di amici (tra cui René Maheu, che le diede il soprannome "Castor", che l'accompagnò per tutta la vita, e Paul Nizan) erano notoriamente elitari all'École Normale. Beauvoir aveva desiderato essere parte di questa cerchia intellettuale e dopo il suo successo nelle prove scritte per *l'agrégation* nel 1929, Sartre chiese di essere presentato a lei. Beauvoir affiancò così Sartre e i suoi "compagni" in sessioni di studio per preparare l'estenuante esame orale pubblico dell'*agrégation*. Per la prima volta, trovò in Sartre un

intelletto degno (e, come lei affermò, in qualche modo superiore) del suo, una caratterizzazione che ha portato a molte ipotesi senza messa a terra riguardanti la mancanza di originalità filosofica di Beauvoir. Per il resto delle loro vite, sarebbero dovuti rimanere amanti “essenziali”, pur consentendo affari di cuore “contingenti” ogni volta che desideravano. Pur senza sposarsi mai (nonostante la proposta di Sartre nel 1931), avere figli insieme, o addirittura vivere nella stessa casa, Sartre e Beauvoir rimasero partner intellettuali e romantici fino alla morte di Sartre nel 1980 (Madsen 1978).

Il liberale accordo intimo tra lei e Sartre era estremamente progressista per il tempo e spesso ingiustamente infangò la reputazione di Beauvoir come intellettuale donna uguale ai suoi colleghi maschi. Beauvoir ebbe legami intimi con altri uomini e donne; alcune delle sue relazioni più famose includevano il giornalista Jacques Bost, lo scrittore americano Nelson Algren, e Claude Lanzmann, il creatore del documentario sull'Olocausto, *Shoah*.

Nel 1931, Beauvoir venne nominata per insegnare in un liceo di Marsiglia, mentre la nomina di Sartre lo condusse a Le Havre. Nel 1932, Beauvoir si trasferì al Liceo Jeanne d'Arca Rouen dove insegnò corsi avanzati di letteratura e filosofia. Nel Rouen venne stata ufficialmente rimproverata per le sue aperte critiche della situazione della donna e per il suo pacifismo. Nel 1940, i nazisti occuparono

Parigi e nel 1941 Beauvoir venne licenziata dal suo posto di insegnante ad opera del governo nazista. Come conseguenza degli effetti della Seconda Guerra Mondiale in Europa, Beauvoir iniziò ad esplorare il problema dell'impegno sociale e politico dell'intellettuale con il proprio tempo.

A seguito di una protesta fatta dei genitori contro di lei per aver corrotto una delle sue studentesse, venne congedata di nuovo dall'insegnamento nel 1943. Non sarebbe mai ritornata all'insegnamento. Anche se amava l'ambiente scolastico, Beauvoir aveva sempre voluto essere una scrittrice dalla sua prima infanzia.

L'opera di Simone de Beauvoir abbraccia un lungo e significativo periodo di tempo: a partire dalla prima presa di coscienza politica negli anni immediatamente successivi alla fine del secondo conflitto mondiale, in cui impegnarsi concretamente diventa una necessaria assunzione di responsabilità da parte degli intellettuali del tempo; libertà e giustizia sono il comune denominatore della sua duplice e instancabile attività. L'impegno civile, attraverso i suoi libri, i suoi innumerevoli articoli ed interventi in giro per il mondo, diviene attività costante e necessaria per dare voce agli oppressi del mondo. Oltre alla storia personale della scrittrice, le sue opere rappresentano la diretta testimonianza sull'atmosfera e sul grande dibattito culturale svoltosi in Francia tra gli anni Trenta e gli anni Sessanta. Saranno però le

battaglie femministe intraprese a partire dai primi anni '70 che la consegneranno alla Storia come l'emblema assoluto del femminismo impegnato.

Sul fronte delle battaglie a favore delle donne, una fra tante merita di essere ricordata: la sua adesione a "Les manifestes des 343". Il 5 aprile 1971, la rivista *Le Nouvel Observateur*, pubblica un manifesto in cui 343 donne dichiarano di avere abortito. La loro richiesta riguarda la possibilità di abortire liberamente e il libero accesso ai metodi anticoncezionali. Tra i nomi delle 343 firmatarie, oltre a quelli di molte donne note compare anche quello di Simone de Beauvoir.

Il gesto dichiaratamente provocatorio, fu seguito da immediate reazioni da parte del mondo politico e dell'opinione pubblica. In Francia fin dal 1920 l'aborto era considerato reato, e proibita ogni tipo di propaganda in favore della contraccezione. Solo dopo la fine della seconda guerra mondiale fu abolita la pena di morte per tale reato e istituiti i tribunali speciali per far fronte ai molti casi che si verificavano. Ma i tassi di aborti illegali continuavano a rimanere molto alti, e dopo la legalizzazione dell'aborto in Inghilterra, erano molte le donne francesi a recarsi oltremarina. L'azione promossa in Francia dalle firmatarie del manifesto presto fu imitata in altri paesi e la confessione di un reato

punibile con anni di carcere non poté più essere ignorata, tanto da riuscire a sollecitare il cambiamento della legge.

Sempre negli anni Settanta Simone de Beauvoir presiederà la *Lega dei diritti delle donne*, organismo preposto a vigilare e intervenire su ogni atto discriminatorio nei confronti delle donne, oltre che a voler informare le donne dei loro diritti. La più importante delle creazioni della Lega, sarà nel 1975 l'istituzione di un "Tribunale Internazionale dei crimini contro le donne". La sua diretta azione politica in questo campo segue di oltre venti anni il suo impegno intellettuale sui temi della condizione e dei diritti delle donne.

In quegli stessi anni, anch'essa presieduta da Simone de Beauvoir, vedrà la luce l'associazione "Choisir", interessata principalmente a difendere e assistere gratuitamente qualunque persona accusata di aborto o di complicità con esso. L'obiettivo prioritario rimaneva quello di ottenere la soppressione di tutti i testi di legge repressivi relativi all'aborto e rendere la contraccezione libera, totale e gratuita.

Altro fronte di impegno diverrà in quegli anni la battaglia per il divorzio. Sarà la prefazione di un libro, curata dalla de Beauvoir, a far da cassa di risonanza ad una legge che rimaneva ancorata agli anni del governo Petain (Legge del 2 aprile 1941) che mirava a rendere

estremamente difficile e lunga la procedura di divorzio, nel tentativo di contrastarne il fenomeno (Le Doeuff 2013).

Il libro-confessione, *Divorce en France* di Claire Cayon (1974), non lasciò indifferente l'opinione pubblica anzi focalizzò l'attenzione su alcuni aspetti della legge, uno dei quali poneva alla stregua di una "diserzione", l'abbandono della famiglia, ritenendolo un reato penale. Il dato più penalizzante per la donna riguardava l'assenza di un'uguaglianza di doveri tra uomini e donne, anzi per la donna il dovere della fedeltà pesò più di ogni altro. A tal punto che una successiva legge, quella del 23 dicembre 1942, represses specificatamente l'adulterio commesso dalla moglie, nell'intento di proteggere la dignità del focolare.

Caparbiamente aveva combattuto per l'infinita schiavitù delle donne.

3.7 Il secondo sesso

Era l'immediato dopoguerra, quando Simone de Beauvoir, abbandonato l'insegnamento per dedicarsi alla scrittura, si accorse che, pur essendo in una posizione privilegiata in quanto intellettuale e appartenente ad una classe sociale agiata, e pur essendosi sempre considerata parte di quell'universalità chiamata umanità, la sua

situazione era quella di un essere visto sempre nella sua parzialità, in quanto donna, cosa che non accadeva ai suoi corrispettivi amici maschi. La volontà di scrivere il saggio “Il secondo sesso” (pubblicato nel 1949) nacque dopo aver compiuto un viaggio in America, ed essersi resa conto, nel confronto con altre donne intellettuali, che a prescindere dalle individuali capacità, tutte soffrivano di una penalizzante esiguità che proveniva dalla loro appartenenza al genere femminile. Questa constatazione la spinse a riflettere su se stessa e a scrivere un saggio sull'essere donna, tra passato e presente, in un momento in cui la coscienza delle donne stava effettivamente cambiando, per ragionare sulle cause della condizione di inferiorità in cui si trova la donna e sulle sue possibili vie di uscita. La condizione femminile del presente è, per la de Beauvoir, quella di una astratta eguaglianza contrapposta ad una concreta ineguaglianza.

Le donne avevano di fatto raggiunto il pieno inserimento nella società: non era quindi più il momento delle rivendicazioni generali o delle battaglie di principio, ma bisognava che la donna scendesse nell'individuale e approfondisse la conoscenza di se stessa. “Il secondo sesso” uscì con questi presupposti, preceduta dalla pubblicazione di alcuni brani in “Les Temps Modernes”, la rivista da lei stessa fondata con Sartre. L'opera completa uscì in due volumi: la prima parte del libro (I fatti e i miti) cercava di dare una risposta al problema delle cause

della subordinazione; nella seconda analizzava le varie fasi che ciascuna donna può attraversare, e indicava percorsi collettivi di liberazione. Il libro fu allo stesso tempo un successo (vendette 20mila copie nella prima settimana) e uno scandalo. Suscitarono scandalo in particolare le pagine che parlavano di maternità, di prostituzione e di controllo delle nascite (per questa questione il Vaticano inserì il testo nell'indice dei libri proibiti).

Ne “Il secondo sesso” Simone de Beauvoir collocava la problematica della donna, della sua condizione di subordinazione e oppressione, all'interno della prospettiva esistenzialistica che condivideva con Sartre, secondo cui ogni essere umano è libero e costretto ad essere libero. Ognuno può scegliere la via della trascendenza, cioè della progettualità e trasformazione del mondo che lo circonda, o la via dell'immanenza, cioè dell'accettazione delle cose così come sono. Questa condizione è comune sia agli uomini che alle donne. Come si spiega, allora, che le donne si trovino, nella loro totalità, da un tempo immemorabile, in una condizione di subordinazione e inferiorità, e gli uomini nella condizione opposta? Quello su cui ragiona de Beauvoir, come lei stessa spiega, non è la felicità della donna ma la sua libertà, la sua possibilità di percorrere la via della trascendenza. Il primo concetto che de Beauvoir analizza è quello della posizione della donna nella società: un ruolo che lei

definisce di alterità. Mentre l'uomo è la “cosa primaria”, l'Uno, la donna è “l'Altro” rispetto a lui. Essere altro significa non essere definiti non in sé stessi, ma in maniera dipendente dall'uno, e spesso per negazione: si dice cosa essa non è, piuttosto che ciò che è.

Una donna è Altro dall'uomo per struttura fisiologica; fin dal più remoto passato furono subordinate all'uomo; la loro subordinazione non è percepita come la conseguenza di un fatto o di uno sviluppo (De Beauvoir 1991). La prima parte del libro è mirata quindi ad analizzare gli aspetti teorici, storici, culturali ed esistenziali della condizione femminile, smontando i miti che relegano la donna in una condizione di subordinazione. Questa analisi ha come fine ultimo quello di confutare il fatto che la diversità biologica (che de Beauvoir non mette mai in discussione nel suo discorso) della donna implichi la sua inferiorità. Il fatto che le funzioni riproduttive spettino in gran parte alla donna è vero; ma questo non è che il pretesto attorno a cui viene edificata la sua situazione di oppressione. Troppo spesso, dice de Beauvoir, la subordinazione della donna è stata data come un dato di fatto. La verità è che quando un individuo viene messo in una condizione di inferiorità, esso diventa inferiore. Fa l'esempio di Bertrand Shaw, che a proposito della questione razziale in America diceva “L'americano bianco, in sostanza, relega il Nero al rango di lustrascarpe: e ne conclude che è capace solo di lustrare le scarpe”.

Il corollario di questa riflessione è quello che poi a reso il libro di Simone de Beauvoir uno dei testi fondamentali per il femminismo degli anni successivi (anche se non sempre lei è stata inclusa nell'Olimpo delle madri del femminismo, come vedremo): il fatto che donna è una costruzione culturale e storica, non un fatto biologico. La donna non è niente di più di che un essere umano, come l'uomo, che è arbitrariamente definito con il nome "donna", e sottoposto, in virtù di questa definizione, ad una serie di limitazioni della propria libertà. De Beauvoir passa quindi a discutere una serie di ingerenze nella vita della donna da parte di una morale spacciata per naturalità. È soprattutto questo mettere in discussione la naturalità di alcuni momenti della vita specificamente femminili che suscita scandalo nella Francia degli anni Cinquanta: il suo dire – ad esempio - che fare figli è una funzione che la fisiologia attribuisce alla donna, ma la scelta di averli o meno, o di curarli dopo la nascita ("non ci sono madri snaturate, perché "l'amore materno" non ha niente di naturale", scriveva) mette davvero in discussione il ruolo della donna all'interno della famiglia e della società.

Per lo stesso motivo, per il suo ricondurre alla cultura e alla storia – quindi a fattori modificabili - la subordinazione sociale della donna, e per dichiarare espressamente che le donne hanno il dovere di scegliere la propria via della trascendenza e la libertà, pur non

dichiarandosi inizialmente femminista ma sottoscrivendo solo dopo le lotte degli anni Sessanta e Settanta, Simone de Beauvoir è considerata la madre del femminismo moderno, nato in occasione della contestazione studentesca del maggio 1968, che seguirà con partecipazione e simpatia.

Gli anni dal 1968-1980 si configurano come quelli della “seconda ondata femminista” che pone al centro la lotta non più per la parità giuridica, ma quella per la liberazione della donna dalla schiavitù dagli schemi sessuali imposti dal patriarcato.

Da questo momento in poi il pensiero della differenza sessuale diventerà il paradigma interpretativo prevalente del pensiero femminista, anche se vedrà al suo interno intrecciarsi ottiche diverse, e agirà come elemento dirompente per mettere in questione gli statuti di tutte le discipline: dall’etica alla filosofia, dalle scienze all’arte, dall’epistemologia alla teologia.

Il pensiero di Simone de Beauvoir si forma in comunione con quello di Sartre e con il suo esistenzialismo: i due scrittori sono soliti discutere le loro idee così come i loro scritti, e tengono in massima considerazione la reciproca critica. Le opere della scrittrice sono densamente intessute di considerazioni filosofiche ed esistenzialiste comunque personali, rivolte in modo particolare ad approfondire il tema del ruolo e della condizione della donna nella società moderna. Nella

sua attività intellettuale hanno ovviamente avuto una notevole rilevanza le sue origini alto-borghesi e la presa di una qualche distanza "politica" da queste in anni successivi, così come l'abbraccio di un certo tipo di socialismo e d'attivismo politico di concerto con Sartre (pur condividendo molti dei principi del comunismo i due non vi aderiranno mai completamente per varie ragioni).

Il suo ateismo è ben reso nell'opera "Memorie d' una ragazza perbene" (De Beauvoir 1984). Per lei ateismo non è disimpegno dalla morale, ma la fondazione di una nuova etica atea non meno impegnativa e innovativa della coscienza e del costume.

Lei stessa si descrisse così: « Di me sono state create due immagini. Sono una pazza, una mezza pazza, un'eccentrica. Ho abitudini dissolute; una comunista raccontava, nel '45, che a Rouen da giovane mi aveva vista ballare nuda su delle botti; ho praticato con assiduità tutti i vizi, la mia vita è un continuo carnevale, ecc. Con i tacchi bassi, i capelli tirati, somiglio ad una patronessa, ad un' istitutrice (nel senso peggiorativo che la destra dà a questa parola), ad un caposquadra dei boy-scout. Passo la mia esistenza fra i libri o a tavolino, tutto cervello. Nulla impedisce di conciliare i due ritratti. L'essenziale è presentarmi come un'anormale. Il fatto è che sono una scrittrice: una donna scrittrice non è una donna di casa che scrive, ma qualcuno la cui intera esistenza è condizionata dallo scrivere. È una

vita che ne vale un'altra: che ha i suoi motivi, il suo ordine, i suoi fini che si possono giudicare stravaganti solo se di essa non si capisce niente. » (De Beauvoir, 1980, p.31).

3.8 Il pensiero della differenza

La seconda ondata del movimento femminista è l'ondata delle proteste che si affiancano alle proteste giovanili e studentesche degli anni '60 e '70 del 1900, con istanze prettamente femminili. Probabilmente, a seguito della scoperta dei contraccettivi le donne si liberano della loro biologia, la biologia non rappresenta più un destino, una realtà obbligatoria di madri e mogli; parole come “divorzio” e “aborto” entrano a far parte del linguaggio quotidiano. Nasce contemporaneamente anche la teoria, la filosofia femminista comincia a prendere corpo; in Europa, lo fa in particolar modo con Luce Irigaray,

Negli anni Settanta, in Francia, si afferma una delle formulazioni più importanti della teoria della differenza sessuale, destinata ad avere grande influenza anche sul pensiero femminista italiano degli anni Ottanta.

3.9 Luce Irigaray.

Irigaray nata a Blaton in Belgio nel 1930 ha studiato Filosofia presso l'Università di Lovanio laureandosi nel 1955. Subito dopo la laurea ha insegnato in un liceo di Bruxelles. Successivamente si è trasferita in Francia. Nel 1961, presso l'Università di Parigi, ha ottenuto la laurea in Psicologia; nel 1962 ha preso il Diploma in Psicopatologia e nel 1968 ha ricevuto il Dottorato in Linguistica.

Agli inizi degli anni '70 è diventata membro dell' *Ecole Freudienne de Paris* fondata da Jacques Lacan.

Nel 1974 ha pubblicato la tesi di dottorato, dal titolo *Speculum. L'altra donna*. Questo testo ha segnato la rottura definitiva con il pensiero di Freud e di Lacan sulla sessualità femminile (Irigaray 1979).

Questo libro ha provocato molte polemiche e per questo è stata sospesa dall'insegnamento presso l'università di Vincennes, dove aveva lavorato dal 1970 al 1974.

In *Speculum* Irigaray denuncia le teorie di Freud perché studiano lo sviluppo psicosessuale della donna solo in riferimento a quella universale maschile, laddove il femminile è sempre descritto come un difetto, un'atrofia, rovescio dell'unico sesso che monopolizza il valore: il sesso maschile.

In questa opera denuncia il fatto che la società occidentale è sempre stata imperniata delle concezioni platoniche del soggetto unico

Dio, l'Assoluto, l'Io. Il naturale è costituito almeno di due: maschile e femminile. Si è sempre pensato l'universale a partire dall'uno, ma l'uno non esiste. Conseguentemente la cultura focalizza come unico e vero il modello maschile, dimenticandosi quasi totalmente della valorizzazione di quello femminile. Le teorie di Freud e quindi la psicoanalisi in generale infatti, influenzate da una cultura prettamente maschilista, interpretano la condizione femminile come una mancanza rispetto quella maschile (la donna scopre di non avere il pene e cerca di ottenere il sesso maschile).

“Freud descrive una situazione di fatto. Egli non inventa una sessualità femminile [...] accetta come norma la sessualità femminile quale si presenta a lui [...] interpreta le sofferenze, i sintomi, le insoddisfazioni delle donne in funzione della loro storia individuale senza interrogare il rapporto che c'è tra la loro patologia ed un certo stato della società, della cultura.” (Irigaray, 1978, p .65).

Irigaray ritiene che né l'uomo né la donna possono rappresentare la totalità della natura, spiega infatti che la donna ha un differente sviluppo sessuale autonomo rispetto l'uomo e che necessita di un linguaggio che lo determini. E' necessario quindi riprendere il discorso filosofico per creare una doppia dialettica che permetta una vera relazione fra i sessi, per mezzo della creazione di una dialettica femminile che tenga conto della donna, della sua natura e della sua

cultura. La donna infatti non ha ancora creato un'identità culturale che la rappresenti totalmente, un proprio universo simbolico. E' nel linguaggio che si riflette il dominio maschile, un linguaggio inventato e modificato dal maschio, secondo cui esiste l'universale maschile e il particolare femminile. La chiave di svolta è rivedere il rapporto tra madre e figlia dal complesso di Edipo fino al superamento perché la bambina si affermi e acquisisca personalità; la relazione materna è il luogo di partenza su cui costruire una cultura femminile, creare una sintassi femminile che aiuti le donne a dialogare tra loro con propri vocaboli e significati, così da rovesciare completamente il modello femminile della società patriarcale e sostituirlo con un femminile vero "l'altra donna". Le donne devono ritrovare se stesse e la loro dimensione, attraverso un percorso che Irigaray comincia nell'opera *Speculum* e continua nelle successive. Un risultato sarebbe una doppia interpretazione della realtà dove il genere maschile e femminile abbiano il loro spazio inviolabile da rispettare.

Sempre in contrapposizione con le teorie della psicoanalisi, secondo Luce il primo amore che provano le donne è femminile, come lo è il corpo con cui si relazionano sin dalla nascita ed esse sono sempre in relazione arcaica con l'omosessualità a differenza degli uomini. Questo amore tra donne è sempre stato silenziato, ecco perché si parla di matricidio originario. Ricostruendo l'esperienza

relazionale originaria con la madre, si può cominciare a decostruire l'ordine patriarcale e andare oltre, per arrivare a costruire un linguaggio che rappresenti la donna, linguaggio di cui tutt'ora ne è sprovvista.

Un altro punto di partenza è la “pratica del partire da sé”, quindi autosignificarsi e attribuire valori rispetto la propria soggettività, le differenze sessuali, individuali, senza vincoli precostituiti che impediscono un'indipendenza simbolica femminile naturale, che non si limita però ai ruoli prettamente riproduttivi cui è sempre stata relegata dalla società patriarcale ma che riconosca una bivalenza maschile - femminile dello sviluppo nella pedagogia della differenza sessuale.

L'isteria, che fu il primo oggetto di analisi per la teoria dell'inconscio, è per Irigaray il sintomo della donna che nella società maschile non trova i mezzi e i simboli del suo vissuto, della sua vita, dei suoi bisogni; la sua differenza femminile è oppressa per l'universale maschile.

Irigaray non critica solamente la psicoanalisi, ma anche la scienza, monopolio maschile che non ammetteva autorità femminili in grado di operare con un'ottica differente e quindi arricchire la disciplina. Pure la tecnologia non era esente da critiche.

Il pensiero differenzialista è stato a sua volta oggetto di diverse critiche, tra cui l'accusa di un'eccessiva enfasi sulla differenza tra sessi che dava l'immagine della donna quasi completamente distaccata dalla

realtà. Rimane il fatto che ha realizzato una teoria dualistica mai pensata prima al fine di valorizzare l'identità femminile al di là dell'ottica maschile.

In contrapposizione alle teorie psicanalitiche classiche, Luce sostiene che il primo amore per le donne è al femminile (relazione arcaica con l'omosessualità). Infatti, il primo rapporto d'amore intimo e unico è con la madre. Questo amore tra donne, però, è sempre stato negato e sottovalutato dagli uomini e dalle donne. Per questo Luce è convinta che solo recuperando e rivalutando il rapporto che ogni donna ha con la propria madre e con il femminile in generale sarà possibile decostruire la società maschilista e costruirne una nuova basata sul rispetto delle reciproche differenze. Per fare questo, però, occorre creare un nuovo linguaggio, un nuovo vocabolario non più mediato dal linguaggio maschile.

Le tesi di Luce Irigaray hanno influenzato i movimenti femministi francesi e italiani per alcuni decenni. Ha partecipato a manifestazioni per i diritti alla contraccezione e all'aborto e ha tenuto seminari e conferenze in tutta Europa. Ma, nonostante il legame con il movimento femminista, lei non ha mai aderito in modo esclusivo ad alcun gruppo in particolare.

Nel 1982 ha ottenuto la cattedra di filosofia all'Università Erasmus di Rotterdam. La ricerca in questi anni l'ha portata alla

pubblicazione dell'opera *Etica della differenza sessuale*, che le ha dato una fama internazionale (Irigaray 1985).

Luce, contrariamente ad altre scuole di pensiero femminista che vertevano soprattutto sull'uguaglianza tra uomo e donna, ha puntato sulla differenziazione sessuale tra uomo e donna esaltando la specificità femminile. Per lei la differenza è la forza che sta alla base di molte altre differenze, siano esse culturali, linguistiche o religiose. Per cui, rispettare le differenze è l'unico modo per rispettare l'identità.

Evidentemente le teorie del pensiero della differenza (o differenzialismo femminista) di Luce Irigaray si vanno a scontrare con quelle di un altro Simone De Beauvoir, esponente del femminismo dell'uguaglianza (o egualitarismo femminista). Irigaray sottolinea l'errore della De Beauvoir che ha voluto cercare uguaglianza della donna col modello maschile di riferimento, riconoscendolo quindi come modello da imitare e raggiungere. Insomma l'egualitarismo sarebbe stato un portatore di finta libertà che insegue i diritti paritari maschili. Infatti il femminismo universalista rifiuta l'idea che la donna abbia una natura differente, specifica e che sia portatrice di valori nuovi rispetto alla cultura maschile. Simone De Beauvoir riteneva che quella femminile fosse un'espressione culturale inferiore per la condizione di oppressione cui è sempre stata vittima, destinata a scomparire con l'emancipazione.

3.10 La Casa Internazionale delle Donne e Diotima

In Italia dai primi anni Ottanta si aprono biblioteche, centri di documentazione e librerie delle donne in tutto il paese. Si fondano cooperative o associazioni che si occupano della salute psicofisica delle donne, offrono sostegno legale e orientamento al lavoro. Ad esempio a Roma, il comprensorio di edifici del Buon Pastore, che dal Seicento era sede di una dei primi reclusori femminili, dopo anni di occupazione viene concesso dall'Amministrazione capitolina e diventa così la Casa Internazionale delle Donne (2003). Oggi è sede di un archivio storico del movimento delle donne, un centro di documentazione, un centro congressi e una biblioteca; molte associazioni, unite in consorzio, vi promuovono la ricerca culturale femminista e offrono servizi, dalla consulenza psicologica, all'assistenza legale, ai corsi pre e post partum.

Si formano inoltre comunità di ricerca, come la comunità di filosofe di Diotima, che nasce presso l'Università di Verona per iniziativa di donne interne ed esterne all'università. L'intento del gruppo è quello di «essere donne e pensare filosoficamente» e di colmare il vuoto di rappresentazione simbolica del soggetto femminile attraverso il recupero della figura materna, che la cultura tradizionale censura o

rappresenta solo negativamente, la valorizzazione della relazione tra donne e lo studio della poesia, della letteratura e della filosofia prodotta dalle donne. Questo gruppo elabora una critica profonda al concetto di uguaglianza, che ha mascherato per secoli la sopraffazione degli uomini: per sottrarsi all'inferiorità, le donne non possono trovare aiuto nelle politiche di pari opportunità, che, in quanto strumenti della politica tradizionale, non sono in grado di condurre all'autentica libertà femminile.

Diotima articola molti dei concetti al centro della teoria della differenza di Luce Irigaray, per la quale le donne possono ottenere un'indipendenza simbolica solo se si muovono su un altro piano rispetto agli uomini, attraverso un'operazione di distacco. In questa prospettiva la differenza tra la donna e l'uomo è una differenza fondante, essenziale, e la libertà, per le donne, si realizza attraverso la valorizzazione del femminile. Tale valorizzazione deve essere, però, operata attraverso le parole delle donne e non attraverso quelle degli uomini, come era avvenuto in passato. Tra le fondatrici di questa comunità filosofica femminile, ci sono Luisa Muraro e Adriana Cavarero.

Se confrontato con quello di Carla Lonzi, il loro contributo produce uno spostamento del discorso dal piano teorico al piano prettamente simbolico. Secondo Luisa Muraro per un linguaggio e una

cultura che abbiano come soggetto la donna è necessaria la creazione di un nuovo ordine simbolico materno e di una genealogia femminile da costituirsi attraverso l'incontro e la relazione tra donne. Solo tra donne, infatti, si può praticare la libertà di pensare se stesse e il mondo indipendentemente da quanto nei secoli ha detto la cultura dominante.

Sono le qualità femminili, il recupero della figura materna, lo sviluppo dell'autonomia e dell'autorevolezza delle donne ciò su cui far leva per ridisegnare le relazioni sociali, il lavoro e la politica. Nell' "Ordine simbolico della madre", Muraro (1991) approfondisce le differenze tra l'ordine simbolico femminile e quello maschile (la tradizione maschilista), con l'intento di elevare l'ordine della madre alla dignità di ordine simbolico, con pari valore, se non superiore, a quello maschile. Per lei le donne hanno la possibilità di creare un ordine simbolico nuovo, solo se riescono ad istituire un rapporto di fiducia e gratitudine verso l'autorità materna e di debito simbolico verso una propria simile alla quale si affidano.

In tale prospettiva, pur senza arrivare a negare il valore dell'uguaglianza di uomini e donne, non bisogna puntare alle rivendicazioni universali (in realtà maschili), ma far leva sulla differenza delle donne ed esaltare i valori femminili: le politiche di pari opportunità socioeconomica tra donne e uomini, sono considerate subalterne all'ordine simbolico patriarcale . Piuttosto che cercare di ottenere

maggior parità ed emancipazione, le donne dovrebbero sviluppare la capacità di vedere la libertà femminile già all'opera nella realtà: tale linea politica, esposta in "Non credere di avere diritti" (Muraro 1987) ha avuto un forte impatto nel femminismo italiano. Adriana Cavarero partecipa al gruppo Diotima e contribuisce allo sviluppo della teoria della differenza sessuale dando molta rilevanza al problema del linguaggio e delle categorie del pensiero, che portano in sé il segno della voce maschile che le crea e quindi non sono mai neutre né universali.

Nel saggio "Per una teoria della differenza sessuale" (Cavarero 1987) analizza il linguaggio filosofico, nel quale è difficile per la donna pensare se stessa in autonomia dal pensiero maschile, mentre il linguaggio poetico e la narrazione, il racconto, lasciano qualche spiraglio. Proprio a partire dal racconto, le donne devono elaborare gli strumenti concettuali necessari a costruire un linguaggio dalla logica non più monistica (fondata sull'uno) ma duale. Cavarero si allontana da Diotima nei primi anni Novanta per intraprendere un itinerario indipendente ma sempre interno alle tematiche della differenza. In "Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione" (Cavarero 1997), afferma che la domanda fondamentale legata all'identità è "chi sono io" e non "che cosa sono io". È nella narrazione che si trova la risposta alla domanda del chi sono io.

3.11 Teresa de Lauretis

Teresa de Lauretis, una delle pensatrici femministe più influenti sulla scena mondiale, è nata e cresciuta in Italia. Dopo il dottorato in Lingue e letterature moderne alla Bocconi di Milano, si è trasferita negli Stati Uniti, dove ha insegnato italiano, letterature comparate, 'women's studies' e critica del cinema in varie università. Attualmente, insegna nel Dipartimento di Storia della coscienza all'University of California, Santa Cruz.

De Lauretis, esponente del femminismo lesbico, si propone, seguendo le idee delle lesbiche radicali francesi e sviluppando concetti di Irigaray, una demolizione teorica dei concetti di genere e di identità sessuale. Importante nella sua elaborazione il concetto di 'parodia', e del continuo cambiamento di ruolo che la parodia comporta. Nessuna identità è fissa e immutabile, ogni identità è parodia di un'altra, un 'simulacro' di qualcosa che non esiste come dato di natura.

La ricercatrice sviluppa un percorso di ricerca interdisciplinare che fonde campi del sapere in parte contigui in parte no: semiotica, psicoanalisi, cinema, letteratura, women's studies. L'autrice ripropone alcuni grandi temi del pensiero contemporaneo: la differenza sessuale e la differenza di genere, la dimensione del materno nella sessualità femminile, il rapporto tra corpo, esperienza e desiderio. Ciò che si

viene definendo in queste pagine è il concetto di genere come prodotto o effetto delle "tecnologie di genere", ossia dei discorsi, delle istituzioni, delle narrazioni culturali, delle pratiche di rappresentazione visiva e verbale che ingenerano il soggetto donna (De Laurentis 1999).

3.12 Judith Butler

Judith Butler è attualmente la più discussa filosofa femminista statunitense per le sue riflessioni sul ruolo del potere e dell'identità sessuale nella società contemporanea. Impegnata in prima persona all'interno del movimento femminista e gay, ha acceso il dibattito sulla materialità del corpo sessuato, scagliandosi contro il paradigma dominante dell'eterosessualità. Insegna Letteratura comparata e Retorica nell'Università di Berkeley

Nasce da una famiglia ebraica di origine europea che le ha fornito un'educazione religiosa. Nella sua giovane età la Butler ha frequentato infatti la sinagoga della sua città e i corsi di etica e di religione che vi si tenevano. Questa formazione ha favorito la nascita di quella che è stata la sua grande passione: la filosofia.

Melanconica e emarginata in quanto ebrea, in quanto donna e in quanto lesbica, non ha mai nascosto questo suo orientamento sessuale, il negativo legato a questo sua condizione di lesbica, che le

ha provocato marginalità ed esclusione e che è stato il punto di partenza di tutto il suo pensiero.

Si confronta con le filosofe della differenza e alimenta il dibattito sviluppando alcuni importanti quesiti.

Ci sono alcune fondamentali critiche che l'autrice muove alla teoria della differenza sessuale. In primo luogo è necessario affrontare il problema del soggetto. La filosofia della differenza è fondata sul dualismo soggetto/oggetto. Il soggetto maschile, positivo, definito dalla filosofia e dalla psicanalisi che descrive l'oggetto femminile come negativo, come tutto ciò che maschile non è, nella visione butleriana, permeata di post modernità, non può sussistere: il soggetto non rappresenta il fondamento del discorso, un solido punto di riferimento, ma è fluido, è un instabile punto di intersezione fra gli scambi relazionali, che si colora diversamente dopo ogni incontro con l'alterità

Anche le teoriche della differenza, specialmente Irigaray, dichiarano che la differenza sessuale non è un fatto, ma una domanda, un quesito irrisolto dove l'unica certezza rimane il dualismo maschile – femminile.

Il secondo punto di critica di Butler è, infatti, la distinzione fra i generi, il calcare i piedi su quel sentiero dell'economia binaria in cui non è previsto un progetto di decostruzione di assegnazione dell'identità.

La necessità femminista di istituire uno status universale per il patriarcato al fine di rafforzare la comparsa delle pretese di rappresentatività del femminismo ha talvolta indotto a prendere una scorciatoia verso un'universalità fittizia della struttura della dominazione, considerata fonte dell'esperienza di assoggettamento che accomuna le donne.

Butler si domanda se l'obiettivo della differenza sessuale non sia prendere il posto del padre e occuparlo, utilizzando le medesime strategie.

Criticando *Speculum*, Butler rileva che, secondo Irigaray, il femminile è addomesticato e reso inintelligibile entro un fallogocentrismo che sostiene di essere auto-costitutivo.

Il femminile è inteso come assenza, come mancanza, ma delimitato entro spazi molto precisi. Questo luogo del femminile è un luogo di esclusioni, dove la costrittiva matrice di genere è vigente, e dove si ignorano volutamente gli scambi sessuali esterni a questo spazio normativo. È vero, infatti, che le donne bianche, di ceto medio, eterosessuali, sono oppresse. Ma dobbiamo considerare che la globalizzazione ha portato in Europa nuove visioni, nuovi problemi, che non si possono ignorare. La filosofia della differenza sessuale è valida anche per le donne migranti? È valida anche per le donne omosessuali? Butler ritiene che a queste domande la filosofia della

differenza non abbia dato risposte, perché ha avuto lo sguardo rivolto verso le donne del ceto medio, bianche, eterosessuali.

Al fine di ritrovare un discorso e una cultura sessuata al femminile è stato necessario costruire una pretesa universalità che nella realtà non esiste.

Judith Butler sottolinea che delimitare uno spazio significa creare un esterno. Questo esterno è il luogo dei divieti, dove ciò che è vietato avviene. Ma, si chiede l'autrice, in che cosa consiste il potere creativo del divieto?

Anche in questo caso la filosofia della differenza, come peraltro le filosofie femministe in generale, opera delle esclusioni.

In Italia, infatti, la situazione femminile non è delle più semplici: più della metà della popolazione femminile in età lavorativa risulta inattiva, e buona parte delle donne che hanno abbandonato il lavoro l'hanno fatto a causa della nascita di un figlio o di necessità di cura all'interno della famiglia. Le azioni positive volte a sviluppare un processo di inserimento o di reinserimento delle donne nel mondo del lavoro sono indispensabili a garantire quell'autonomia finanziaria che Virginia Woolf auspicava nel suo libro *Una stanza tutta per sé* (1929). Con i processi di globalizzazione si è anche posto il problema delle donne migranti, che si trovano ad affrontare i problemi più diversi: le donne provenienti dai paesi arabi, che si ricongiungono al marito

portando i figli in Italia, e si ritrovano spesso in una situazione di isolamento rispetto al mondo circostante, non conoscono la lingua e non sanno o non possono comunicare con l'esterno; le donne provenienti dai paesi dell'est europeo che, per fornire il sostentamento alla famiglia rimasta in patria, migrano in Italia e si occupano dei lavori di cura all'interno delle famiglie. Problemi diversi, che pongono quesiti sulla protezione dei diritti di questo nuovo mondo che entra nel campo d'azione della nostra Costituzione repubblicana. Oltre alla filosofia, che in Italia ed anche nelle istituzioni europee si occupa dell'aspetto dei diritti, esistono molte correnti di pensiero femminista.

Da quando Luce Irigaray ha scritto *Speculum – dell'Altro* in quanto donna nel 1974 il pensiero della differenza ha visto moltiplicare le adesioni delle filosofe europee, nella speranza di reinventare la filosofia e tutte le dottrine umanistiche dal punto di vista femminile. Smarcarsi dalla cultura patriarcale dichiarando che il femminile è altro, che ci possono, ci devono essere due diverse culture, è stato importante. In Europa, ma anche oltreoceano a detta della stessa Judith Butler, per le donne questo è stato un passo fondamentale: da quel momento sono cominciati infatti gli studi sulle donne, ai quali poi si sono aggiunti gli studi di genere. Il problema della filosofia della differenza è che il movente della riscoperta delle qualità delle donne in realtà rappresenta una reazione al patriarcato. La differenza rimane

quindi un quesito aperto, qualcosa di non definito. Questo spazio aperto, in realtà, poggia sui binari di genere: tutto il palinsesto della filosofia della differenza sembra essere basato sui generi maschile e femminile. Proprio questo, all'interno della filosofia femminista, ha operato delle importanti esclusioni: gli omosessuali, i transgender, gli intersessuali, e anche le donne migranti che vedono la realtà da un punto di vista diverso di quello della donna della media borghesia, bianca ed europea. Lo sguardo di Judith Butler si è rivolto verso queste minoranze. Probabilmente il suo provenire da una famiglia di religione ebraica, il suo rendersi conto di non appartenere ad uno dei generi socialmente accettati ha avuto una grossa parte nel suo percorso. Con *“Scambi di Genere”* Judith Butler (2004) critica l'eterosessismo che sta alla base della filosofia della differenza, e segnala i pericoli di un pensiero che stabilisce limiti, vincoli, creando uno spazio preciso, un luogo che ha anche un esterno, un non-luogo, il luogo del genere impossibile. Inoltre Butler ravvisa un legame preciso fra la gerarchia dei sessi e il binarismo di genere: è infatti attraverso la gerarchia sessuale che viene prodotto il genere, è la disuguaglianza sessuale che crea il genere.

In questo percorso di decostruzione Judith Butler apre a nuove domande, a nuovi questi, smantellando tutto ciò che di ovvio e scontato c'è in filosofia, ma anche nelle nostre vite: le certezze che ci

hanno accompagnato fin qui non possono più essere considerate tali, ed una volta compresa la prospettiva attraverso la quale Judith Butler osserva la realtà non possiamo non domandarci se il nostro vissuto non sia stato appositamente costruito dal nostro stesso fare. Per quello che riguarda la filosofia femminista, Judith Butler si domanda spesso quanto effettivamente il femminismo ha a che vedere con la filosofia, se ne rispetta le categorie logiche; le studiose del femminismo sono, dal punto di vista accademico, disseminate per i vari dipartimenti di antropologia, psicologia, filosofia. Inoltre la contaminazione del pensiero femminista con i movimenti politici correlati fa “scendere in piazza” la filosofia.

Questa è una delle maggiori critiche mosse a Judith Butler, quella di contaminare il mondo accademico con il mondo fuori dalle Università. Ciò che nella modernità era considerato il soggetto del sapere, il solido punto di riferimento della cultura, si frammenta, sino ad arrivare nella strada, sia con i movimenti politici sia con la parodia queer che esacerba i caratteri dei generi, fino a farli diventare la presa in giro dell'eterosessualità. Il suo rapporto con Hegel, l'autrice ama infatti definirsi perversamente hegeliana, con il post strutturalismo francese, è un rapporto di utilizzo delle idee per la comprensione della realtà, a volte anche piegando quelle idee alla prospettiva di genere.

C'è stato un grande apporto, da parte di Judith Butler, alla filosofia contemporanea, quindi.

E' riuscita a traghettare il femminismo in un nuovo spazio, in cui esiste un progetto politico di democrazia inclusiva non solamente nei confronti delle donne, ma anche nei confronti di tutte le minoranze, sessuali ed etniche. Nell'ultimo periodo, inoltre, dopo il giorno 11 settembre 2001, il pensiero butleriano ha conosciuto nuovi spazi, in cui tutto il genere umano è incluso: la vulnerabilità dei nostri corpi, l'interdipendenza che ognuno di noi ha nei confronti degli altri, il bisogno di cibo, di riparo, i desideri dei nostri corpi sono la matrice universale che ci accomuna. Ed è su questa universalità che si può dire che sì, Judith Butler ha portato quella che era la filosofia femminista ad essere qualcosa di decisamente nuovo.

3.13 Ripercussioni sociali

Tra gli anni '60 e '70, in coincidenza con il movimento di contestazione nei confronti dei valori della cosiddetta società "borghese", il movimento femminista si rivitalizzò e assunse caratteri molto radicali, rivendicando un "punto di vista femminile" sul mondo che comprendeva la revisione di tutti quei modelli culturali che venivano considerati legati al maschilismo: quindi anche i movimenti politici e le organizzazioni tradizionali, nonché l'immagine

convenzionale della donna proposta dalle culture tradizionali e dalla pubblicità. Nel contempo si portavano avanti battaglie per la riforma del diritto di famiglia, l'aborto, l'accesso alle professioni.

Nel corso degli anni '70 il movimento si diffuse in tutto l'occidente, poi cominciò una fase di ripiegamento, dovuto soprattutto al conflitto tra diverse rivendicazioni: da una parte la parità con gli uomini, dall'altra la specificità femminile. Le parole d'ordine del femminismo sono comunque ormai entrate a far parte del dibattito politico moderno, e continuano tutt'oggi a farsi sentire.

Alla fine degli anni '60, sulla spinta anche degli avvenimenti europei e mondiali, nascono anche in Italia gruppi femministi da donne che si staccano dal movimento studentesco nel quale si sentivano emarginate e sfruttate dai loro compagni maschi, che cercavano di affidare loro compiti di segretaria o comunque subordinati. All'inizio del 1970, nell'ambito di un seminario organizzato dal Partito Radicale, nasce il Movimento di liberazione della donna (MDL), il quale, contrariamente ai suoi omologhi all'estero, ammette fra i suoi aderenti anche uomini. Nel documento costitutivo si propone di informare sui mezzi anticoncezionali anche nelle scuole e ottenere la loro distribuzione gratuita, liberalizzare e legalizzare l'aborto, eliminare nelle scuole i programmi differenziati fra i sessi (educazione domestica e tecnica), socializzare i servizi che gravano sulle spalle delle donne

sotto forma di lavoro domestico, creazione di asili-nido, improntati ad una visione antiautoritaria.

I mezzi per raggiungere tali obiettivi sono anche le azioni di disobbedienza civile. Parallelamente all'MDL si costituisce nel settembre del 1973 il Centro di Informazione Sterilizzazione e Aborto (CISA) per iniziativa di Adele Faccio, federato anch'esso al Partito Radicale. Nel 1974 parte la prima raccolta di firme per un referendum abrogativo che avrebbe legalizzato l'aborto, ma non vengono raggiunte le 500.0000 firme necessarie. Nel 1975 viene arrestato Giorgio Conciani per aver organizzato una clinica clandestina per gli aborti a Firenze.

Gianfranco Spadaccia, segretario del PR, Adele Faccio e Emma Bonino del CISA si dichiarano corresponsabili e vengono arrestati nei mesi seguenti. Nella primavera del 1975 (anche grazie all'appoggio de "L'Espresso") vengono raccolte oltre 800.000 firme su un nuovo referendum abrogativo sull'aborto. Prima che i cittadini venissero chiamati a votare il referendum, il Parlamento approva nel 1977 una legge sulla legalizzazione dell'aborto. Frattanto nel 1970 era stato concesso il divorzio (vittoria ribadita con la vittoria dei no al referendum promosso nel 1974 dai clericali che ne chiedevano l'abolizione); nel 1975 era stato infine riformato il diritto di famiglia, garantendo la parità

legale fra i coniugi e la possibilità della comunione dei beni (Rossanda 1984).

La società italiana era notevolmente cambiata e le leggi avevano in parte sancito tale cambiamento. Rimanevano però tracce della passata discriminazione in leggi quali quella che comprendeva fra i "delitti contro la morale" anche lo stupro e l'incesto, legge eliminata soltanto recentemente. All'inizio del nuovo secolo è caduto anche l'ultimo baluardo di esclusione delle donne in ambito statale, quello militare.

CAPITOLO QUARTO

Comparazione con lo status delle donne di altri stati

4.1 Il diritto al voto

Il diritto di voto alle donne fu introdotto nella legislazione internazionale nel 1948 quando le Nazioni Unite adottarono la *Dichiarazione Universale dei diritti dell’Uomo*. Particolarmente significativo risulta essere il testo dell’articolo 21:

Comma 1: Chiunque ha il diritto di prendere parte al governo del proprio paese, direttamente o attraverso rappresentanti liberamente scelti.

Comma 3: La volontà del popolo dovrà costituire la base dell'autorità di governo; questa sarà espressa mediante elezioni periodiche e genuine che si svolgeranno a suffragio universale e paritario e che saranno tenute mediante voto segreto o mediante procedure libere di voto equivalenti.”

Il suffragio femminile viene anche esplicitamente considerato un diritto con la Convenzione sull’eliminazione di ogni forma di discriminazione della donna adottata nel 1979 dalle Nazioni Unite.

La Convenzione definisce la discriminazione contro le donne nei seguenti termini: Ogni distinzione, esclusione o restrizione, sulla base del sesso, che ha l'effetto o lo scopo di compromettere o annullare il riconoscimento, il godimento o l'esercizio, da parte delle donne, a prescindere dal loro stato civile, su una base di parità tra uomini e donne, dei diritti umani e delle libertà fondamentali in campo politico, economico, sociale, culturale, civile o in qualsiasi altro campo, senza stereotipo di ruolo di genere.

La Convenzione stabilisce inoltre un programma di azione per porre fine alla discriminazione basata sul sesso: gli Stati che ratificano la Convenzione sono tenuti a sancire la parità di genere nella loro legislazione nazionale, ad abrogare tutte le disposizioni discriminatorie nelle loro leggi e ad emanare nuove disposizioni per premunirsi contro la discriminazione delle donne. Devono inoltre istituire tribunali e istituzioni pubbliche per garantire alle donne un trattamento efficace contro la discriminazione e adottare misure per eliminare tutte le forme di discriminazione praticata nei confronti delle donne da parte di individui, organizzazioni e imprese (Vatorre 1963).

4.2 Breve storia del voto alle donne

Il voto alle donne, o suffragio femminile, è una conquista piuttosto recente nella lotta alla parità dei sessi. Si tratta, infatti, del risultato di un profondo movimento di riforma politico, economico e sociale che trova le proprie basi nella Rivoluzione Francese. La più importante espressione di femminismo è del 1791,

Olympe de Gouges dichiarò di averne ormai abbastanza dei "diritti dell'Uomo", e annunciò quindi i "diritti della Donna" (de Gouges 2012). Il testo che presentò, ricalcava puntualmente quello della Dichiarazione dei diritti dell'uomo dell'agosto 1789. E così recitava:

Articolo I La Donna nasce libera ed ha gli stessi diritti dell'uomo. Le distinzioni sociali possono essere fondate solo sull'utilità comune.

Articolo II Lo scopo di ogni associazione politica è la conservazione dei diritti naturali e imprescrittibili della Donna e dell'Uomo: questi diritti sono la libertà, la proprietà, la sicurezza e soprattutto la resistenza all'oppressione.

Articolo III Il principio di ogni sovranità risiede essenzialmente nella nazione, che è la riunione della donna e dell'uomo: nessun corpo, nessun individuo può esercitarne l'autorità che non ne sia espressamente derivata.

Articolo IV La libertà e la giustizia consistono nel restituire tutto quello che appartiene agli altri; così l'esercizio dei diritti naturali della

donna ha come limiti solo la tirannia perpetua che l'uomo le oppone; questi limiti devono essere riformati dalle leggi della natura e della ragione.

Articolo V Le leggi della natura e della ragione impediscono ogni azione nociva alla società: tutto ciò che non è proibito da queste leggi, sagge e divine, non può essere impedito, e nessuno può essere obbligato a fare quello che esse non ordinano di fare.

Articolo VI La legge deve essere l'espressione della volontà generale; tutte le Cittadine e i Cittadini devono concorrere personalmente, o attraverso i loro rappresentanti, alla sua formazione; esse deve essere la stessa per tutti: Tutte le cittadine e tutti i cittadini, essendo uguali ai suoi occhi, devono essere ugualmente ammissibili ad ogni dignità, posto e impiego pubblici secondo le loro capacità, e senza altre distinzioni che quelle delle loro virtù e dei loro talenti.

Articolo VII Nessuna donna è esclusa; essa è accusata, arrestata e detenuta nei casi determinati dalla Legge. Le donne obbediscono come gli uomini a questa legge rigorosa.

Articolo VIII La Legge non deve stabilire che pene restrittive ed evidentemente necessarie, e nessuno può essere punito se non grazie a una legge stabilita e promulgata anteriormente al delitto e legalmente applicata alle donne.

Articolo IX Tutto il rigore è esercitato dalla legge per ogni donna dichiarata colpevole.

Articolo X Nessuno deve essere perseguitato per le sue opinioni, anche fondamentali; la donna ha il diritto di salire sul patibolo, deve avere ugualmente il diritto di salire sulla Tribuna; a condizione che le sue manifestazioni non turbino l'ordine pubblico stabilito dalla legge.

Articolo XI La libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni è uno dei diritti più preziosi della donna, poiché questa libertà assicura la legittimità dei padri verso i figli. Ogni Cittadina può dunque dire liberamente, io sono la madre di un figlio che vi appartiene, senza che un pregiudizio barbaro la obblighi a dissimulare la verità; salvo rispondere dell'abuso di questa libertà nei casi determinati dalla Legge.

Articolo XII La garanzia dei diritti della donna e della cittadina ha bisogno di un particolare sostegno; questa garanzia deve essere istituita a vantaggio di tutti, e non per l'utilità particolare di quelle alle quali è affidata.

Articolo XIII Per il mantenimento della forza pubblica, e per le spese dell'amministrazione, i contributi della donna e dell'uomo sono uguali; essa partecipa a tutte le incombenze, a tutti i lavori faticosi; deve dunque avere la sua parte nella distribuzione dei posti, degli impieghi, delle cariche delle dignità e dell'industria.

Articolo XIV Le Cittadine e i Cittadini hanno il diritto di costatare personalmente, o attraverso i loro rappresentanti, la necessità dell'imposta pubblica. Le Cittadine non possono aderirvi che a condizione di essere ammesse ad un'uguale divisione, non solo dei beni di fortuna, ma anche nell'amministrazione pubblica, e di determinare la quota, la base imponibile, la riscossione e la durata dell'imposta.

Articolo XV La massa delle donne, coalizzata nel pagamento delle imposte con quella degli uomini, ha il diritto di chiedere conto, ad ogni pubblico ufficiale, della sua amministrazione.

Articolo XVI Ogni società nella quale la garanzia dei diritti non sia assicurata, né la separazione dei poteri sia determinata, non ha alcuna costituzione; la costituzione è nulla, se la maggioranza degli individui che compongono la Nazione, non ha cooperato alla sua redazione.

Articolo XVII Le proprietà appartengono ai due sessi riuniti o separati; esse sono per ciascuno un diritto inviolabile e sacro; nessuno ne può essere privato come vero patrimonio della natura, se non quando la necessità pubblica, legalmente constatata, l'esiga in modo evidente, a condizione di una giusta e preliminare indennità.

Durante la Rivoluzione Francese, M.me de Keralis presentò all'Assemblea Rivoluzionaria il *Cahier de Doléances des femmes*, che

può essere considerato come la prima richiesta di riconoscimento dei diritti delle donne

La de Gouges chiedeva anche l'uguaglianza nelle opportunità di accedere alle cariche pubbliche, il diritto di denunciare la paternità dei figli nati al di fuori del matrimonio e, in generale, la soppressione di ogni tirannia maschile.

La dichiarazione non avrà seguito e il 3 novembre 1793, una martire del libero pensiero di cui si cercò di gettare fango sin da quando fu arrestata, fu ghigliottinata e la motivazione della sua condanna a morte fu di aver dimenticato le virtù che convengono al suo sesso ed essersi immischiata nelle cose della Repubblica” (Fouret Richet 1974).

Le donne fecero sentire la loro presenza durante le grandi giornate rivoluzionarie e nell'esercito. Queste attività non erano propriamente femministe, ma qualsiasi attività delle donne in una società che comunemente lodava la passività femminile contribuiva in qualche modo alla causa femminista.

Il movimento che diede eco maggiore alla lotta per il voto fu senza dubbio quello delle Suffragette al quale aderivano le donne che si battevano per l'emancipazione femminile e per il diritto di voto. Fu la nascita del movimento delle Suffragette, nel 1872 nel Regno Unito, a dare il giusto impulso ad una lotta di tipo nazionale che, in pochi

decenni, superò i confini nazionali per approdare anche negli paesi nel mondo.

Questo movimento fu il risultato di un'azione cominciata quasi un secolo prima sia durante la rivoluzione francese che nel corso delle rivendicazioni in Inghilterra. Il movimento delle Suffragette, si dimostrò ben presto un'associazione assai attiva e radicale: furono organizzati cortei, conferenze, petizioni, che talvolta sfociarono in disordini, causando arresti e condanne, cui le imputate reagirono con un celebre "sciopero della fame". Nel 1907 le donne furono dichiarate eleggibili alla carica di sindaco, ma solo nel 1918 ottennero il voto politico, che tuttavia fu esercitato in condizione di piena parità con gli uomini a partire dalle consultazioni del 1929 (Goldmann 1998).

In Francia un'associazione in favore del suffragio femminile sorse nel 1870, alla caduta del Secondo impero, ma l'esercizio concreto del diritto fu concesso soltanto dopo la Seconda guerra mondiale, nel 1945.

A parte il caso australiano, dove l'istituzione del suffragio femminile (1903) seguì di poco l'indipendenza, e quello dei paesi scandinavi (Finlandia, Norvegia e Danimarca lo adottarono fra il 1906 e il 1915), nella maggior parte degli stati il diritto di voto alle donne fu riconosciuto dopo la Prima guerra mondiale, quando la terribile

esperienza del "fronte interno" aveva ormai alterato i costumi, gli stili di vita e le funzioni economiche femminili.

Al suffragio femminile, tuttavia, non si arriva nello stesso periodo in tutti i paesi del mondo anzi, spesso, si registrano decenni di differenza.

1893 - Viene concesso il diritto di voto alle donne europee in Nuova Zelanda, colonia inglese.

1897 - In Inghilterra, le associazioni suffragiste si riorganizzano nella National Union of Women's Suffrage (nuwss).

1902 - Viene concesso il diritto di voto alle donne in Australia.

1906 - Viene concesso il diritto di voto alle donne in Finlandia.

1911 - Negli USA, il voto alle donne vince per referendum in California. Sono sei gli stati dell'Ovest che l'hanno approvato: ad essi si aggiungeranno, un anno dopo, anche l'Arizona, il Kansas e l'Oregon.

1913 - Viene concesso il diritto di voto alle donne in Norvegia.

1915 - I parlamenti della Danimarca e dell'Islanda votano il diritto di voto alle donne.

1917 - In Russia, con la rivoluzione di febbraio, il governo Kerensky concede il diritto di voto alle donne.

1918 - Il parlamento del Canada vota il suffragio femminile.

1920 - Il 26 agosto, negli USA 26 milioni di donne americane ottengono il voto alle stesse condizioni degli uomini, il Senato approva finalmente, ma la ratifica da parte degli Stati Federali è faticosa, anche da parte di quelli che avevano già dato il voto alle donne.

Nello stesso anno anche le donne della Cecoslovacchia ottengono il diritto di voto.

1921 - in Svezia il parlamento concede il diritto di voto alle donne

1922 – La Birmania è il primo paese asiatico ad estendere il suffragio alle donne.

1925 - In Italia, con l'avvento del fascismo, la Gazzetta Ufficiale del 9 dicembre, pubblica la legge "Sull'ammissione delle donne all'elettorato amministrativo", ma nel febbraio 1926 le elezioni amministrative vennero abolite.

1928 - In Inghilterra e in Irlanda, le donne ottengono il diritto di voto alle stesse condizioni degli uomini. L'Ecuador è il primo paese dell'America Latina a riconoscere il diritto di voto alle donne.

1930 - In Sudafrica, viene concesso il diritto di voto solo alle donne bianche, mentre continuerà la discriminazione razziale nei confronti della popolazione nera.

1931- 1939 - Le donne ottengono il diritto di voto, anche a condizioni e con limitazioni differenti da paese a paese, a Ceylon, Cuba, in Costa Rica, Pakistan, Turchia, Uruguay, Spagna, Portogallo, Bolivia e Thailandia. Nelle Filippine, dove l'uguaglianza tra i sessi era una realtà prima della conquista spagnola, le donne ottengono il diritto al voto: la lotta per l'emancipazione ed il suffragio era iniziata il secolo scorso ed si era collegata alla lotta per l'indipendenza nazionale.

1940-1944 - Viene concesso il diritto di voto universale a Panama, nella Repubblica Dominicana e in Mongolia.

1945 - In Italia, il diritto di voto alle donne viene concesso il 1° febbraio. Nello stesso anno, anche il Giappone, la Jugoslavia e, con alcune limitazioni il Guatemala, concedono il suffragio.

1946 - Terminato il secondo conflitto mondiale viene riconosciuto il suffragio universale alle donne in Francia, Brasile, El Salvador, Romania e Albania.

1947 - Viene concesso il diritto di voto alle donne in Argentina, Bulgaria, Venezuela.

1948 - Viene concesso il voto alle donne in Corea ed Israele. In Belgio il diritto di voto viene esteso a tutta la popolazione femminile.

1949 - Il suffragio femminile arriva in Indonesia, Grecia, Cile e Siria; in quest'ultimo stato, però, il diritto di voto sarà riservato fino al 1953 alle donne con un'educazione almeno primaria.

In Cina le donne protagoniste importanti della Lunga marcia ottengono il diritto di voto e un sistema elettorale che garantisce la loro presenza in parlamento con percentuali superiori al 20%.

1950 - Viene concesso il voto alle donne in Nicaragua e in India, uno dei pochi paesi asiatici dove le donne hanno raggiunto la massima carica esecutiva con Indira Gandhi.

1952 - Le donne ottengono il diritto di voto in Libano.

1953 - In Messico il suffragio universale era stato concesso quarant'anni prima con la rivoluzione, ma solo nel '53 le donne vengono chiamate a esercitare il loro diritto di cittadine.

1954 - Il diritto di voto viene concesso alle donne della Colombia.

1955 - È la volta dell'Honduras, Perù e Giordania (in quest'ultimo stato, solo per le donne con titolo di studio, per le altre bisognerà attendere fino al 1974).

1956 - L'Egitto riconosce il diritto di voto alle donne che verrà esercitato solo dopo il 1964, anno in cui viene recepito dalla Costituzione.

1959 - Viene concesso il diritto di voto alle donne in Tunisia e nella Rep. di San Marino.

1962 - In Algeria, le donne votano alla fine della Guerra di Liberazione, ma nel 1990 una riforma elettorale permette ai capifamiglia uomini di votare per tutte le donne di casa (fino a sei). La legge è stata poi modificata a seguito delle proteste delle donne.

1965 - In Afghanistan le donne ottengono il diritto di voto e 4 di esse vengono elette al Parlamento; attualmente, nella parte del paese occupato dai Talebani (80% del territorio) sono stati soppressi, per l'intera popolazione, tutti i diritti civili e politici.

1967 - Viene concesso il diritto di voto alle donne nello Yemen del Sud

1970 – Lo Yemen del Nord concede il diritto di voto alle donne. Nello stesso anno anche la Confederazione Elvetica propone di estendere il suffragio alle donne. Tale diritto viene approvato grazie a un referendum (al quale partecipano, ovviamente, solo gli uomini).

1980 - In Iraq le donne possono finalmente esercitare il loro diritto che era stato proclamato nel 1958, ma mai attuato.

1984 - Il diritto di voto viene riconosciute alle donne del Liechtenstein, mentre il Sud-Africa estende il suffragio ai cittadini coloured e indians.

1994 - In Sud-Africa, arriva finalmente, con il diritto di voto ai blacks, il suffragio universale.

2005 - l'Emiro del Kuwait riconosce l'importanza e la responsabilità delle donne nella società e concede loro il diritto di voto.

4.3 Le donne europee e il lavoro

Nel 2013 in Europa, nonostante i tanti sforzi degli ultimi decenni dei paesi membri impegnati in azioni congiunte, a livello comunitario e di politica interna, ad attuare delle misure di pari opportunità, le donne, pur rappresentando il 46% della forza lavoro, erano poco rappresentate tra le posizioni dirigenziali, essendo presenti solo per un terzo (33%).

È opportuno effettuare anche una riflessione di natura quantitativa al proposito: le donne rappresentano i due terzi degli occupati in campo amministrativo, nei servizi e nel settore commerciale. Ma il vero divario si articola su due assi: lavoro manageriale e lavoro a tempo parziale. Il regime orario rappresenta il divario più importante: nel 2013, in Europa, una donna occupata su tre (31.8%) lavorava a tempo parziale, meno di un uomo su dieci (8.1%).

Se si considera inoltre che in molti Stati europei il lavoro a tempo parziale tende ad accrescere il tasso d'impiego delle donne (Svezia, Germania, Danimarca, Paesi Bassi e Austria hanno tutti un tasso di occupazione femminile al 70%, ma una proporzione di lavoratrici a tempo parziale di poco superiore al 30%), appare evidente come la variabile chiave sia la conciliazione tra maternità e lavoro.

Ed è proprio su questo tema che l'ILO (Organizzazione Internazionale del Lavoro) ha posto l'attenzione con la pubblicazione di un report sul divario salariale legato alla maternità.

Il rapporto presenta l'analisi comparata di differenti studi sulla condizione del lavoro femminile in vari paesi, aventi come oggetto due gruppi: donne con e senza figli. L'analisi spazia su più approcci disciplinari dalla "svalutazione del capitale umano" in termini economici nel mercato del lavoro, all'impatto degli stereotipi sulla maternità sull'avanzamento della carriera per le madri in diversi contesti sociali ed istituzionali (Sullerot 1973).

In Europa una donna guadagna il 16% in meno di un collega uomo.

Non esiste ancora un continente in cui le donne non siano discriminate almeno sul lavoro. Neppure in Europa, la patria dei diritti umani e civili. E' quanto emerge dall'indagine Eurostat: a parità di mansioni una donna guadagna in media il 16% in meno di un collega uomo.

Nel 2013 nell'Unione europea il differenziale retributivo di genere si attestava al 16,4%, andando da un gruppo con una differenza inferiore al 5% come accade in Slovenia (-3,2% salario femminile rispetto a quello maschile) a più del 20% come accade in Estonia (-29,9%), Austria (-23%), Repubblica Ceca (-22,1%).

Ma la sorpresa arriva dal Paese motore dell'economia europea: in Germania, la differenza tra il salario maschile e quello femminile vede quest'ultimo in media inferiore del 21,6% (Di Sarcina 2014).

In Italia, rispetto ai paesi che fanno parte dell'Unione europea, siamo al 22° posto per differenza di retribuzione uomo-donna (con il 7,3%), con un peggioramento dal 2008, quando era al 4,9%, di 2,4 punti percentuali: insomma la crisi ha peggiorato e logorato le cose. Rispetto al 2008, il differenziale retributivo di genere è sceso nel 2013 nella maggior parte degli Stati membri dell'UE. Diminuzioni notevoli tra il 2008 e il 2013 sono stati registrati in Lituania (dal 21,6 % del 2008 al 13,3% nel 2013), Polonia (-5,0 %), la Repubblica Ceca e Malta (entrambi -4,1%) e Cipro (-3,7 %) . Al contrario, il divario retributivo di genere è aumentata tra il 2008 e il 2013 in nove Stati membri , con i più significativi aumenti osservati in Portogallo (dal 9,2 % del 2008 al 13,0% nel 2013 , ovvero + 3,8 punti percentuali) , la Spagna (+3,2 Pp) , Lettonia (+2,6 pp) , Italia (+2,4 pp) ed Estonia (+2,3 pp) .

A livello comunitario, il divario retributivo tra i sessi si è ridotto leggermente , dal 17,3 % del 2008 al 16,4% nel 2013 .

4.4 Qualità del lavoro

Per quanto riguarda il tasso di occupazione la disparità tra uomini e donne in Italia è del 19,9%. Le differenze di genere nell'ambito lavorativo non riguardano soltanto il salario.

Pur rappresentando il 46% di persone impiegate, le donne sono sotto rappresentate tra i manager, con 1/3 soltanto di donne nel 2013 in Unione europea.

Interessante è il dato che riguarda gli impieghi di responsabilità: negli stati che trainano l'economia europea (come il Lussemburgo) le donne manager sono meno di quelli dei paesi che sono "in via di ripresa" come la Polonia. Un altro gap che si evince è quello delle condizioni contrattuali: nel 2013, una donna su tre, (31,8%) aveva un lavoro part-time, al contrario degli uomini, che erano meno di uno su dieci (8,1%). A questo proposito, è importante notare che i paesi membri con il più alto tasso d'occupazione di donne, sono anche quelli che impiegano largamente le donne in lavori part-time. Per questo uno dei maggiori obiettivi dell'Europa per il 2020 è quello di incrementare l'occupazione, per arrivare al 75% per donne tra i 20 e i 64 anni.

Tra gli Stati membri, nel 2013, sono state registrate le maggiori disparità di tasso di occupazione tra uomini e donne a Malta (79,4% per gli uomini e 49,8% per le donne), l'Italia (19,9 punti percentuali) e Grecia (19,4 punti percentuali), e il più piccolo in Lituania (2,6 punti

percentuali), Finlandia (2,8 pp), Lettonia (4,2 pp) e Svezia (5,0 punti percentuali). Va notato che gli Stati membri con il più alto tasso di occupazione femminile sono generalmente anche quelli con una quota elevata di donne occupate che lavorano a tempo parziale nel 2013 in Svezia, Germania, Danimarca, Paesi Bassi e l'Austria hanno tutti un tasso di occupazione femminile superiore al 70% e una quota di lavoro a tempo parziale tra le donne ben oltre il 30%. Le notevoli eccezioni sono Finlandia ed Estonia, che uniscono un elevato tasso di occupazione femminile e una quota bassa di lavoro a tempo parziale per le donne. Vale la pena ricordare che uno degli obiettivi chiave della strategia Europa 2020 è quello di aumentare l'occupazione nel UE. L'obiettivo da raggiungere entro il 2020 un tasso di occupazione del 75% tra quelli di età compresa tra i 20 ei 64. A livello comunitario, il tasso di occupazione femminile si attesta al 62,6% nel 2013 e quasi un terzo (31,8%) di loro stavano lavorando tempo parziale, mentre per gli uomini, il tasso di occupazione era del 74,2%, ma meno del 10% di essi (8,1%) erano in part-time (Ufficio delle pubblicazioni dell' Unione Europea 2013).

Oggi l'Italia si colloca al penultimo posto, davanti solo a Malta, nella classifica dei paesi europei attivi nella riduzione della disoccupazione femminile ed i dati mostrano con chiarezza questa realtà: nel febbraio 2012, il tasso di occupazione delle donne tra i 15 ed

i 64 anni si è attestato al 46,7% (67,2 per gli uomini) ed il tasso di disoccupazione al 10,3% (8,6% per gli uomini). Il divario con il resto dell'Europa è enorme, se si pensa che il tasso medio europeo di occupazione femminile è pari al 58,5%, quasi 12 punti in più. Un altro elemento da rilevare è il tasso di inattività, che ha raggiunto il 46,8% per le donne (contro il 26,5% degli uomini). Sono persone che non solo non hanno un lavoro retribuito, ma che non lo cercano neanche più, né stanno studiando o seguendo percorsi di formazione. Queste donne hanno semplicemente rinunciato, in molti casi esasperate dalle difficoltà, oppure sono state assorbite dal lavoro nero.

Gli ostacoli per le donne ad inserirsi e mantenere il lavoro sono molteplici. Un fattore che troppo spesso favorisce l'uscita dal mercato del lavoro è la maternità, basti pensare che il 30% delle madri interrompe il rapporto di lavoro perché costretta a sostenere carichi familiari eccessivi, contro il 3% dei padri. La nascita di un figlio è spesso un periodo della vita in cui le donne desiderano chiedere un part-time per poi poter rientrare a tempo pieno senza per questo essere penalizzate in termini di carriera. Nel corso del tempo, il lavoro part-time femminile è cresciuto notevolmente ma solo nella forma di part-time involontario, questo significa che spesso non si tratta di una scelta ma viene subito per mancanza di alternative lavorative.

La presenza consistente di lavoratrici altamente qualificate e con elevati titoli di studio non ha sconfitto né la ‘*segregazione orizzontale*’ (De Dominicis 2010), che concentra di più le donne in determinati settori e occupazioni, né incrinato il cosiddetto ‘*soffitto di cristallo*’, la barriera invisibile che ostacola gli avanzamenti di carriera per le donne e impedisce loro di raggiungere i livelli più alti. Questi fattori, uniti alla bassa partecipazione femminile al mercato del lavoro, determinano il grave fenomeno del differenziale salariale tra uomini e donne.

Meno del 20% dei manager sono donne in Lussemburgo e Cipro. A livello comunitario, un terzo (33%) dei dirigenti era di sesso femminile nel 2013. Al contrario, le donne rappresentavano nel 2013 circa due terzi di tutti gli impiegati di sostegno (67%) e di tutti i servizi e le vendite dei lavoratori (64%). Nel 2013 tutti gli Stati membri dell'Unione europea, le donne sono particolarmente sotto-rappresentati tra dirigenti Lussemburgo (tenendo conto di 44% di occupati, il 16% dei dirigenti sono donne), Cipro (48% vs. 19%), Paesi Bassi (47% vs. 25%) e Croazia (46% contro 25%). Al contrario, la quota di donne manager è stato più rappresentativo della percentuale di donne nel mondo del lavoro totale in Ungheria (la percentuale di donne era del 46% tra lavoratori subordinati e il 41% tra i manager), Lettonia (51% e 44%) e Polonia (45% e 38%). In tutti gli Stati membri, le donne erano sovra - rappresentate tra i lavoratori di supporto di segreteria nel 2013,

con l'Irlanda e la Repubblica Ceca con la più alta percentuale di donne in queste occupazioni.

In molti paesi europei - quali la Gran Bretagna, la Francia, i Paesi Bassi, l'Austria, la Svizzera - si regolano gli orari giornalieri, il riposo obbligatorio, il divieto di lavoro notturno e insalubre, soltanto per le donne. Alcuni di questi apparenti privilegi sono presenti in molte legislazioni contemporanee.

Ad esempio, la cosiddetta 'legge di parità' (n. 903 del 1977) che applica in Italia alcune direttive della Comunità Europea, volte a smantellare la discriminazione sessuale sul lavoro.

UE raccomanda :

- Favorire l'equilibrio tra attività professionale e vita familiare:

- Orari di lavoro flessibili per donne e uomini;
- Aumentare i servizi di custodia;
- Migliori politiche di conciliazione per donne e uomini;

La norma sulla parità di retribuzione è stata poi integrata con la previsione di azioni positive volte a garantire un'eguaglianza reale (art. 141 TCE).

Le azioni positive sono riconosciute come ammissibili anche dalla Carta dei diritti fondamentali dell'UE che le ha estese a tutti gli ambiti, e non solo quindi a quello professionale.

4.5 La Carta per le donne del marzo 2010

La Commissione ha adottato una Carta per le donne per potenziare la promozione della parità tra donne e uomini, in Europa e nel mondo, la cui denominazione completa è *Maggiore impegno verso la parità tra donne e uomini - Carta per le donne - Dichiarazione della Commissione europea in occasione della giornata internazionale della donna 2010 - Commemorazione del 15° anniversario dell'adozione della dichiarazione e della piattaforma d'azione della Conferenza mondiale dell'ONU sulle donne, svoltasi a Pechino, e del 30° anniversario della Convenzione dell'ONU sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione nei confronti delle donne.*

La Commissione sottolinea la necessità di tenere in considerazione la parità fra i generi in tutte le sue politiche (Vincenzi 2011). La Carta propone cinque campi d'azione specifici.

1) L'indipendenza economica va raggiunta lottando in particolare contro la discriminazione, gli stereotipi nell'educazione, la segregazione del mercato del lavoro, la precarietà delle condizioni di occupazione, il lavoro part-time involontario e lo squilibrio nella suddivisione dei compiti di assistenza tra donne e uomini. La Commissione s'impegna a garantire la completa realizzazione delle potenzialità delle donne ed il pieno impiego delle loro capacità. La sua azione dovrà facilitare una migliore distribuzione dei generi sul mercato del lavoro e permettere più lavori di qualità per le donne.

2) Nell'Unione europea non esiste ancora una pari retribuzione tra donne e uomini (per lo stesso lavoro o lavoro di pari valore). La Commissione si impegna a colmare le differenze di retribuzione mobilitando tutti gli strumenti disponibili, compresi quelli legislativi.

3) La rappresentazione di donne nei processi decisionali e nelle posizioni di potere, dove continuano ad essere sottorappresentate rispetto agli uomini, nel settore pubblico e privato. La Commissione si impegna ad agire per una più equa rappresentazione di donne, in particolare adottando misure di incentivi dell'UE.

4) Il rispetto della dignità e dell'integrità delle donne, ma anche la fine della violenza basata sul genere, comprese le prassi nocive dettate dalle consuetudini o dalle tradizioni. Infatti, la Carta ribadisce l'impegno della Commissione a favore dei diritti fondamentali. La sua azione è volta in particolare a eliminare le disparità nell'accesso all'assistenza sanitaria e a sradicare qualsiasi forma di violenza basata sul genere. Essa può ricorrere alle disposizioni del diritto penale, entro i limiti dei suoi poteri.

5) L'azione oltre i confini dell'UE in materia di parità tra donne e uomini permetterà di sostenere lo sviluppo di società sostenibili e democratiche. La Commissione si impegna a difendere la parità tra donne e uomini nel quadro delle relazioni con i paesi terzi. Essa condurrà delle azioni di sensibilizzazione, di cooperazione con le organizzazioni internazionali e regionali competenti, nonché di sostegno agli organismi statali e non statali.

4.6 Donne e scienza

Negli Stati Uniti le donne hanno iniziato ad affermarsi nel mondo accademico a partire dagli anni Settanta, a seguito di tre fattori: una protesta organica da parte delle donne stesse, una legislazione appropriata e il ricorso ad azioni legali per farla rispettare. Anche le

modalità di attuazione delle azioni positive sono state molto importanti negli Stati Uniti negli ultimi due decenni. Il Canada e l'Australia hanno, a loro volta, prestato molta attenzione a questo tema. In Europa la presenza delle donne nella scienza ha avuto una storia straordinaria. In alcuni paesi europei, per esempio nel Regno Unito all'inizio del secolo, le donne erano escluse per legge da molti settori della scienza. Il tema delle donne e la scienza è stato esaminato per la prima volta negli anni Ottanta, nei paesi nordici. In Germania il primo rapporto nazionale sulla Promozione delle Donne nella Scienza è stato pubblicato nel 1989. Durante gli anni Novanta, negli Stati membri il tema dell'uguaglianza di genere nella scienza ha suscitato una crescente attenzione. In questi ultimi anni sono stati elaborati importanti documenti per influenzare le politiche governative, per esempio:

- Regno Unito The Rising Tide (1994)
- Danimarca Excellence in Research (1995)
- Finlandia Women in Academia (1998)
- Germania Recommendations for Equal Opportunities for Women in Science (1998)

Queste ed altre relazioni di fondamentale importanza, studiate per influire sulle politiche nazionali, contengono proposte meditate e

radicali per migliorare la posizione delle donne nella scienza e, di riflesso, migliorare il livello di quest'ultima. In alcuni Stati membri sono state avviate iniziative molto valide, basate su analisi ben fondate .

Considerando il panorama internazionale, esistono significative differenze tra paesi, sia per quanto riguarda l'accesso alle carriere scientifiche sia per quanto concerne la possibilità offerta alle donne di occupare le posizioni apicali del controllo della ricerca. In alcuni paesi, grazie anche al meccanismo delle quote, ad esempio, è stato possibile far progredire l'influenza delle donne sulle responsabilità e sui ruoli di governo. Questo tipo di provvedimenti cercano di evitare fenomeni come quello delle reti maschili, che limitano l'accesso delle donne ai gruppi di ricerca a causa di accordi taciti tra uomini ricercatori. Anche sul fronte della conciliazione vita-lavoro sono state adottate negli ultimi anni misure per favorire la progressione di carriera delle donne tenendo presenti le necessità legate alla maternità, ma rimane ancora molto da fare, specialmente per garantire la mobilità alle donne che hanno figli e un nucleo familiare (Iacobucci 2007).

Questi aspetti riguardano la presenza e il contributo che le donne offrono alla scienza nei centri di ricerca, nelle università e nelle istituzioni di governo. Una presenza che è stata promossa grazie al lavoro di organismi e istituzioni, nazionali ed europei, che hanno rivolto una specifica attenzione al tema femminile adottando iniziative di tutela

ampliando le opportunità in loro favore. Tali organizzazioni contribuiscono a favorire l'accesso ai finanziamenti, l'attenzione alle donne quando vi siano candidati di sesso diverso ma uguale merito, azioni di bilanciamento dei tempi di vita e lavoro assieme a strumenti per ridurre le disuguaglianze. Tutte queste azioni hanno prodotto risultati che si possono oggi riconoscere grazie a numerosi contributi scientifici pubblicati, in particolare i documenti riguardanti le carriere scientifiche delle donne e la possibilità di accedere a finanziamenti per la ricerca pubblicati dall'Unione Europea.

Negli anni '90, la presa di coscienza del fatto che le donne sono sottorappresentate in ambito scientifico, e allo stesso tempo della necessità di porvi rimedio, si è sviluppata in tutti gli Stati membri. Le politiche adottate a tal fine sono di carattere eterogeneo.

Riassumiamo la situazione, partendo da quella delle donne nelle università dell'Unione europea:

- in molti paesi le donne rappresentano il 50% delle matricole;
- esse tendono a scomparire dalla vita accademica prima di raggiungere un incarico stabile o permanente;
- più si sale nella gerarchia, più diminuisce la presenza di donne;

- la percentuale di professori ordinari donne è molto bassa (dal 5% nei Paesi Bassi al 18% in Finlandia);
- esistono considerevoli variazioni della presenza di donne nelle varie discipline;
- le discipline in cui le donne sono praticamente assenti nella maggior parte dei paesi, come la fisica teorica, tendono ad avere uno status maggiore.

Vi sono, naturalmente, differenze da una disciplina all'altra e da un paese all'altro. I confronti tra i paesi sono difficili perché pochi di essi forniscono i dati del personale scientifico suddivisi per disciplina e in ogni caso le discipline sono raggruppate diversamente a seconda del paese. Nonostante ciò, è evidente che è più probabile trovare donne nelle scienze sociali e biologiche che in chimica, fisica e ingegneria. Ossia, la percentuale di professori ordinari di sesso femminile è nettamente minore, se si considerano discipline come le scienze naturali o l'ingegneria (Maione 2001).

CAPITOLO QUINTO

Le donne nella società italiana contemporanea

5.1 La situazione attuale

Il *Gender Gap Report 2014* annovera l'Italia sessantanovesima nell'indice generale, posizione che regredisce ampiamente a proposito del dato concernente la partecipazione femminile all'economia e la questione della parità salariale.

L'Italia risale la classifica mondiale della parità di genere, anche se resta tra i Paesi con minore partecipazione delle donne nell'economia e con le maggiori disparità salariali.

Il Rapporto 2014 Global Gender Gap, pubblicato dal World Economic Forum, sancisce in particolare l'aumento del *gender pay gap* per le lavoratrici italiane.

Bene per le donne in politica: l'Italia è al trentasettesimo posto. Come sempre la classifica sulla parità di genere, ormai alla nona edizione, resta guidata dai paesi del nord Europa, Islanda, Finlandia, Norvegia, Svezia e Danimarca nelle prime cinque posizioni. Tra i paesi europei è la Germania che spicca al dodicesimo posto mentre la Francia risale molte posizioni portandosi al sedicesimo posto dal quarantacinquesimo dello scorso anno.

La parità retributiva, insieme a quelle di accesso e trattamento, è uno degli ingredienti dell'uguaglianza uomo donna nel mercato del lavoro. È, tuttavia, un obiettivo da raggiungere più che una realtà. Per misurarla si fa riferimento al «differenziale retributivo di genere», che coglie la differenza, in media, tra la remunerazione oraria lorda di un lavoratore e quella di una lavoratrice. Questo differenziale dipende da caratteristiche individuali, quali l'età e il livello di istruzione, e da caratteristiche dell'occupazione, quali la posizione professionale, la tipologia dell'impiego, l'anzianità lavorativa e il settore di appartenenza. Inoltre, se il datore di lavoro si aspetta che, a parità di situazioni individuali e occupazionali, un uomo abbia una produttività media più elevata o meno variabile di una donna, lo paga di più, nel rispetto dei vincoli di legge, per esempio ricorrendo a componenti variabili della remunerazione. Invece, quando le differenze di retribuzione tra uomini e donne non sono riconducibili a caratteristiche individuali, occupazionali o alla diversa produttività attesa, sono generalmente imputabili a comportamenti discriminatori.

In Italia in quanto il differenziale retributivo si ferma al 9%. Tuttavia, dietro a questo dato ci sono almeno due problemi.

5.2 Conciliazione e lavoro pubblico in Italia

il Disegno di legge del 10 luglio 2014 sulla riforma della Pubblica amministrazione, presentato dal Primo Ministro Renzi di concerto con il Ministro Madia, è all'esame in commissione Senato.

Il Disegno di legge del 10 luglio 2014 sulla riforma della Pubblica amministrazione dal 3 settembre all'esame in Senato della 1^a Commissione permanente (Affari Costituzionali) mette in risalto la necessità di aiutare, senza distinzioni, i lavoratori del settore pubblico a conciliare vita e lavoro, favorendo la genitorialità e le esigenze di cura familiare attraverso la semplificazione dell'utilizzo dello strumento del telelavoro e lo smart working previsti nell'art. 11 del Disegno di Legge. L'articolo 11 mira a garantire la conciliazione delle esigenze di vita e di lavoro dei pubblici dipendenti, favorendo il ricorso alle molteplici forme di lavoro part-time, nonché il ricorso al telelavoro, tramite l'utilizzazione delle nuove possibilità offerte dall'innovazione tecnologica, la stipula di convenzioni con asili nido e l'organizzazione di servizi di supporto alla genitorialità.

Bassi livelli di partecipazione delle donne italiane al mercato del lavoro fanno emergere con forza la necessità di rafforzare strumenti di conciliazione tra il lavoro e la vita familiare in grado di consentire anche alla componente femminile di uscire dalla situazione di marginalità

lavorativa in cui versano. Un rapido sguardo alla situazione europea mostra poi il primato dell'Italia: tassi di attività significativamente più bassi rispetto non solo alle regioni europee più evolute, ma anche ai Paesi neo comunitari, uno dei segnali più evidenti di una cultura del lavoro che non riesce ad evolversi, ad innovarsi, verso modelli più idonei alle trasformazioni che hanno interessato la società e l'economia a livello globale (Santoro Passarelli 2014).

Decisivi potrebbero essere i prossimi mesi: la conversione in legge del Disegno Legge di Delega al Governo in materia di riforma degli ammortizzatori sociali, dei servizi per il lavoro e delle politiche attive, nonché in materia di riordino dei rapporti di lavoro e di sostegno alla maternità e alla conciliazione potrebbe portare (o quantomeno questo è l'intento del neo Governo) novità nel Paese. Nella sua prima (e ancora provvisoria) stesura, all'Articolo 5, si legge infatti il termine di sei mesi dall'entrata in vigore della legge come termine per il Governo per l'introduzione di uno o più decreti legislativi recanti misure per la revisione e l'aggiornamento delle misure volte a tutelare la maternità e le forme di conciliazione dei tempi di vita e di lavoro. Secondo quanto previsto, nel dettaglio il Governo dovrà attenersi ai seguenti principi e criteri:

Secondo quanto previsto, nel dettaglio il Governo dovrà attenersi ai seguenti principi e criteri:

- ricognizione delle categorie di lavoratrici beneficiarie dell'indennità di maternità, nella prospettiva di estendere tale prestazione a tutte le categorie di donne lavoratrici;
- garanzia, per le lavoratrici madri parasubordinate, del diritto alla prestazione assistenziale anche in caso di mancato versamento dei contributi da parte del datore di lavoro;
- abolizione della detrazione per il coniuge a carico ed introduzione del tax credit quale incentivo al lavoro femminile, per le donne lavoratrici, anche autonome, con figli minori e che si trovino al di sotto di una determinata soglia di reddito familiare;
- incentivazione di accordi collettivi volti a favorire la flessibilità dell'orario lavorativo e dell'impiego di premi di produttività, al fine di favorire la conciliazione tra l'esercizio delle responsabilità genitoriali e dell'assistenza alle persone non autosufficienti, con l'attività lavorativa;
- favorire l'integrazione dell'offerta di servizi per la prima infanzia forniti dalle aziende nel sistema pubblico-privato dei servizi alla persona, anche mediante la promozione dell'utilizzo ottimale di tali servizi da parte dei lavoratori e dei cittadini residenti nel territorio in cui sono attivi.

Praticare virtuosamente i dispositivi e gli strumenti della Conciliazione appare sempre più essenziale in vista del raggiungimento degli obiettivi della Strategia Europa 2020, al fine di contribuire all'inclusione delle donne e alla conseguente parità tra uomo e donna, al fine di migliorare le dinamiche demografiche attuali caratterizzate da bassi livelli di natalità e dal progressivo invecchiamento della popolazione e al fine di innescare meccanismi di crescita inclusiva, intelligente e sostenibile (Capano Meloni 2013).

5.3 Quote di genere

Le quote rosa aumentano le donne nei cda, e, dunque, l'Italia si ritrova ad essere seconda in Europa per incremento poiché aumenta il numero di donne nei consigli di amministrazione delle società europee quotate. Lo scorso aprile la percentuale di presenza femminile media è salita al 18,6% dal 17,8% dell'ottobre 2013, secondo i dati della Commissione europea. L'Italia è esattamente sulla media europea, al 18,6%. Da ottobre 2010 ad aprile 2014 la presenza di donne nei consigli è aumentata in 23 dei 28 Stati membri. L'Italia, con un incremento del 14%, ha registrato il secondo aumento più elevato dopo quello della Francia. Al momento sono cinque i Paesi Ue che contano almeno il 25% delle donne nei board delle società quotate: Lettonia, Francia, Finlandia, Svezia e Olanda. E' il risultato positivo anche del forte sostegno dato dal Parlamento europeo nel novembre 2013 alla proposta di direttiva della Commissione, che mira al raggiungimento di una quota di almeno il 40% di donne tra i componenti non esecutivi nei consigli di amministrazione delle società quotate (D'Amico, Puccio 2013).

5.4 Impatto delle donne sui risultati aziendali: i dati parlano

Più diversità di genere nel management, più performance finanziaria. Il nuovo studio Credit Suisse Research Institute (2014) lo dimostra con dati oggettivi.

Secondo un recente studio intitolato "*The CS Gender 3000: Women in Senior Management*", un numero più elevato di donne in posizioni di senior management rende infatti possibile un miglioramento della performance finanziaria delle aziende e fa la differenza per gli investitori in termini di rendimento dell'azione. Lo studio è basato sul database "Credit Suisse Gender 3000", sviluppato dai ricercatori attraverso la mappatura delle strutture dei consigli di amministrazione e del senior management di oltre 3000 società a livello globale. Inoltre la ricerca evidenzia: sempre più donne ai vertici delle società. Italia sopra la media.

5.5 Alcuni esempi di buone pratiche

La questione di genere continua a rimanere un argomento centrale nell'attuale dibattito politico e sociale italiano. Il tema negli anni ha vissuto varie evoluzioni, dall'essere una novità assoluta al diventare un caposaldo di molte campagne elettorali. Ma quello che si nasconde

dietro a slogan, obiettivi programmatici e promesse elettorali, sono numeri e dati che descrivono ancora un lungo percorso da compiere.

Se storicamente l'uguaglianza di genere è sempre stata un'utopia, legislatori italiani ed europei hanno tentato negli anni di forzare la mano, utilizzando lo strumento delle "quote rosa" come mezzo per velocizzare i tempi. Mentre a livello europeo ed internazionale sono stati definiti standard e linee guida attraverso convenzioni e raccomandazioni, maggiore concretezza è riscontrabile a livello nazionale. Le ultime due Legislature sono state un chiaro esempio di tutto ciò, con la legge sulle quote rosa nei Cda delle società quotate sotto il Governo Monti, e la più recente doppia preferenza di genere

imposta per l'elezione del Parlamento Europeo (D'Amico, Puccio 2013).

Rispettare delle quote numeriche (per l'ambito lavorativo), o imporsi delle soglie specifiche (in ambito elettorale), non sono però sufficienti per un effettivo progresso. Occorre guardare alla "qualità" di questi numeri: che deleghe vengono assegnati ai Ministri donne? Quanto guadagnano le donne rispetto agli uomini? Quante donne hanno incarichi apicali o dirigenziali nelle aziende italiane? Che possibilità lavorative hanno le donne con uno o più bambini?

5.6 Politica

Quanti e quali incarichi le donne ricoprono in Italia e in Europa? L'Italia è un Paese che è arrivato tardi a porsi il tema della rappresentanza di genere nelle proprie Istituzioni. Su tutti basta il dato che per avere la prima donna Ministro abbiamo dovuto aspettare il 1976.

Da allora, e soprattutto negli ultimi anni, sono stati fatti passi in avanti. Non è un caso che, dal 1948 ad oggi, la Legislatura attuale sia quella con la maggior presenza di donne in Parlamento (30%) e che il Governo Renzi sia quello con il maggior numero di donne Ministro (50%) al momento del suo insediamento.

Al tempo stesso, però, la disparità fra uomini e donne in politica resta molto forte e si accentua maggiormente quando gli incarichi sono più prestigiosi.

Ad esempio, in Parlamento le donne presidenti di commissione sono pochissime: 1 su 14 alla Camera e 2 su 14 al Senato.

Discorso simile si può fare per il Governo. Se al momento del suo insediamento sul totale dei Ministri le donne erano il 50%, restringendo il campo ai soli ministeri con portafoglio la percentuale scende al 30% e cala ancora fino al 27% prendendo in considerazione

l'Esecutivo nella sua interezza, dopo la nomina dei vice-ministri e dei sottosegretari.

Analizzando i diversi livelli istituzionali della Repubblica abbiamo recensito oltre 93.000 incarichi politici, di cui poco più del 21% è ricoperto da donne.

Ad eccezione della Presidenza della Camera dei Deputati - Terza carica dello Stato - quello che si evidenzia è come raramente una donna guidi un'amministrazione o sia a capo di un organo monocratico: di una Regione (10%), di una Provincia (10%) o di un Comune (13%).

Per quanto riguarda il contesto europeo, in fondo l'Italia non sfigura a confronto con gli altri Paesi. E' il 13esimo per presenza di donne in Parlamento ed è quinto per la percentuale donne ministro.

5.7 Imprese

I ruoli di responsabilità, nel pubblico e nel privato, appaiono fortemente divisi per genere ma è opportuno riflettere su quanto avviene in politica, dove la qualità degli incarichi affidati alle donne risulta determinante per capire quanto sia lungo il cammino per ottenere la piena parità di genere.

Ancora una volta è importante partire dal presupposto normativo, fondamentale per capire cosa abbia mosso realmente il cambiamento.

Fino al 2011 le donne presenti negli organi di amministrazione di società italiane quotate in borsa non raggiungeva le 200 unità (7,4%), dati Consob.

Proprio in quell'anno, il Governo guidato da Mario Monti approvava una legge per assicurarsi la parità di genere nei Cda di aziende quotate

“Art. 1 - Lo statuto prevede, inoltre, che il riparto degli amministratori da eleggere sia effettuato in base a un criterio che assicuri l’equilibrio tra i generi. Il genere meno rappresentato deve ottenere almeno un terzo degli amministratori eletti”.

Improvvisamente, dal 2012 in poi le donne presenti negli organi di amministrazione sono fortemente cresciute. L'ultimo dato rilevato registra per il 2014 520 donne in Cda di aziende quotate in borsa, superando il 22% del totale dei componenti, quasi il doppio rispetto al 2012, primo anno pieno con la nuova Legislazione in vigore.

Nel contesto europeo l'Italia si classifica all'ottavo posto, nella parte alta della classifica e sopra la media europea ferma al 20%. Classifica guidata da Francia (32%), Lettonia (32%) e Finlandia (29%). Ancora meglio facciamo allargando la fotografia alla percentuale di donne dirigenti delle stesse aziende, con il nostro Paese che sale persino sul podio raggiungendo quota 29%, dietro sempre a Lettonia (32%) e Francia (33%).

Percentuale più alta ma posizione in classifica più bassa per quanto riguarda i Direttori Generali della Pubblica Amministrazione italiana. In Italia il 33% degli incarichi sono ricoperti da donne, ma il nostro Paese è ben sotto la media europea fissata al 40%, e soprattutto ben lontana dai vertici alti della

classifica continentale, posizionandosi solamente al 16° posto (Brollo, Serafin 2012).

5.8 Lavoro

La vera questione femminile risalta nel 2015. Ulteriori analisi economico-sociali non fanno altro che supportare la teoria che, per quanto sia un buon inizio, non basta introdurre le cosiddette “quote rosa” per risolvere la questione di genere.

In Italia, come in tutti i Paesi europei, ci sono più laureate donne che uomini, e, per essere precisi, ben 155 per ogni 100 uomini. Nonostante questo è più alta la percentuale di donne disoccupate e precarie rispetto alle percentuali di uomini.

Altra questione è quella dell'occupazione di donne con bambino. In generale le donne italiane occupate con un solo bambino sono il 57,8% (gli uomini l'86%), ben sotto la media europea del 63,4%. La situazione, e il confronto con gli uomini, diventa ancora più allarmante considerando adulti con tre o più bambini. Qui l'occupazione maschile rimane stabile sopra l'80% (80,4), mentre quella femminile scende al 35,5% (sempre sotto la media Eu-28 fissata al 45,6%). Per dare un altro dato a sostegno, le donne con tre o più bambini in Danimarca lavorano di più delle donne con un bambino in Italia (77% versus 57,8%).

Se da un lato la situazione per il nostro Paese non è molto edificante, altri indicatori regalano un quadro più rassicurante. Il Gender Pay Gap misura il divario salariale fra uomini e donne,

sottolineando le discriminazioni e le disuguaglianze nel mercato del lavoro fra i due sessi.

La situazione in Italia è fra le migliori d'Europa, con le donne che guadagnano il 7,3% in meno rispetto agli uomini. L'Italia è il quarto paese con minor gap fra i due livelli salariali, con una percentuale che è meno della metà della media europea (16,40%). Seppur in peggioramento (nel 2008 la percentuale era al 4,9%), il nostro Paese è ben sotto gli altri grandi Stati Membri dell'Unione Europea: la Francia ha un gap del 15,20%, il Regno Unito del 19,70% e la Germania del 21,60%.

L'Italia continua ad essere lungi dal raggiungere risultati soddisfacenti nel campo dell'uguaglianza di genere, nonostante i progressi al riguardo compiuti sotto la pressione esercitata dal movimento delle donne, dalla società civile e dalla legislazione europea. L'attuale grave crisi finanziaria e le politiche di austerità minacciano alcune delle recenti conquiste delle donne in termini di reddito, di occupazione per le donne con un elevato grado d'istruzione e di infrastrutture sociali, ma nel contempo offrono la possibilità di ripensare il modello italiano di Stato sociale che poggia ampiamente sul lavoro non retribuito delle donne per fornire servizi di assistenza (Carrera 2014) .

In base all'*Indice europeo dell'uguaglianza di genere*, l'Italia si classifica fra i paesi dell'UE con la minore uguaglianza di genere. I suoi risultati sono superiori alla media UE in un solo settore, quella della salute, grazie alla longevità delle donne italiane. In tutti gli altri campi la situazione è lungi dall'essere soddisfacente. Le politiche per affrontare lo squilibrio di genere sono state caute e i progressi in ambito giuridico sono stati promossi principalmente da direttive dell'UE o da pressioni esercitate dalla società civile.

Il *Codice nazionale delle pari opportunità* e le leggi successive applicano le direttive dell'Unione europea sulle pari opportunità e la parità di trattamento in materia di occupazione: sono definite e vietate le discriminazioni dirette e indirette e una rete di consulenti per le pari opportunità fornisce assistenza legale alle donne (e altri) oggetto di discriminazioni. Tuttavia, nessuna misura efficace è stata attuata finora contro le cosiddette "dimissioni in bianco", ovvero contro la pratica dei datori di lavoro di assumere giovani donne a condizione che firmino una lettera di dimissioni non datata, da utilizzare per giustificare il licenziamento in caso di gravidanza.

Misure per conciliare vita professionale e vita di famiglia sono incluse in numerose norme che regolano il mercato del lavoro e sono stati stanziati dei fondi per promuovere ulteriormente modalità di lavoro

favorevoli alla famiglia e la creazione di un'infrastruttura sociale adeguata.

Tuttavia, i recenti tagli di bilancio e le recenti misure di austerità compromettono seriamente le conquiste degli anni pre-crisi. Il modello mediterraneo di welfare - basato su trasferimenti monetari dallo Stato alle famiglie e sul lavoro non retribuito delle donne - è esposto a una pressione insostenibile. In particolare, le donne sulla cinquantina e la sessantina, la cui età pensionabile è stata prorogata a 67 anni, affrontano difficoltà nel conciliare il lavoro con l'assistenza dei loro parenti anziani e il sostegno da dare ai loro figli disoccupati o sottopagati. Il diritto di famiglia riconosce una perfetta parità fra uomini e donne e conferisce gli stessi diritti ai figli nati dentro e fuori del matrimonio (l'ultima discriminazione nei confronti dei figli nati fuori del matrimonio, che riguardava le loro relazioni con nonni e altri parenti, è stata recentemente abrogata). La legislazione italiana deve ancora adottare la recente sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo sul diritto della madre di dare il proprio cognome (invece del cognome del padre) ai propri figli. Non sono permesse le unioni civili.

Il divorzio è possibile, ma comporta costi elevati e un lungo periodo di attesa che varie proposte stanno cercando di ridurre. La presenza delle donne nelle posizioni decisionali è ancora molto limitata e recentemente sono state introdotte con successo varie misure per

migliorare la situazione. Un sistema di quote è stato imposto nei consigli d'amministrazione e nei collegi sindacali delle società quotate in borsa (iniziando dal 20% per poi passare al 33% entro il 2015) e nei consigli d'amministrazione delle società a capitale pubblico non quotate. Le norme per l'elezione delle amministrazioni locali sono state modificate per garantire una presenza consistente di donne. Nessun governo locale può essere composto solo da persone dello stesso sesso, benché resti da chiarire quale sia la percentuale massima consentita.

Va ribadito che la legge elettorale per le elezioni nazionali che viene votata in parlamento non include disposizioni che assicurino il 50 (o 40)% di donne nella Camera dei deputati. Il Ministero per le pari opportunità ha approvato, il 28 ottobre 2010, il primo Piano nazionale contro la violenza di genere e lo stalking¹⁵. Anche in questo caso il problema principale risiede nell'attuazione della legge in termini di formazione adeguata delle forze di polizia, di creazione di centri di supporto e di accoglienza per le vittime di violenze.

Una legge molto discussa che riguarda la salute riproduttiva delle donne è la legge 40/2004¹⁶ sulla PMA. La legge è molto restrittiva ed è stata modificata da numerosi interventi sia dei tribunali che della Corte costituzionale e considerata dannosa per la salute della

donna. Dato il carattere altamente controverso della legge, si esita a modificarla.

L'aborto è legale, ma la legge che l'ha introdotto nel 1978 (legge 194) è periodicamente soggetta a tentativi di modifica, anche se fra i paesi industrializzati l'Italia registra un tasso di aborti fra i più bassi su un campione di mille donne in età fertile. Pressioni per modificare questa legge provengono da due fronti: da un lato, le associazioni pro-vita che trovano questa legge troppo permissiva; dall'altro, le organizzazioni per i diritti civili, che criticano la diffusa obiezione di coscienza del personale che effettua interventi ginecologici, il che rappresenta un ostacolo all'attuazione della legge, come sottolineato dalla Commissione per i diritti sociali del Consiglio d'Europa il 7 maggio 2014 (Ufficio delle Pubblicazioni dell'Unione Europea 2014).

Il problema di meccanismi istituzionali efficienti per promuovere, promulgare e monitorare la normativa sull'uguaglianza di genere in Italia non è mai stato risolto in modo soddisfacente a livello governativo, come risulta dalle varie soluzioni adottate nel corso degli anni. L'organo governativo incaricato dell'uguaglianza di genere è il Ministero per le pari opportunità, creato nel 1997 presso la Presidenza del Consiglio dei ministri. È stato diretto da ministri senza portafoglio, specificamente nominati per questo compito, da ministri che ricoprivano contemporaneamente altri importanti incarichi (lavoro,

welfare) o da alti funzionari governativi (sottosegretari), come nel governo attuale.

L'azione del ministro è sempre stata compromessa dalla mancanza di risorse, da brevi mandati (9 ministri in 18 anni) e talvolta anche dalla mancanza di esperienza nelle questioni di genere. L'importanza della disuguaglianza di genere a fronte di altre discriminazioni è stata interpretata da ciascun ministro in maniera diversa. Una commissione nazionale per la parità fra uomini e donne (creata nel 2006, legge 198)²⁰, composta da 26 membri che rappresentano le organizzazioni femminili e le organizzazioni della società civile, collaborano con il ministro, benché alle loro attività non sia data molta pubblicità. A livello locale, le commissioni per le pari opportunità (CPO) erano attive in ciascuna istituzione del settore pubblico sin dal 1988 (amministrazioni regionali, provinciali, comunali, università, unità locali del sistema sanitario nazionale, ecc.). La loro performance è estremamente diversa. Alcune si limitano a trattare problemi minori del personale, altre sono attive nel promuovere l'uguaglianza di genere nella società in generale.

Le CPO sono state recentemente trasformate (con legge 183/2010) in comitati unici di garanzia (CUG), che combinano le vecchie commissioni per l'uguaglianza di genere con le commissioni di tutela dal mobbing. I consiglieri di parità sono stati creati nel 1991 a

livello regionale e provinciale per trattare i casi di discriminazione sul lavoro e dal 2006 sono coordinati in una rete facente capo al Consigliere nazionale di parità. Essi collaborano con gli uffici di collocamento e gli organismi per la parità al fine di monitorare la concreta attuazione dei principi delle pari opportunità e possono assistere in giudizio le vittime di discriminazione di genere. Anche in questo caso esistono considerevoli discrepanze a livello di prestazioni.

5.9 Processo decisionale politico

In Italia la partecipazione delle donne alla vita pubblica non è consolidata e la loro presenza nella politica nazionale non è favorita da quote di genere, che sono invece in vigore a livello locale. I partiti possono introdurre quote volontarie, ma non si tratta di una pratica affermata o diffusa. In seguito alle ultime elezioni, la percentuale di donne presenti in parlamento (sia alla Camera che al Senato) è aumentata di 10 punti percentuali, facendo registrare il più elevato livello mai raggiunto (31%). Le donne costituiscono la metà dell'attuale Consiglio dei ministri (in carica dal 22 febbraio 2014), composto di soli 16 ministri; esse sono tuttavia la minoranza del governo se si considerano anche i viceministri (9 donne su 44).

Le quote di genere sono invece in vigore a livello locale. A norma della legge n. 215/201228, nessuno dei due sessi può essere rappresentato in misura superiore ai due terzi nelle liste dei candidati alle elezioni indette nei comuni con popolazione superiore a 5 000 abitanti. Per i comuni con più di 15 000 abitanti, il mancato rispetto della quota di genere può determinare l'esclusione della lista dalla competizione elettorale. Gli elettori sono inoltre autorizzati a esprimere due preferenze purché indichino candidati di sesso diverso, pena l'annullamento della seconda preferenza. Gli statuti delle amministrazioni locali devono includere norme atte a garantire la presenza di entrambi i sessi (almeno una donna o un uomo) nei rispettivi organi decisionali (giunte) come pure negli organi decisionali di tutte le istituzioni e le aziende da essi dipendenti, inclusi i comitati preposti alla nomina di nuovi dipendenti o dirigenti. Un tribunale amministrativo regionale (TAR) ha contribuito a chiarire ulteriormente la ratio di tale legge, stabilendo che la rappresentanza di entrambi i sessi implica che ciascuno di essi deve essere come minimo presente nella percentuale del 40%. Tuttavia, poiché la legge non prevede sanzioni in caso di inadempienza, i risultati osservabili nelle posizioni amministrative locali sono molto limitati. Una nuova legge elettorale è attualmente all'esame del parlamento. La proposta prevede 20 circoscrizioni elettorali corrispondenti alle 20 regioni italiane e 148

collegi plurinominali con liste bloccate. Nelle 20 circoscrizioni elettorali considerate complessivamente, nessuno dei due sessi può essere rappresentato in misura superiore al 50%. Nei 148 collegi plurinominali, la proposta prevede l'alternanza di due uomini e due donne nelle liste (una variante del cosiddetto *sistema zipper*). Poiché le liste saranno probabilmente molto brevi (non più di sei candidati) e saranno eletti al massimo uno o due candidati, il verosimile posizionamento di due uomini ai primi posti di ciascuna lista a livello di collegio implica che gli uomini potranno avvantaggiarsi del loro ruolo di primo piano a discapito delle donne. Per questo motivo, le deputate di tutte le forze politiche si sono battute affinché il sistema zipper fosse modificato a livello di collegio e prevedesse l'alternanza di un uomo e di una donna (rispetto ai blocchi di due previsti dall'attuale proposta). Le deputate progressiste hanno inoltre difeso in plenaria l'introduzione di una nuova condizione per l'ammissibilità delle liste, in base alla quale il 50% delle liste di ciascun partito avrebbe dovuto essere guidata da una donna. Queste proposte hanno tuttavia incontrato forte resistenza in seno al parlamento e sono state respinte (Laforgia 2014).

5.10 Processo decisionale in ambito amministrativo ed economico

Per quanto concerne la pubblica amministrazione, l'attuazione delle misure per la parità e le pari opportunità tra uomini e donne è assicurata da una direttiva nazionale emanata dal Dipartimento della funzione pubblica del governo italiano nel 2007. La direttiva ha l'obiettivo di garantire che le disposizioni vigenti siano attuate all'interno della pubblica amministrazione (a livello sia centrale che decentrato), aumentare la presenza delle donne nelle posizioni dirigenziali, sviluppare buone prassi per la gestione delle risorse umane onde garantire le pari opportunità, nonché promuovere la conoscenza e l'effettiva applicazione degli strumenti per le pari opportunità tra uomini e donne da parte dei responsabili delle risorse umane nella pubblica amministrazione.

La direttiva incoraggia altresì l'adozione del bilancio di genere e prevede attività di monitoraggio relativamente alla sua applicazione, senza tuttavia fornire orientamenti specifici. L'ultimo rapporto sulla parità tra uomini e donne nelle amministrazioni pubbliche è stato pubblicato nel 2013 (Presidenza del Consiglio dei ministri 2012) e si basa su un'indagine condotta presso 104 amministrazioni pubbliche (tra cui 17 ministeri e dipartimenti delle amministrazioni, l'Avvocatura generale dello Stato, la Scuola superiore della pubblica amministrazione, il Consiglio di Stato, la Corte dei conti, centri di

ricerca, enti di previdenza e università), coinvolgendo 400 999 persone, di cui le donne sono il 48,5%. Per quanto concerne le posizioni dirigenziali intermedie si registra un ampio divario di genere, seppur con differenze significative tra i diversi comparti della pubblica amministrazione.

I dirigenti donne sono appena il 35% nelle università, il 41% negli enti di previdenza, il 42% negli enti di ricerca, il 31% nelle agenzie e il 43% nelle amministrazioni centrali, mentre sono il 34% negli altri enti pubblici. Tuttavia, se si considerano solo le posizioni di alta dirigenza, la percentuale di donne è sensibilmente inferiore. Per quanto concerne la Corte costituzionale, vi è solo una donna su 15 membri e non sono previste quote per garantire la parità di genere

Nel febbraio 2013 è entrato in vigore un regolamento concernente la parità di accesso agli organi di amministrazione e di controllo nelle società controllate da pubbliche amministrazioni (decreto del Presidente della Repubblica 30 novembre 2012, n. 251), che attribuisce al primo ministro o al ministro per le Pari opportunità la responsabilità del monitoraggio e della vigilanza sull'applicazione della normativa. Il criterio relativo alle quote di genere si applica per tre mandati consecutivi: la quota riservata al genere meno rappresentato è pari ad almeno il 20% per il primo anno e al 33% per quelli successivi. In caso di inadempienza, i membri dell'organo sociale sono tenuti a

dimettersi. Il monitoraggio sul rispetto della normativa è assicurato dal ministro per le Pari opportunità, assistito da un gruppo di lavoro.

Nel settore privato, la situazione delle donne che occupano posizioni di alta dirigenza non è migliore rispetto al settore pubblico, anche se si registrano alcuni progressi. Nell'agosto 2011 è stata approvata la legge n. 120/2011, che riserva al genere meno rappresentato in seno al consiglio di amministrazione delle società quotate in borsa e delle società pubbliche una quota di genere pari almeno al 20%, che deve essere assicurata entro il 2012. La legge prevede inoltre che tale quota sia portata al 33% entro il 2015.

La Commissione nazionale per le società e la borsa (Consob) costituisce l'autorità di controllo per l'applicazione della normativa e può intervenire in modo autonomo per sostituire i membri dei consigli in caso di inosservanza della quota di genere. La legge prevede inoltre sanzioni pecuniarie: da 100000 euro a 1000000 euro in caso di mancato rispetto della quota di genere nei consigli di amministrazione, e da 20000 euro a 200000 euro in caso di inosservanza della quota nei collegi sindacali. Nel novembre 2013 la Consob ha pubblicato il proprio rapporto sulla corporate governance delle società quotate italiane³⁸, da cui emerge che, nel giugno 2013, le donne rappresentavano il 17,1% dei membri dei consigli di amministrazione, mentre alla fine del

2011 erano solo il 7,4%. Si può pertanto concludere che la summenzionata legge ha prodotto effetti positivi.

5.11 Le donne e il mercato del lavoro

La maternità è tutelata: l'Italia vanta uno dei congedi di maternità obbligatori più lunghi dell'Unione (22 settimane), e anche il congedo parentale è relativamente generoso.

Tuttavia, in un contesto produttivo come quello italiano, dove il 95% delle aziende occupa meno di 10 impiegati, i datori di lavoro che temono lunghe assenze delle lavoratrici ricorrono talvolta alla pratica illegale che consiste nel far firmare alle giovani donne una lettera di dimissioni, senza data, da utilizzare per giustificare il licenziamento in caso di gravidanza. Sarebbero 800 000 le madri (che lavorano attualmente o che hanno lavorato in passato) a cui è stato chiesto, nel corso della loro vita lavorativa, di accettare tale pratica (Polimeno 2002).

Il caso delle dimissioni in bianco è emblematico della situazione delle donne sul mercato del lavoro italiano. La parità di genere è sancita come principio, tuttavia il divario di genere nel mercato del lavoro continua a essere considerevole. È vero che tale divario si è

recentemente ridotto, ma si tratta di un "miglioramento" dovuto più al peggioramento delle condizioni di lavoro maschili, che a un progresso di quelle femminili.

I settori caratterizzati da una presenza prevalentemente femminile (prestazione di cure e servizi sanitari, insegnamento e altri servizi) sono stati colpiti in misura minore dalla crisi e, allo stato attuale, le perdite di posti di lavoro non sono risultate così drammatiche per le donne come lo è stato per gli uomini. In alcuni ambiti, come l'assistenza alle persone anziane, si è addirittura registrato un aumento. Questa tendenza potrebbe aver incoraggiato le donne entrate sul mercato del lavoro a compensare la perdita di reddito del loro partner parzialmente o totalmente disoccupato: il numero delle coppie con figli in cui la donna è l'unica a provvedere al sostentamento della famiglia è infatti aumentato in maniera considerevole e costituisce adesso l'8,4% del totale; il tasso di inattività femminile è diminuito di 2 punti percentuali.

Del resto, i tassi di occupazione femminile rimangono bassi, specialmente nel Mezzogiorno e, in generale, per le donne con un basso livello di istruzione. In termini di qualità, la crisi ha aggravato una situazione già alquanto critica per l'occupazione femminile, accentuando le debolezze strutturali: la carenza dei servizi per l'infanzia e, soprattutto, per gli anziani, a cui si aggiunge

un'organizzazione rigida del lavoro, rende difficile conciliare la vita professionale e quella familiare. I tassi di disoccupazione femminile sono più elevati di quelli maschili; l'avanzamento di carriera è difficile e le donne sono sovrarappresentate nei posti di lavoro atipici e precari; la percentuale di donne con un lavoro part-time, che si attestava solitamente ben al di sotto della media UE, è adesso vicina alla media, con il 31%. Più della metà (54,4%) del lavoro part-time è involontario (media nell'UE a 27: 24,4%). In altri termini, i lavori a tempo pieno sono diminuiti, mentre quelli a tempo parziale hanno registrato un aumento (Carinci Mainardi 2011).

La sovrarappresentazione delle giovani donne tra i lavoratori atipici, specialmente con disposizioni contrattuali che prevedono una protezione limitata o nulla, implica che molte giovani donne non possono fare affidamento su alcun reddito in caso di maternità. Per favorire l'inclusione delle donne nel mercato del lavoro, l'Italia non ha mai elaborato una strategia efficace, basata sull'integrazione di diversi ambiti strategici (tra cui l'istruzione, la fiscalità ecc.), ma ha piuttosto affrontato il problema in maniera frammentaria.

Negli ultimi anni, i responsabili politici hanno previsto principalmente due tipi di misure volte a migliorare l'occupazione femminile: la fornitura di servizi di assistenza all'infanzia e gli incentivi (di vario importo e durata) per i datori di lavoro che assumono donne.

L'attenzione rivolta alla questione del divario retributivo di genere nell'ambito della definizione delle politiche è scarsa e limitata soltanto al livello locale o al settore pubblico. I politici italiani vantano spesso uno dei divari retributivi di genere più bassi dell'Unione europea (5,8%), una tendenza che può essere ascritta alla preponderanza di donne con un alto grado di istruzione tra la forza lavoro femminile. Inoltre, la maggior parte delle donne con livelli di istruzione elevati sono impiegate nel settore pubblico (istruzione, servizio sanitario nazionale), dove gli stipendi non sono stati soggetti allo stesso declino conosciuto nel settore privato, caratterizzato da una maggioranza di lavoratori uomini.

Se si prendono in considerazione i livelli di istruzione, il divario retributivo di genere si amplia, pur restando tra i più bassi in Europa. Ciò è riconducibile alla presenza, nel paese, di un forte sistema di contrattazione collettiva, in cui il fattore "genere" non è preso in considerazione. Tale situazione favorevole potrebbe tuttavia deteriorarsi per due motivi: a) la contrattazione a livello nazionale verrà progressivamente indebolita, mentre la contrattazione decentrata sta acquisendo un'importanza sempre maggiore; b) la crisi ha peggiorato le condizioni di lavoro delle giovani donne istruite i cui stipendi, in passato, innalzavano la media, mentre la maggior parte dei nuovi posti di lavoro si situano nel settore dei servizi di assistenza, un settore

scarsamente retribuito e con un'elevata presenza femminile, che ha resistito molto meglio alla crisi rispetto ad altri comparti dell'economia (Sabbadini 2015).

Tale diminuzione delle opportunità occupazionali nel settore pubblico, dovuta ai tagli di bilancio, pone una seria minaccia agli investimenti nel capitale umano costituito dalle donne istruite. Il settore pubblico, che offre alle donne una maggiore flessibilità (formale o informale) nell'organizzazione del lavoro e stipendi relativamente buoni, sta agendo come una sorta di surrogato delle politiche di conciliazione della vita professionale e di quella familiare (Ghisleri Colombo 2014). Infine, va ricordata la riforma del sistema pensionistico (legge n. 214/2011). A partire dal 1° gennaio 2018, l'età pensionabile sarà portata a 66 anni per tutti, uomini e donne, sia nel settore pubblico che in quello privato. Dopo il 2018, è previsto un aumento graduale dell'età pensionabile (sulla base dell'aspettativa di vita) fino ai 70 anni.

Invocata in nome della parità di genere e della sostenibilità finanziaria, la legge ha cancellato le condizioni originariamente più favorevoli per le donne, che rappresentavano una sorta di compensazione per il lavoro di cura e assistenza prestato nel corso della loro vita. Nonostante tutto, non sono state previste disposizioni per riequilibrare le enormi disparità che esistono in termini di reddito tra uomini e donne in pensione. La pensione media percepita da una

donna con più di 65 anni ammonta, persino attualmente, al 69% circa di quella di un uomo della stessa età.

Con un calcolo dell'importo della pensione basato esclusivamente sui contributi versati dai lavoratori, il divario potrebbe assumere proporzioni drammatiche, data la sovrarappresentazione delle donne negli impieghi precari e le numerose interruzioni lavorative nel corso della loro vita professionale.

5.12 Conciliazione

La famiglia (in particolare il lavoro delle donne all'interno della famiglia) ha sempre rappresentato la principale fonte di protezione sociale e di servizi assistenziali per gli Italiani, sulla base di quello che è stato definito il "modello mediterraneo di welfare" (Naldini 2003). Questa tendenza ha essenzialmente ostacolato la partecipazione delle donne al mercato del lavoro e lo sviluppo di servizi privati e pubblici di assistenza all'infanzia, alle persone disabili e agli anziani. Lo sviluppo del settore dei servizi avrebbe potuto creare nuovi posti di lavoro per tutti e, in particolare, per le donne. Di conseguenza, l'Italia registra sia un basso tasso di fecondità totale (1,43 nel 2012, a fronte di una media UE-28 di 1,58)⁶³ che un basso tasso di attività (52,6% per il terzo trimestre del 2013, a fronte di una media UE-28 del 66,1%). Da una

recente indagine emerge che il 46% delle donne inattive ha lasciato il lavoro per problemi di conciliazione tra vita privata e professionale (ISFOL 2007).

I dati INPS indicano che il 25% delle donne divenute madri nel 2009 non ha ripreso l'attività sul mercato del lavoro a quattro anni di distanza dal parto . Negli ultimi anni, i responsabili politici hanno tentato di affrontare questa situazione ponendo l'accento sull'erogazione dei servizi all'infanzia, estendendo i congedi parentali e incoraggiando timidamente un'organizzazione più flessibile del lavoro. Un importante contributo a tale percentuale è apportato dalle donne straniere, il cui tasso di fecondità è pari a 2,37, mentre il numero di figli nati da cittadine italiane è di 1,29 per donna. La politica sull'uguaglianza di genere in Italia.

I finanziamenti previsti per tali misure, rivelatisi sempre insufficienti, sono stati colpiti gravemente dai recenti tagli di bilancio.

La legge sulla conciliazione del tempo di vita e di lavoro (ora inclusa nella legge n. 198/2006), unitamente a tutti i piani summenzionati, incoraggiano un'organizzazione flessibile del lavoro in termini di orari, telelavoro, condivisione del lavoro, risparmio delle ore o la possibilità di sostituzione per il lavoratore autonomo. Tuttavia, la mancanza di incentivi per i datori di lavoro e la scarsità dei fondi non hanno permesso la generalizzazione di talune migliori pratiche di

successo a livello locale. Soltanto 6 regioni su 20 hanno presentato progetti per un'organizzazione flessibile del lavoro.

CONCLUSIONE

Il nostro lavoro di tesi ci ha permesso di ricostruire le fasi fondamentali del percorso politico delle donne italiane nel corso del Novecento fino all'attualità, offrendoci la possibilità di studiare, anche attraverso alcune figure di politiche, studiose, attiviste particolarmente significative, i cambiamenti sociali più importanti, per quanto concerne la vita sociale dell'universo femminile.

È stata sottolineata l'importanza di quelle leggi che hanno determinato conquiste ed acquisizioni di diritti da parte delle donne, soprattutto a partire dal secondo dopoguerra. Si tratta di diritti che, in alcuni casi, vengono rimessi in discussione e che è fondamentale dunque ribadire e rivendicare.

In questo contesto crediamo sia stato utile e necessario ripercorrere la storia e l'evoluzione dei movimenti femministi in Europa e soffermarsi su figure di pensatrici come Virginia Woolf, Simone de Beauvoir, Luce Irigaray, Luisa Muraro, Teresa De Lauretis, Judith Butler e su come la loro riflessione abbia avuto ripercussioni nella società e politica.

Al tempo stesso, si è cercato di offrire uno sguardo di insieme sullo status delle donne in altri paesi europei, per ciò che riguarda il voto, il lavoro e l'ambito scientifico. L'analisi comparativa effettuata ha introdotto e favorito la nostra riflessione sulle donne nella società

italiana contemporanea. Si è scelto di soffermarsi su alcuni dei temi che negli ultimi decenni sono stati al centro di numerosi dibattiti, a partire dalla conciliazione alle quote di genere, dalle buone pratiche fino alle donne e il mercato del lavoro. I dati e le statistiche analizzate delineano uno scenario che non può definirsi certamente positivo.

Nonostante i progressi registrati negli ultimi anni in Italia in materia di parità di genere, le questioni riguardanti la salute riproduttiva e la rappresentazione politica delle donne rimangono controverse. In seguito alla crisi economica del 2007, le donne hanno dimostrato di poter contribuire in egual misura al benessere economico delle famiglie e di non voler tornare al loro ruolo tradizionale. Hanno continuato la ricerca di un lavoro anche dopo essere state licenziate e alcune di loro sono entrate nel mercato del lavoro per la prima volta per contribuire al reddito della famiglia in un periodo di disoccupazione diffusa tra gli uomini. Il numero delle donne è ancora superiore a quello degli uomini nelle scuole superiori e nelle università. Le organizzazioni della società civile composte da donne hanno avviato un ampio ventaglio di iniziative dopo molti anni di silenzio. Tuttavia, la posizione delle donne non è migliorata per tutti nello stesso modo: si registrano progressi maggiori al nord rispetto al sud nonché per le donne con un livello di istruzione più elevato.

La crisi economica mette a dura prova alcuni dei risultati conseguiti. La fornitura generale dei servizi di assistenza finalizzati a sostenere l'occupazione femminile è debole e risente dei tagli al bilancio. Ciò vale in particolare per i servizi destinati alle donne anziane e per l'assistenza e la custodia dei bambini al di fuori della scuola, poiché si prevedono pochi investimenti in tali settori. L'occupazione delle donne e l'indipendenza economica sono compromesse sia dalle difficoltà sempre maggiori di conciliare vita lavorativa e vita familiare sia dalla crescente disoccupazione che interessa il settore dei servizi dal 2010 nell'ambito della seconda ondata della crisi. Il fatto che la sensibilizzazione sulle questioni trattate contribuisca a delineare le future politiche dipenderà anche dalla possibilità che le donne ottengano un'adeguata rappresentazione politica.

BIBLIOGRAFIA

Addis Saba Marina, *Partigiane, le donne della Resistenza*,
Milano, Mursia, stampa 2007.

Agostini Franco et al., *Via rasella: un atto legittimo di guerra*,
Roma, Tipo-litografia La Grotteria, 1998.

Alario Cettina, *Ottavia Penna. Madre costituente*, Caltagirone, Di
Pasquale, 2009.

Andrioli Virgilio, *L'evoluzione della legislazione fallimentare dal
Codice di commercio del 1865 al Codice civile del 1942*, Milano, Giuffrè,
1966.

ANPI, *Donne, il valore dell'unità: un incontro di generazioni fra
memoria e attualità*, Bologna, Provincia di Bologna, stampa 2005.

Arian Levi Giorgina, Manfredo Montagnana, *I Montagnana: una
famiglia ebraica piemontese e il movimento operaio 1914-1948*,
Firenze, Giuntina, 2000.

Banti Alberto Mario, *Sublime madre nostra: la nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma ; Bari, Laterza, 2011.

Barbero Sergio, *Il migliore e la dama rossa: l'Italia di Palmiro Togliatti e Nilde Iotti (1946-1964)*, Torino, Spoon River, 2002.

Bartolini Francesco, *Lo stalking e gli atti persecutori nel diritto penale e civile, mobbing, molestie, minacce, violenza privata, gli aspetti sostanziali e procedurali del reato di stalking disciplinato dalla Legge n. 38 del 2009*, Piacenza, CELT, 2009.

Bei Adele, *Discorsi parlamentari*, Bologna, Il mulino, 2015.

Bei Adele, *Perché i giovani sappiano*, Roma: Seti, 1968.

Belgioioso Cristina, *Della presente condizione delle donne e del loro avvenire*, Firenze, Le Monnier, 1990.

Belgioioso Cristina, *Osservazioni sullo stato attuale dell'Italia e sul suo avvenire*, Milano, Tip. Francesco Vallardi, 1868.

Bianchi Bianca, *Io torno a Vicchio*, Firenze, Giorgi & Gambi, 1995,

Bianchi Bianca, *Vivrò ancora*, Firenze, Morgana, 1997.

Bianchi Bianca, *La storia è memoria: ti racconto la mia vita*, Firenze, Giorgi & Gambi, 1998.

Bianchini Laura, *Libertà*, Brescia, Il ribelle, 1944.

Bimbi Franca e Del Re Alisa , *Genere e democrazia*, Torino, Rosenberg & Sellier 1997.

Bindi Cristina, *La categoria delle donne*, in Carli Massimo , *Il ruolo delle assemblee elettive*, vol. III, Torino, Giappichelli, 2001.

Bin Roberti, *La parità dei sessi nella rappresentanza politica*, Torino, Giappichelli, 2003.

Boccia Maria Luisa, *L'io in rivolta : vissuto e pensiero di Carla Lonzi*, Milano, La tartaruga,1990

Boccia Maria Luisa, *Con Carla Lonzi : la mia opera è la mia vita*, Roma : Ediesse, 2014.

Bolaffio Leone, *La moglie commerciante dopo la Legge 17 luglio 1919 n.1176*, Milano, Francesco Vallardi, 1920.

Bravo Anna, *In guerra senza armi. Storie di donne*, Laterza, Bari,1995

Brollo Marina, Serafin Silvana, *Donne, politica e istituzioni: le imprese delle donne*, Udine, Forum, 2012.

Brunelli Giuditta, *Donne e politica*, Bologna, Il Mulino 2006.

Brunelli Giuditta, *Elettorato attivo e passivo (e applicazione estesa dell'illegittimità consequenziale) in due recenti pronunce costituzionali*, in «Giur. cost.», 1996.

Brunelli Giuditta, *L'alterazione del concetto di rappresentanza politica: leggi elettorali e "quote" riservate alle donne*, in «Diritto e Società», 1994,

Bruzzone Anna Maria, Farina Rachele, *La resistenza taciuta*, La Pietra, Milano, 1976.

Butler Judith, *Scambi di genere, identità, sesso e desiderio*, Milano, Sansoni, 2004

Camera dei Deputati, *Il voto alle donne. Le donne dall'elettorato alla partecipazione politica*, Roma, 1965.

Caielli Mia, *Le azioni positive in materia elettorale nell'ordinamento francese*, in «Diritto pubblico comparato ed europeo», 1999.

Cairolì Rerzno, *Nessuna mi ha fermata. Antifascismo e resistenza nell'esperienza delle donne del Comasco 1922-1945*, Nodolibri, Como 2005.

Capano Gilberto, Meloni Marco, *Il costo dell'ignoranza, l'università italiana e la sfida Europa 2020*, Bologna, Il mulino ; Roma, Arel, 2013.

Cappai Michela, *Guida alle norme contro la violenza sessuale*, Cagliari, Punto di fuga, 1997.

Capponi Carla, *Con il cuore di donna: il Ventennio, la Resistenza a Roma, via Rasella: i ricordi di una protagonista*, Milano, Il Saggiatore, 2009.

Carlassare Lorenza, *La rappresentanza democratica nelle scelte elettorali delle Regioni*, Padova, CEDAM, 2002.

Carozza Nicola, *Angela Gotelli: ritratto di una protagonista dimenticata*, La Spezia, 2010.

Castelli Aida, *Le donne invisibili dell'Unità d'Italia*, in "Noi donne: rivista della donna italiana, A.66, n.03 (marzo 2011).

Califano Licia, *Donne e rappresentanza politica: una riforma che riapre nuovi spazi*, in «Quad. cost.», 2001.

Carlassare Lorenza, *La rappresentanza femminile: principi formali ed effettività*, in Bimbi, Del Re, *Genere e democrazia*, Torino 1997.

Carrera Letizia, *Donne e lavoro attraverso la crisi*, Bari, Progedit, 2014.

Credit Suisse Research Institute, *The CS Gender 3000: Women in Senior Management*, 2014, <https://publications.credit-suisse.com/tasks/render/file/index.cfm?fileid=8128F3C0-99BC-22E6-838E2A5B1E4366DF>.

Carinci Franco, Mainardi Sandro, *La terza riforma del Lavoro Pubblico, commentario al D.Lgs 27 ottobre 2009, n. 150, aggiornato al "Collegato lavoro"*, Milanofiori-Assago, IPSOA, 2011.

Carozza, Nicola, *Angela Gotelli : ritratto di una protagonista dimenticata*,
La Spezia, 2010.

Cavalla Gregorio Luigi, *Commento alla legge Merlin*, Torino,
Società editr. subalpina, 1962.

Cavarero Adriana, *Per una teoria della differenza sessuale*, in
AA.VV., *Diotima. Il pensiero della differenza sessuale*, Milano, La
Tartaruga 1987.

Cavarero Adriana, *Tu che mi guardi, tu che mi racconti*, Milano,
Feltrinelli, 1997.

Cayron Claire, *Divorce en France, témoignage*, Paris, Denoel
Gonthier, 1974.

Chatterjee, Partha *Oltre la cittadinanza: la politica dei governati*,
Roma, Meltemi, 2006.

Cingolani, Anna Maria, *il mio no alla guerra: discorso
pronunciato alla Camera dei deputati nella seduta del 16 marzo 1949*,
Roma, Tipografia della Camera dei deputati, 1949.

Circolo Brandale, *Angiola Minella: a ventisei anni da Savona al Parlamento*, Savona, Edizione Brandale, 2007.

Ceccanti Stefano, *Francia e Italia di fronte alle differenze di sesso e di lingua: crisi comune delle certezze consolidate ed esiti diversi*, in «Diritto pubblico comparato ed europeo», 2000.

Corselli Rodolfo, *Le donne italiane nel Risorgimento Nazionale*, Roma, Tip. E. Voghera, 1911.

D'Aloia Antonio *Eguaglianza sostanziale e diritto diseguale. Contributo allo studio delle azioni positive nella prospettiva costituzionale*, Padova, CEDAM 2002.

D'Amico Marilisa, Puccio Anna, *Le quote di genere nei consigli di amministrazione delle imprese*, Milano, Angeli 2013.

D'Amico Marilisa, *Il legislatore reintroduce le "quote rosa"?*, in «Studium juris», 2004.

D'Amico Marilisa, Concaro Alessandra, *Donne e istituzioni politiche. Analisi critica e materiale di approfondimento*, Giappichelli, Torino 2006.

Dau Novelli Cecilia, *Donne del nostro tempo. Il Centro italiano femminile 1945-1995*, Studium, Roma, 1995.

De Cristofaro Luisa, *Commentario della Legge 25 febbraio 1992, n. 215: Azioni positive per l'imprenditoria femminile*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1998.

De Beauvoir Simone, *Il secondo sesso*, Milano, Il saggiatore, 1991.

De Beauvoir Simone, *Memorie di una ragazza perbene*, Torino, Einaudi, 1984.

De Beauvoir Simone, *La forza delle cose*, Torino, Einaudi 1980.

Deffenu Andrea, *La parità dei sessi nella legislazione elettorale di alcuni paesi europei*, in «Diritto pubblico», 2001.

Deffenu Andrea, *Parità fra i sessi in politica e controllo della Corte: un revirement circondato da limiti e precauzioni*, in «Le Regioni», 2004
De Siervo U., *La mano pesante della Corte sulle "quote" nelle liste elettorali*, in «Giur. cost.», 1995.

De Gouges Olympe, *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina*, Roma, Caravan Edizioni, 2012

De Grazia Victoria, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, Bari, Laterza, 1981

De Grazia Victoria, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia, 1993.

De Lauretis Teresa, *Soggetti eccentrici*, Milano, Feltrinelli, 1999.

Di Cori Paola, *Altre storie: la critica femminista alla storia*, Bologna, Clueb, 1996.

Di Tullio D'Elisiis Antonio, *Il nuovo reato di femminicidio, commento alla Legge*

Di Sarcina Federica, *Cultura di genere e politiche di pari opportunità: il gender mainstreaming alla prova tra UE e Mediterraneo*, Bologna, Il mulino, 2014.

De Dominicis Paola, *La segregazione orizzontale: conoscerla per superarla, esperienze di ricerca nelle Province di Como, Mantova, Modena e Reggio Emilia*, Modena, TEM, 2010.

Doni Elena et al. (ed.), *Donne del Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 2011.

Duby Georges, *Storia delle donne. il Novecento*, Euroclub, Bari, 1992.

Farina Rachele, "Politica, amicizia e polemiche lungo la vita di Anna Maria Mozzoni" in Scaramuzza Emma, *Politica e amicizia. Relazioni conflitti e differenze di genere (1860-1915)* Franco Angeli, Milano, 2010, pp. 55-72.

Federici Agamben Maria, *Il cesto di lana*, Roma, SALES, 1957

Fortunati Sandro: www.cristinabelgiojoso.it/

Furet François, Richet Denis, *La Rivoluzione francese*, Roma-Bari, Gius. Laterza & Figli, 1974.

Gabrielli Patrizia., *Fenicotteri in volo. Donne comuniste nel ventennio fascista*, Milano, Franco Angeli, 1998.

Galeotti Giulia, *Storia del diritto di voto alle donne in Italia. Alle origini del difficile rapporto tra donne e politica*, Biblink, Roma, 2006.

Gaiotti De Biase Paola, *La donna nella vita sociale e politica della Repubblica 1945-48*, Milano, Vangelisti, 1978.

Gaiotti De Biase Paola, *Che genere di politica? I perché e i come della politica delle donne*, Borla, Roma 1998.

Gianformaggio Letizia, *La promozione della parità di accesso alle cariche elettive in Costituzione, in La parità dei sessi nella rappresentanza politica*, Torino, 2003.

Gallico Spani Nadia, *La questione femminile nella politica del PCI, 1921-1963*, Roma, Edizioni Donne e Politica, 1972.

Galoppini Anna Maria, *Il lungo viaggio verso la parità. I diritti civili e politici delle donne dall'Unità ad oggi*, Bologna, Zanichelli, 1980.

Gattey Charles Neilson, *Cristina di Belgiojoso*, Firenze, Vallecchi, 1974.

Ghislieri Chiara, Colombo Lara, *Psicologia della conciliazione tra lavoro e famiglia: teoria e ricerche in organizzazione*, Milano, Raffaello Cortina, 2014.

Gianeri Enrico, *Storia del femminismo*, Milano, Omnia, stampa 1961.

Goldmann Annie, *Le donne entrano in scena, dalle suffragette alle femministe*, Firenze, Giunti, stampa 1998.

Grigolli Giorgio, *Elsa Conci: la sposa della DC*, Rovereto, Stella, 2005.

Guerrazzi Francesco Domenico, *Pasquale Sottocorno e il Memento homo: memorie; con l'aggiunta di una risposta al Memento homo di Nina Bordi*, Malta [i.e. Italia], a spese degli editori, 1858.

Guha Ramachandra, *Subaltern studies: modernità e post-colonialismo*, Ombre corte, Verona, 2002.

Guidetti Serra Bianca, *Compagne. Testimonianze di partecipazione politica femminile*, Einaudi, Torino, 1977

Iacobucci Angela, *Donne e scienza*, Benevento, Il chiostro, 2007.

Isfol, *Conciliazione vita/lavoro: un traguardo possibile*, Roma, Isfol, 2007.

Imprenti Fiorella, *Operaie e socialisti*, Franco Angeli, Milano 2007.

Iotti Nilde, *La Costituzione della Repubblica italiana e i suoi principi ispiratori*, Roma, Serilido, 1989.

Iotti Nilde, *Discorsi parlamentari 1946-1983*, Roma, Camera dei deputati, 2003.

Irigaray, Luce, *Speculum, l'altra donna*, Milano, Feltrinelli, 1979.

Irigaray Luce, *Etica della differenza sessuale*, Milano, Feltrinelli, 1985.

King James, *Virginia Woolf*, London, H. Hamilton, 1994.

Kittay Eva Feder, *La cura dell'amore, donne, uguaglianza, dipendenza*, Milano, V&P, 2010.

La Forgia Francesca, *Locali per soli uomini: viaggio nella rappresentanza di genere in Italia*, Bari, Progedit, 2014.

Lagarde Marcela, *Identidades de género y derechos humanos. La construcción de las humanas, VII curso de verano, Educación, democracia y nueva ciudadanía*, Universidad Autónoma de Aguascalientes, 1997.

Lama, Luisa, Nilde Iotti. *Una storia politica al femminile*, Roma, Donzelli, 2013.

Le Doeuff Michèle, *Simone de Beauvoir, la biografia di una vita e di un pensiero, filosofia, letteratura, politica*, Milano, Marinotti, 2013

Lebra Andrea, Siniscalco Marina, *Una rilettura della legge n. 903/77 alla luce della più recente giurisprudenza*, Torino, 1990.

Ligi Franco, *Il referendum sul divorzio*, Milano, Edizioni paoline, 1971.

Longo Mario, *I segreti del divorzio, a proposito di divorzio e referendum*, Milano, Massimo, 1974

Loffredo Ferdinando, *Politica della famiglia*, Milano, Bompiani 1938.

Lonzi Carla, *Vita di Carla Lonzi*, Milano, Scritti di rivolta femminile, 1990.

Lonzi Carla, *Sputiamo su Hegel*, Roma, Editoriale grafica, 1970.

Lonzi Carla, *La donna clitoridea e la donna vaginale* Milano, Scritti di rivolta femminile, 1974.

Lussana Fiamma (a cura di), *Una storia nella Storia. Gisella Floreanini e l'antifascismo italiano dalla clandestinità al dopoguerra*, Roma, Res Cogitans, 1999.

Macciocchi Maria Antonietta, *La donna nera*, Feltrinelli,
Milano, 1976.

Madsen Axel, *Una vita in comune*, Jean Paul Sartre, Simone de
Beauvoir, Milano, Dall'Oglio, 1977.

Mafai Miriam, *Le donne italiane: il Chi è del '900*, Milano, Rizzoli,
1993.

Maione Valeria, *Utilmente meravigliose, donne manager
all'università*, Genova, Bozzi, 2001.

Marasco Giuseppe, *Donne per l'Italia unita*, Genova,
Liberodiscrivere, 2011.

Marchesini Gobetti Prospero Ada, *Diario partigiano*,
Einaudi, 1956, 1996.

Marcuzzo Maria Cristina, Rossi-Doria Anna, *La ricerca delle
donne: studi femministi in Italia*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1987.

Mattei Teresa, *Un profilo politico-parlamentare*, Roma, Biblioteca dei
Deputati, 2014.

Meldini Pietro, *Sposa e madre esemplare*, Guaraldi, Rimini, 1975.

Merlin Lina, *La mia vita*, Firenze, Giunti, 1989

Merlin Lina, *Abolizione della regolamentazione della prostituzione: discorso al Senato nella seduta del 12 ottobre 1949*, Roma, Tip. del senato, 1949.

Michetti Maria, Margherita Reppetto, Luciana Viviani *UDI: laboratorio di politica delle donne: idee e materiali per una storia*, Soveria Mannelli, Rubettino, 1998.

Migliucci Debora, *Per il voto alle donne. Dieci anni di battaglie suffragiste in Italia (1903-1913)*, Bruno Mondadori, Milano, 2006.

Mill John Stuart, *La libertà, l'utilitarismo, l'asservimento delle donne*, Milano, Biblioteca universale Rizzoli, 1999.

Montagnana Rita, *Uni libro scritto da milioni di Donne*, Roma, Ed. Udi, Unione donne italiane, 1954.

Montagnana Rita, *Ricordi dell'Unione Sovietica*, S.I., A.P.E., 1944.

Montagnana Rita, *La donna nella lotta antifascista e nella ricostruzione*, in "L'Unità", 9 maggio 1945.

Montagnana Rita, *La maternità e l'infanzia in URSS*, Roma, L'unità, 1945.

Morelli Salvatore, *Salvatore Morelli, politica e questione femminile / a cura di Ginevra Conti Odorisio*, Roma, L'ed, \1990.

Moretti Giorgio, *Laura Bianchini*, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 2009.

Motti Lucia, *Donne nella Cgil, una storia lunga un secolo. Cento anni di lotte per la dignità, i diritti e la libertà femminile*, Ediesse, Roma, 2006.

Mozzoni Anna Maria, *Del volto politico delle donne*, Venezia, tip. M. Visentini, 1877

Mozzoni Anna Maria, *I socialisti e l'emancipazione della donna*, Alessandria, Tip. sociale diretta da G. Panizza, 1892

Mozzoni Anna Maria, *Dei diritti della donna*, Milano, Società per le letture pubbliche editrice, 1865

Mozzoni Anna Maria, *La donna e i suoi rapporti sociali*, Milano, la Tipografia Sociale, 1864.

Mozzoni A. Maria *La donna nella famiglia, nella città e nello Stato: discorso detto a Bologna il giorno 16 novembre 1890 da Anna Maria Mozzoni*, Bologna, Tip. Lit. A. Pongetti, 1891.

Murari Stefania, *L'idea più avanzata del secolo. Anna Maria M. e il femminismo italiano*, Roma, Aracne, 2008.

Muraro Luisa, *L'ordine simbolico della madre*, Roma, Editori Riuniti, 1991.

Muraro Luisa, *Non credere di avere dei diritti, la generazione della libertà femminile nell'idea e nelle vicende di un gruppo di donne*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1988.

Naldini Manuela, *The family in the Mediterranean welfare states*, London, Frank Cass, Routledge, 2003.

Nicolaci Elisabetta, *Il coraggio del vostro diritto, emancipazione e democrazia in Anna Maria Mozzoni*, Firenze, Centro editoriale toscano, 2004.

Noce Longo Teresa, *Rivoluzionaria di professione*, Milano, La Pietra, 1974.

Noce Longo Teresa, *Gioventù senza sole*, Roma, Editori Riuniti, 1973.

Olivito Elisa, *Azioni positive e rappresentanza femminile: problematiche generali e prospettive di rilancio*, in «Pol. Dir.», 2002.

Palici di Suni Prat Elisabetta, *Le ragioni delle donne e le donne nelle Regioni*, in «Diritto pubbl. comparato ed europeo», 2001 n.2.

Parca Gabriella, *L' avventurosa storia del femminismo*, Milano, Mondadori, 1976.

Panichi Silvia, *Teresa Mattei*, Pisa, Pacini, 2014.

Pelleriti Enza, *Ottavia Penna Buscemi*, in *Siciliane. Dizionario biografico* a cura di Marinella Fiume, Siracusa, Romeo, 2006.

Perroni Sergio Claudio, *Leonilde: storia eccezionale di una donna normale*, Milano, Bompiani, 2010.

Pius (papa; 11), *Del matrimonio cristiano: enciclica casti connubi, 31 dicembre 1930*, Padova, Gregoriana, 1939.

Polimeno Luigi Salvatore, *Guida ai diritti della famiglia, raccolta normativa, regolamentare e contrattuale, maternita, paternita, assistenza a portatori di handicap, congedi, previdenza*, Galatina, Salentina, 2002.

Ravera Camilla, *Breve storia del movimento femminile in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1978.

Restelli Antonella, *Nadia Gallico Spano: madre costituente* : film intervista, Roma 13 marzo 2005, Italia, 2015.

Rizzo Ester, *Storia di donne siciliane: Ottavia Penna Buscemi Madre Costituente*, in “La Vedetta”, gennaio 2014.

Rocco Ugo, *Rilievi sul progetto preliminare del Codice di procedura civile*, Napoli, Jovene, 1938.

Rodano Marisa, *Del mutare dei tempi* vv. 1-2, Roma, Memori, 2008.

Rodano Marisa, *Il Parlamento Europeo e i diritti delle donne*, Roma, Europa-Italia, 1984

Rodano Marisa, *Memorie di una che c'era. Una storia dell'Udi*, Il Saggiatore, Roma, 2010.

Rossanda Rossana, *Anche per me, donna , persona, memoria dal 1973 al 1986*, Milano, Feltrinelli, 1987

Rossi Pietro, *Il nuovo codice penale*, Caltanissetta, Arte del Libro, 1931.

Rossi Doria Anna, *La libertà delle donne. Voci della tradizione politica suffragista*, Torino, Rosenberg e Sellier, 1990.

Rossi Doria Anna, *Diventare cittadine*, Giunti, 1996.

Spinosa Antonio, *Italiane, il lato segreto del Risorgimento*, Milano, Il Giornale, 2003.

Sabbadini Linda Laura, *La società diseguale, soggetti e forme delle disuguaglianze nell'Italia della crisi*, Modena, Fondazione Ermanno Gorrieri per gli studi sociali, 2015.

Santoro Passarelli Giuseppe, *Diritti e processo del lavoro e della previdenza sociale: privato e pubblico*, Assago, UTET giuridica, 2014.

Sarogni Emilia, *La donna italiana*, Pratiche, Parma, 1995.

Scaramuzza Emma, *Politica e amicizia. Relazioni conflitti e differenze di genere (1860-1915)* Franco Angeli, Milano, 2010.

Sciarra Ezio, *Sulla strada del mio tempo : memoriale di Filomena Delli Castelli*, Chieti, Complexity, 2015

Serantoni Laura, *Il genio femminile delle "madri costituenti": il contributo delle donne all'Assemblea Costituente 1946*, Bologna, Centro Italiano Femminile Emilia Romagna, 2009.

Silvestrini Maria Teresa, *La presenza femminile nei partiti dell'Italia repubblicana 1945 - 1990*, Franco Angeli, Milano, 2005.

Società Italiana delle storiche, *Discutendo di storia: soggettività, ricerca, biografia*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990.

Sullerot Évelyne, *La donna e il lavoro, storia e sociologia del lavoro femminile*, Milano, Etas Kompass, 1973.

Terracini Umberto, *Costituzione della Repubblica italiana*, Roma, Editori riuniti, 1959.

Tiozzo Gobetto, Pier Giorgio, *La vita per un'idea : Lina Merlin costituente della Repubblica*, Piove di Sacco, Art&print, 2015.

Titomalia Vittoria, *Artigianato in cammino: relazioni e discorsi alla Camera dei Deputati e in Convegni di studi*, Movimento Artiginato Femminile, 1963.

Tramontana Domenico, *Diritto civile, aggiornato con la legge 19 maggio 1975, n. 151 sulla riforma del diritto di famiglia*, Bresso, Cetim, 1977.

Tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri, Legge 26-8-1950, n. 860, S. Maria C. V., E. Schiano, 1950

Ufficio delle pubblicazioni dell'Unione Europea, *L'indice sull'uguaglianza di genere: principali conclusioni*, Bruxelles, 2014.

Ufficio delle pubblicazioni dell'Unione europea, *Il bilancio dell'UE per il 2013, investire nella crescita e nell'occupazione*, Lussemburgo, 2013.

Verna Giovanni, *Filomena Delli Castelli: una donna abruzzese alla costituente repubblicana e al Parlamento italiano*, Teramo, Edigrafital, 2006.

Voltolina Felice, *Commento al codice civile del regno d'Italia 25 giugno 1865, colle relative leggi romane, colle opinioni e dottrine de' piu celebri scrittori di diritto e di legislazione, colle indicazioni delle leggi napoleoniche ed austriache nonche delle patrie sparse in altri codici ; con un'appendice delle piu importanti nuove leggi*, Venezia, Tipografia Municipale di Gaetano Longo, 1873.

Vatorre Carlo, *La dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*, S.I., s.n., 1963.

Verna Anna Maria, *Passioni, Virginia Woolf, Vita Sackville-West, Marguerite Yourcenar*, Ferrara, L. Tufani, 2012.

Vincenzi Bonifacio, *Per sole donne, un amore di carta*, Francavilla Marittima, Aljon, 2011.

Woolf Virginia, *Una stanza tutta per sé*, traduzione e cura di Graziella Mistrulli, Torriana, Orsa maggiore, 1995.

Woolf Virginia. *Le tre ghinee*, introduzione di Luisa Muraro ;
traduzione di Adriana Bottini, Milano, Feltrinelli, 2000

Wollstonecraft Mary, *Sui diritti delle donne, una rivendicazione
dei diritti della donna con osservazioni di carattere politico e morale*,
Milano, Rizzoli, 2008.

Zanchetti Mario, *Commentario breve alla Legge 22 maggio 1978,
n. 194, norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione
volontaria della gravidanza*, Padova, 1991.

Zanetti, Anna Maria *La Senatrice : Lina Merlin, un "pensiero operante*, Venezia,
Marsilio, 2006

Zavattaro Ardizzi Maria Luisa, *Tutela giuridica delle lavoratrici secondo
la Costituzione italiana* Tivoli, Arti grafiche A. Chicca, 1956

Zichella Piera, *Virginia Woolf, vita, personalità*, Sesto San
Giovanni, Bignami, 2006.

